

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

94

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 38.000
Estero L. 45.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerosse altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVI — GIUGNO 1989 — N. 94

SOMMARIO

- 150 *Ricerche storiche* – La nascita della *Bank of Italy* e gli italiani di San Francisco (1904-1907), *Patrizia Salvetti*
- 168 – La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880), *Fernando J. Devoto*
- 195 – Captivity in Australia: the case of the Italian prisoners of war, 1940-1947, *Gianfranco Cresciani*
- 221 – Francesco Fantin: internment and anti-Fascism in Australia, *Paul Nursey-Bray*
- 247 – L'émigration des Libanais en Australie dès les années 1970, *Boutros Labaki*
- 272 *Dibattiti e rassegne* – Tendances et nouveaux enjeux de l'exode des cerveaux des pays en développement, *Solon Ardittis*
- 282 *Recensioni*
- 303 *Libri ricevuti*

La nascita della *Bank of Italy* e gli italiani di San Francisco (1904-1907)

La *Bank of Italy* fu fondata a San Francisco nell'ottobre 1904 dall'italo-americano Amadeo Peter Giannini. Dal 1930 si chiamò *Bank of America*, nel 1945 divenne la banca privata più grande del mondo. È naturale perciò che essa ed il suo fondatore siano stati oggetto di numerosi studi e biografie negli Stati Uniti: il successo di una istituzione nata come piccola banca "etnica" al servizio della comunità italiana di San Francisco, divenuta un impero finanziario con centinaia di filiali in tutto il mondo, si prestava perfettamente alla costruzione di un mito che aveva nell'*American way of life* il suo corrispettivo ideologico.

Obiettivo di questa ricerca, che si inquadra nel filone degli studi sul rapporto tra banche italiane e emigranti italiani all'estero e sul ruolo delle banche etniche,¹ è l'analisi dei primi anni di vita della banca, dal 1904 al 1907, dei motivi che indussero Giannini a fondare la *Bank of Italy*, del contesto economico e sociale in cui la comunità italiana di San Francisco si trovò ad operare, del tipo di politica dei prestiti che la nuova banca propose, dei risultati di tali scelte. Gli studi relativi alla banca e al suo fondatore peccano più o meno tutti dello stesso limite, di un approccio acritico, fortemente ammirativo della figura di Giannini e del suo operato. Spesso tali analisi sono basate in gran parte, oltre che sul materiale contenuto nell'archivio della banca stessa, su interviste fatte allo stesso Giannini, che morì nel 1949, o a suo figlio Mario, che morì nel 1952, o a sua figlia Claire Hoffman Giannini o ai più stretti collaboratori di A.P. Giannini.² Un'analisi più distaccata su quegli eventi ci è parsa quindi utile per verificare se e quanto di quel mito appaia oggi sostenibile, non per contestare pregiudizialmente la fondatezza degli studi precedenti.

¹ Per un'analisi generale su questi temi cfr. L. DE ROSA, *Emigranti capitali e banche (1896-1906)*. Napoli, Banco di Napoli, 1980.

² La bibliografia sull'argomento è molto ampia. Tra i lavori più esaurienti cfr.: M. JAMES, B.R. JAMES, *Biografia di una banca. Storia della Bank of America NT & SA*. Torino, Banca d'America e d'Italia, 1970 (l'edizione inglese da cui è tradotto è del 1954); C. GORE, *Chronology of significant events in history of Bank (1904-1915)*, 1942, dattiloscritto non pubblicato, conservato nell'archivio della banca; J. GIOVINCO, *Democracy in Banking: The Bank of Italy and California's Italians*, «California Historical Society Quarterly», 47, sept. 1968; BANK OF AMERICA, *The Bank that makes history*. San Francisco, Ca., Training Dept., 1962. Per un quadro complessivo del sistema bancario della California agli inizi del secolo cfr. I.B. CROSS, *Financing an empire; history of banking in California*. Chicago, San Francisco, the S.J. Clarke Publishing Company, 1927.

Fonti utilizzate

Le fonti principali per questa ricerca provengono dall'archivio della Bank of America, in cui è contenuta gran parte del materiale della Bank of Italy: infatti solo una parte dei documenti relativi ai primi anni di vita della banca è andata distrutta nel terremoto e nell'incendio che nel 1906 colpì la città di San Francisco. In particolare il libro dei verbali, *Book of Minutes*, conservato integralmente, contiene i nomi di coloro che ottennero prestiti garantiti da beni immobili, i *Loans*, oltre alla data e all'entità del prestito concesso; il *General Ledger*, libro mastro della contabilità, contiene dal gennaio 1905 tutti i nomi di coloro che avevano ottenuto prestiti non garantiti da beni immobili, i *Personal Loans*, oltre alla data e all'entità del prelievo.³ Ciò ha permesso di quantificare in entrambi i casi la percentuale di italiani che si rivolgevano alla Bank of Italy, in relazione alla cifra ottenuta in prestito e alla data di ottenimento, oltre alla frequenza con cui ricorrono gli stessi nomi.

L'archivio conserva molto altro materiale relativo agli anni in esame, tra cui risulta di grande interesse *The Stock Journal*, la pubblicazione che contiene l'elenco di tutti gli azionisti-fondatori della nuova banca ed il numero di azioni possedute. Purtroppo risulta perduto il primo libro mastro della contabilità con i nomi di coloro che depositavano denaro alla Bank of Italy, relativo ai primi anni di vita della banca.

Un'altra fonte molto utile è risultata la guida telefonica di San Francisco per gli anni 1904-1908, che riporta anche la professione dell'utente del telefono: in essa infatti è stato possibile ritrovare in molti casi attraverso i cognomi contenuti nel *General Ledger*, la professione di coloro che chiedevano prestiti alla Bank of Italy; ciò ha reso possibile, almeno in parte, risalire ai vari tipi di categoria sociale cui essi appartenevano, in relazione all'appartenenza etnica, all'entità del prestito concesso e alla data della concessione. Quest'ultimo elemento è risultato fondamentale per verificare non tanto un eventuale cambiamento delle caratteristiche della banca e dei suoi clienti, che nel giro di così pochi anni non potrebbe essere molto accentuata; la data di concessione del prestito ci è sembrata invece utile principalmente per verificare eventuali cambiamenti nella "policy" della banca tra il periodo prima e dopo il terremoto dell'aprile 1906. In occasione di quella catastrofe infatti il quartiere italiano di North Beach venne quasi completamente distrutto dall'incendio che seguì il terremoto, mettendo così molti più italiani nella necessità di chiedere prestiti per la ricostruzione delle loro case e per la ripresa dei loro affari.

Infine i giornali italiani di San Francisco di quel periodo sono stati di estrema utilità, in particolare il quotidiano "L'Italia": nel primo anniversario del terremoto infatti un numero speciale del quotidiano riporta con intenti celebrativi l'elenco di tutti gli italiani di San Francisco che in un anno erano riusciti a ricostruire le loro case e/o a riprendere i loro affari, oltre alla somma

³ Per la differenza tra *Loan* e *Personal Loan* cfr. F. PICCHI (a cura di), *Economics e Business. Dizionario encyclopedico economico e commerciale. Inglese-Italiano. Italiano-Inglese*. Bologna, Zanichelli, 1986, p. 550 e p. 743.

investita. È stato così possibile confrontare i nomi di chi aveva beneficiato dei prestiti della Bank of Italy nell'anno successivo al terremoto con l'elenco riportato dal quotidiano, per verificare se e in quale misura la banca avesse contribuito alla ricostruzione del principale quartiere italiano di San Francisco.

Nell'utilizzo delle fonti fin qui citate si sono presentati alcuni problemi. In primo luogo non è stato possibile paragonare la politica dei prestiti della Bank of Italy con quella delle altre due banche italo-americane, la *Columbus Saving & Loan Society* e la *Italian-American Bank*, precedenti la nascita della Bank of Italy. In secondo luogo alcuni dei cognomi manoscritti sui libri dei prestiti risultano pressoché illeggibili e quindi non riscontrabili sulla guida telefonica per accertarne la professione. Questa ricerca non è sempre stata possibile poiché non tutti i beneficiari di prestiti risultavano possedere un proprio telefono: è emersa infatti una relazione tra entità del prestito concesso e possesso del telefono, nel senso che coloro che ottenevano i prestiti più bassi sul libro mastro dei *Personal Loans*, risultavano generalmente privi di telefono. Alcuni cognomi riscontrati sulla guida telefonica risultano poi molto frequenti ma con una diversa iniziale del nome e non è sempre stato possibile stabilire se si trattava di membri della stessa famiglia: in questi casi è stato preso in considerazione il solo cognome della famiglia, trascurando il nome. Nei casi, non rari, in cui al cognome indubbiamente italiano si accompagnava un nome americano o americanizzato, nella elaborazione delle tabelle tali soggetti sono stati considerati italiani.

La comunità italiana di San Francisco: cenni storici

Prima di analizzare gli aspetti specifici relativi alla nascita della Bank of Italy ci sembra utile inquadrare, seppure in modo sommario, il contesto economico e sociale in cui la banca nacque e si sviluppò. In particolare attraverso la descrizione di alcuni aspetti essenziali degli italiani di San Francisco (numero assoluto e percentuale, provenienza regionale e distribuzione occupazionale) tratteremo lo stato in cui si trovava la comunità italiana, che gli emigrati italiani chiamavano "colonia", agli inizi del secolo, rinviando per un'analisi più dettagliata alla bibliografia esistente.⁴ La città di San Francisco agli inizi del '900 visse una fase di eccezionale espansione economica che attrasse naturalmente ingenti masse di emigranti, arrivando a contare nel 1900 oltre 340

⁴ Tra i lavori sull'argomento il più esauriente, da cui prevalentemente sono tratte le informazioni qui riportate, è senza dubbio quello di D. CINEL, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*. Stanford, Ca., Stanford University Press, 1982. Parte del lavoro di Dino Cinel è stato tradotto in italiano col titolo *Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'immigrazione*, in *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*. Vol. I. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987. Inoltre cfr. S. FICHERA, *The Meaning of Community: A History of the Italians of San Francisco*. PhD UCLA 1981; D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco, 1850-1930*. New York, Center for Migration Studies, 1978; M.J. SPINELLO, *Italians of California*, «Sunset Magazine», January 1905.

mila abitanti e caratterizzandosi così come una delle città più cosmopolite degli Stati Uniti. Quattro gruppi etnici in particolare risultavano prevalenti nell'emigrazione dall'Europa e dall'Asia: irlandesi, tedeschi, cinesi e italiani. La comunità italiana si espanso soprattutto dopo il 1900: il censimento federale di quell'anno infatti calcolò circa 8 mila italiani nella città, mentre quello del 1910 calcolò circa 17 mila italiani e 12 mila italo-americani. La percentuale degli italiani nella città rispetto agli altri gruppi etnici salì così dal 6% del 1900 al 12% del 1910, superati solo da tedeschi e irlandesi, per divenire nel 1920 il gruppo etnico più numeroso della città.

La provenienza regionale degli italiani emigrati a San Francisco nei decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia era quasi esclusivamente centro-settentrionale, provenendo prevalentemente dalla provincia di Genova e da quella di Lucca. Anche quando intorno alla fine del secolo l'emigrazione dal meridione d'Italia, in particolare dalle province di Cosenza e di Palermo, cominciò a diventare consistente nella città, essa rimase tuttavia largamente minoritaria rispetto a quella proveniente dal settentrione, a differenza di quanto stava avvenendo nelle comunità italiane di altre città degli Stati Uniti, dove l'emigrazione proveniente dall'Italia meridionale stava abbondantemente superando o aveva già superato il numero degli emigranti provenienti dalle regioni del Nord Italia, che per primi vi si erano stabiliti.

La distribuzione occupazionale degli italiani di San Francisco, secondo il censimento federale del 1900, risulta all'incirca così ripartita: il 10% degli italiani era occupato in attività legate alla pesca (6%) e all'agricoltura (lattaro, agricoltore, giardiniere, fiorista, boscaiolo); il 40% in *domestic and personal services* principalmente come operai non qualificati (laborer), portieri (janitor), camerieri; il 25% in attività legate al commercio e al trasporto, quali commercianti all'ingrosso e al dettaglio, contabili, venditori ambulanti, imballatori, spedizionieri; il 20% in *manufacturing e mechanical services*, quali panettieri, muratori, fabbri, calzolai, sarti; meno dell'1% era occupato in attività professionali.¹

Nella situazione economica arretrata in cui versavano gli italiani sono facilmente immaginabili le difficoltà che questi incontravano nell'ottenere prestiti dalle banche americane. In tale contesto James P. Fugazi, emigrato da Milano, fondò nel 1893 la prima banca italiana della città, la *Columbus Savings & Loan Society*. La seconda banca italiana, la *Italian-American Bank*, fu creata nel 1899 da Andrea Sbarbò, emigrato da Genova qualche decennio prima. Le due banche italiane tuttavia, soprattutto la prima, non si distinsero molto dalle altre banche nella loro politica dei prestiti, caratterizzate come furono da una grande prudenza nel concedere prestiti a chi non poteva garantirne con beni immobili la restituzione, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza, nonostante la loro massima disponibilità ad accettarne i depositi. Scrive in proposito il console italiano a San Francisco nel suo rapporto del 3 maggio 1901: "A meno che non si sia fatto una solida reputazione come uomo d'affari, è

¹ Cfr. D. CINEL, *From Italy to San Francisco*, cit., pp. 18-21 e pp. 135-137.

difficile per un immigrato ottenere un prestito da queste due banche. Se proviene dal sud le sue possibilità sono praticamente zero".⁶ Anche da parte di molti emigranti italiani era evidente una sostanziale sfiducia nelle banche, italiane e non: "Per ogni immigrato che deposita i suoi risparmi nell'Italian American Bank - scrive il console nello stesso rapporto - ce ne sono sette che tengono i risparmi in casa o presso le loro società di mutuo soccorso".⁷ Tale sfiducia era in parte dovuta all'ignoranza delle possibilità di utilizzo dei servizi bancari in generale, in parte ad una sorta di diffidenza verso la direzione italiana delle due banche, che non ne aveva fatto un'istituzione al servizio della "colonia", ma tendeva a superare i confini di North Beach per espandersi ben oltre il gruppo etnico italiano.

Nel quadro di questo insoddisfacente rapporto tra le due banche italiane e la "colonia" italiana della città si innesta la scelta di A.P. Giannini di fondare una terza banca italiana. Alcuni cenni biografici possono tornare utili per inquadrare la sua estrazione economico-sociale e per meglio comprendere la sua personalità: per informazioni più dettagliate rinviamo all'ampia bibliografia esistente.⁸ Nato in California, a San José, nel 1870 da genitori emigrati dalla Liguria, Giannini rimase presto orfano di padre, proprietario di un terreno agricolo nei pressi di San Francisco. Tempo dopo la madre, Virginia DeMartini, sposò Lorenzo Scatena, emigrato dalla provincia di Lucca, che divenne presto proprietario di una ditta di commercio di prodotti ortofrutticoli all'ingrosso nel quartiere di North Beach a San Francisco. All'età di neanche venti anni A.P. Giannini divenne socio del patrigno nella ditta "Scatena e Co.", imparando così a conoscere meglio la realtà economica e sociale del quartiere italiano di North Beach e mostrando grande attitudine per gli affari. All'età di

⁶ Rapporto del console, San Francisco, 3 maggio 1901, in *Corrispondenza diplomatica e consolare*, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari esteri, in D. CINEL, *Dall'Italia a San Francisco*, cit., p. 368, n. 72.

⁷ Ibid.

⁸ La vita di A.P. Giannini è stata oggetto di numerose biografie, spesso romanzzate, ma anche di romanzi veri e propri, per ragazzi, e di film. Oltre ai già citati M. James e B.R. James, Giovinco e Paoli Gumina, cfr.: P. RINK, *Un grande banchiere. A.P. Giannini. Fondatore della Banca d'America*. Treviso, Canova, 1978; J. DANA, *A.P. Giannini, Giant in the West*. New York, Prentice Hall, 1947; F. YEATES, *The gentle giant*. San Francisco, Bank of America, 1954; M. HAMMOMTREE, *A.P. Giannini, Boy of San Francisco*. Indianapolis-New York, The Bobbs-Merrill Company, inc., 1956; P. JACOBSON, *How I began life. A Series of Inspiring Interviews with Representative San Franciscans*, «The San Francisco Call», [1925]; G. MARVIN, *De-Bunking Banking*, «Sunset», 60, 2, February 1928. Tra le opere autocelebrative degli emigranti italiani di successo Giannini occupa sempre un posto di grande rilievo: soprattutto durante il regime fascista in Italia non mancano i paragoni tra Giannini e Cristoforo Colombo, né i riferimenti al "genio della razza" o alle "eminenti qualità individuali della nostra stirpe" che un così illustre connazionale mostrava di possedere. Cfr., ad esempio: A. FRANGINI, *Italiani in San Francisco e Oakland, California. Cenni biografici*. [San Francisco, Lanson-Lauray], 1914; C. BARONI (editor), *Gente Italiana in California*. Los Angeles, Ca., L'Italo-American Press, 1928; G.M. TUONI, *Attività italiane in California*. San Francisco, Ca., Mercury Press, 1929; E. PATRIZI, *Gli Italiani in California*. San Francisco, L'Italia Publishing Co., 1911.

ventidue anni Giannini sposò Clorinda Cuneo, figlia di un italiano emigrato dalla Liguria, che si era costruito un'ingente fortuna a San Francisco nel campo dei beni immobili. Quando questi morì nel 1902 Giannini prese il suo posto nel consiglio di amministrazione della prima banca italiana di North Beach, la *Columbus Saving & Loan Society*, iniziando così la sua carriera bancaria.

Nascita della Bank of Italy

Le biografie di Giannini concordano tutte, anche se su questo non esiste alcuna possibilità di verifica, nel riportare che i motivi di attrito tra Giannini e il gruppo dirigente della *Columbus Savings & Loan Society* vertevano fondamentalmente su un aspetto: chiusa nella sua politica miope e conservatrice la banca concedeva prestiti principalmente alle grosse imprese che davano garanzie e ai clienti più sicuri. I prestiti di piccola entità venivano generalmente negati proprio a quegli emigranti, anche italiani, che ne avevano più bisogno per iniziare da zero la loro ascesa nel campo degli affari e del commercio. La banca, secondo Giannini, teneva inutilizzata una quantità enorme di danaro, concedeva pochi prestiti immobiliari, non valutando appieno le potenzialità che in prospettiva offriva una "colonia" emergente come quella italiana di North Beach, con migliaia di clienti potenziali che avevano solo bisogno di essere messi in grado di cominciare. A medio e lungo termine la conquista di un grosso numero di piccoli risparmiatori italiani avrebbe aumentato le prospettive di sviluppo della banca, consentendole di allargarsi ben oltre il gruppo etnico di partenza, come era avvenuto per altre banche etniche.⁹

Persa la sua battaglia in seno al consiglio d'amministrazione della Columbus e subito dimessosi da esso, Giannini trovò pochi amministratori disposti a schierarsi dalla sua parte, appoggiandolo e aiutandolo nella sua scelta di fondare una terza banca italiana: Lorenzo Scatena, suo patrigno; Antonio Chichizola, importatore e Joseph G. Cavagnaro, avvocato. Ad essi si unirono nel progetto altri nomi di italiani della "colonia" economicamente molto solidi, convinti della affidabilità del progetto di Giannini: George G. Cagliari, proprietario dell'agenzia di viaggi di Fugazi; Giacomo Costa, un nome nel campo degli investimenti immobiliari; Luigi DeMartini, proprietario di una ditta di generi dolciari, probabilmente parente della madre di Giannini, Virginia DeMartini; Charles Grondona, proprietario di immobili; G.B. Levaggi, importatore, e G. Iaccheri, imprenditore. Unico non italiano coinvolto nel progetto, James Fagan, dirigente dell'*American National Bank*.

Nel luglio 1904 il progetto di Giannini prese corpo: venne infatti allora autorizzata la costituzione della *Italian Bank of California*, come il gruppo dei promotori voleva chiamarla. In seguito alle proteste di Sbarboro, che trovava tale nome troppo simile a quello della sua *Italian-American Bank*, il nome venne cambiato in *Bank of Italy*, come risulta dal verbale della prima riunione tenuta

⁹ Cfr. M. JAMES, B.R. JAMES, *op. cit.*, p. 17.

dal consiglio d'amministrazione il 9 agosto 1904.¹⁰ La banca aprì al pubblico il 17 ottobre dello stesso anno, nel quartiere italiano di North Beach, preceduta da una capillare campagna pubblicitaria volta ad "educare" gli italiani all'uso del servizio bancario. Il console italiano di San Francisco, pochi mesi dopo l'apertura della banca, così riferiva: "Negli ultimi mesi A.P. Giannini, uno dei maggiori banchieri, ha cercato di convincere gli immigrati a depositare i loro risparmi nella sua banca. Gli immigrati diffidano di banche e banchieri e di solito si rifiutano di affidare il denaro a individui che non conoscono di persona".¹¹ Nel quadro della massiccia campagna pubblicitaria che precedette e accompagnò l'apertura della banca, uno dei manifesti pubblicitari invitava a risparmiare anche un solo dollaro e a metterlo al sicuro nella Bank of Italy: "Un dollaro non è molto, ma vale la pena di risparmiarlo. Con un dollaro puoi aprire un conto corrente che potrà diventare l'inizio della tua fortuna. Se in questo momento hai un dollaro che potresti spendere senza pensarci oppure mettere in un luogo sicuro, vieni in banca e depositalo".¹² L'apertura della Bank of Italy fu totalmente ignorata dai giornali americani, nessuno dei quali riportò la notizia. Dai verbali del 6 ottobre risulta infatti che solo i giornali italiani della città diedero notizia dell'apertura della nuova banca: il quotidiano "L'Italia" dedicò infatti un certo spazio all'evento, mantenendo tuttavia un sostanziale equilibrio rispetto alle altre due banche italiane. "Alla nuova banca - è scritto tra l'altro nell'articolo - auguriamo quel successo che già arrise alle due istituzioni sorelle che la precedettero".¹³ C'è da notare che Ettore Patrizi, direttore del quotidiano, molto legato a Giannini, risulta tra gli azionisti iniziali della banca e tra i primi beneficiari dei *Personal Loans*. Un'accoglienza ben più astiosa venne rivolta alla nuova istituzione coloniale dalla "Rassegna Commerciale", bollettino della Camera di Commercio italiana della città, attaccando duramente "...il nome infelicissimo... molto inappropriatamente copiato dal primo istituto di sconto d'Italia" e chiedendosi: "...che ne dirà, a buon diritto, la vera e grande Banca d'Italia?".¹⁴

La prima riunione degli azionisti avvenne il 12 agosto 1904, circa due mesi prima dell'apertura della banca al pubblico: primi azionisti risultano i già citati membri del consiglio di amministrazione, Giannini, Scatena, DeMartini, Chichizola, Cagliari, Costa, Cavagnarò, Grondona, Iaccheri e Levaggi, proprietari ognuno di cento azioni; solo Fagan risulta almeno temporaneamente proprietario di 2 mila azioni. Giannini aveva deciso di "polverizzare" la proprietà delle azioni della banca tra un gran numero di persone, limitando a 100 azioni per ognuno il massimo consentito, con l'eccezione di Fagan, che doveva

¹⁰ Cfr. *Book of Minutes*, 9 agosto 1904 e cfr. *Articles of Incorporation*, 9 agosto 1904.

¹¹ Rapporto del Console, San Francisco, 15 marzo 1905, in *Corrispondenza diplomatica e consolare*, cit., in D. CINEL, *Dall'Italia a San Francisco*, cit., p. 369.

¹² Riportato in D. CINEL, *Dall'Italia a San Francisco*, cit., p. 369.

¹³ *I progressi della nostra colonia. Oggi si apre al servizio del pubblico la nuova "Banca d'Italia"*, «L'Italia», 17 ottobre 1904. Dell'altro giornale italiano di San Francisco, «La Voce del Popolo», estremamente lacunoso, mancano purtroppo i numeri usciti in quei giorni.

¹⁴ *La Nuova Banca Italiana*, «Rassegna Commerciale», 183, 1 settembre 1904.

venderle in seguito. L'operazione poté dirsi riuscita, se nel verbale della riunione del 28 febbraio 1906 ben 90 azionisti, rappresentanti 2.594 azioni, risultarono presenti alla riunione. La media delle azioni possedute da ogni azionista, se si escludono gli organizzatori, risultò di circa 20 azioni. Capitale sottoscritto della nuova banca fu di 300 mila dollari, la metà del quale versato al momento, 3 mila azioni da 100 dollari, cifra equivalente a circa 1200 dollari attuali.¹⁵ Un opuscolo edito dalla banca probabilmente all'epoca della sua apertura riporta i nomi dei 160 azionisti iniziali: solo venti di loro risultano cognomi non italiani¹⁶; molti cognomi si ripetono, facendo ritenere che si tratti probabilmente di membri della stessa famiglia.

Gli italiani e la politica dei prestiti della Bank of Italy

Elaborando i dati contenuti nel *General Ledger* per i *Personal Loans* e nel *Book of Minutes* per i *Loans* abbiamo ottenuto informazioni relative al numero e all'ammontare dei prestiti per il periodo 1904-1907, oltre alla distinzione dei prestiti tra italiani e non italiani. L'elaborazione e il commento dei dati è stata fatta sia per il periodo intero che per i due sottoperiodi divisi dal terremoto del 18 aprile 1906.

Cominciando con l'analisi dei *Loans*, colpisce che in una banca prevalentemente etnica, con un consiglio d'amministrazione quasi esclusivamente composto da italiani, come pure il gruppo iniziale degli azionisti, i primi beneficiari dei prestiti non siano italiani. A parte pochissime eccezioni, 3 o 4 in tutto, bisognerà aspettare quasi un anno perché comincino a comparire con una certa regolarità e frequenza dei cognomi italiani. Il motivo è facilmente intuibile: i *Loans* richiedevano una garanzia su beni immobili e non molti italiani erano ancora in grado di offrire tale garanzia, anche se col tempo il loro numero aumenta sensibilmente. Inoltre gli italiani che potevano offrire garanzie già si servivano probabilmente di una delle altre due banche italiane e aspettavano che la nuova banca, la *baby bank*, come veniva talvolta definita all'epoca, si consolidasse, prima di abbandonare la banca di cui erano clienti in precedenza.

Come risulta dalla tabella n. 1, nell'intero periodo che va dall'ottobre 1904 al dicembre 1907 la percentuale di italiani che ottiene *loans* è del 35,2%, ottenendo il 31,3% dell'ammontare totale dei prestiti concessi. La maggioranza degli italiani, il 74,3%, ottiene prestiti medio-alti, compresi tra i 1.001 e i 10.000 dollari, mentre solo il 4,7% riceve cifre superiori ai 10 mila dollari, contro una

¹⁵ Per avere un'idea anche approssimativa del valore del dollaro nell'anno di fondazione della banca, si tenga conto che dal 1904 al 1983 esso risulta aumentato circa dodici volte. Cfr. U.S. Department of Commerce. Bureau of the Census. *Statistical Abstract of the United States*. Washington D.C., U.S.: G.P.O.

¹⁶ L'opuscolo, che ha per titolo Banca d'Italia, è conservato nell'archivio della banca. Puntando all'inizio su una clientela prevalentemente italiana l'opuscolo riporta tra l'altro, tra le "informazioni generali": "...La Banca emetterà... vaglia pagabili in tutti gli Uffici Postali del Regno d'Italia".

Tab. 1 – *Distribuzione dei Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore*
 (periodo 1904-1907)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 500 \$	7.0%	0.8%	5.7%	0.5%	6.2%	0.6%
501-1.000 \$	14.0%	1.8%	13.0%	3.3%	13.4%	2.8%
1.001-3.000 \$	39.2%	22.3%	43.8%	19.1%	42.2%	20.1%
3.001-10.000 \$	35.1%	54.5%	28.6%	36.9%	30.9%	42.4%
Oltre 10.000 \$	4.7%	20.6%	8.9%	40.3%	7.4%	34.1%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	171	619.900	315	1.358.425	486	1.978.325
Percentuale	35.2%	31.3%	64.8%	68.7%	100.0%	100.0%

Tab. 2 – *Distribuzione dei Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore*
 (periodo 1904-18/4/1906)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 500 \$	10.2%	1.5%	5.2%	0.4%	6.4%	0.6%
501-1.000 \$	16.9%	1.0%	12.0%	2.9%	13.2%	2.6%
1.001-3.000 \$	37.3%	25.7%	43.5%	17.6%	42.0%	19.0%
3.001-10.000 \$	33.9%	63.6%	29.8%	36.9%	30.8%	41.4%
Oltre 10.000 \$	1.7%	8.2%	9.4%	42.2%	7.6%	36.5%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	59	176.200	191	875.175	250	1.051.375
Percentuale	23.6%	16.8%	76.4%	83.2%	100.0%	100.0%

percentuale dell'8,9% dei non italiani. Ciò è dovuto forse in parte al fatto che gli immobili che gli italiani offrivano come garanzia avevano un valore inferiore a quello dei non italiani.

Dalla tabella n. 2 si può vedere come, suddividendo il periodo qui sopra analizzato per intero in due sottoperiodi divisi dalla data del terremoto, 18 aprile 1906, dagli stessi dati risulta che prima del terremoto la percentuale di italiani che ottiene *Loans* è solo del 23,6% e riceve solo il 16,8% del totale del denaro concesso. Tra questi una percentuale irrisoria, l'1,7%, riceve prestiti superiori ai 10 mila dollari, contro il 9,4% dei non italiani. Risulta quindi dalle elaborazioni dei dati che la banca nel suo primo anno e mezzo di vita non si caratterizza molto come banca italiana, soprattutto per quanto riguarda i prestiti più sostanziosi.

Come dimostra la tabella n. 3, la situazione cambia notevolmente nel periodo successivo al terremoto, quando gli italiani di North Beach necessitano di un aiuto particolare per la rinascita del loro quartiere. Aumenta allora notevolmente la percentuale di italiani beneficiari di prestiti, il 47,5%, per un ammontare di denaro pari al 47,9% del totale prestato. Sale anche la percentuale di italiani che ottiene prestiti superiori ai 10 mila dollari, il 6,3% contro l'8,1% dei non italiani. Come vedremo in seguito infatti la Bank of Italy avrà un ruolo notevole nella ricostruzione del quartiere italiano.

Analizzando i dati contenuti nei *Personal Loans* per l'intero periodo esaminato, dall'apertura della banca al dicembre 1907, attraverso le elaborazioni fatte emerge che, come risulta dalla tabella n. 4, la politica creditizia di Gian-

Tab. 3 – *Distribuzione dei Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore* (periodo 18/4/1906-1907)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 500 \$	5.4%	0.5%	6.5%	0.7%	5.9%	0.6%
501-1.000 \$	12.5%	2.1%	14.5%	3.9%	13.6%	3.0%
1.001-3.000 \$	40.2%	21.0%	44.4%	21.8%	42.4%	21.4%
3.001-10.000 \$	35.7%	50.8%	26.6%	36.8%	30.9%	43.5%
Oltre 10.000 \$	6.3%	25.6%	8.1%	36.7%	7.2%	31.4%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	112	443.700	124	483.250	236	926.950
Percentuale	47.5%	47.9%	52.5%	52.1%	100.0%	100.0%

Tab. 4 – *Distribuzione dei Personal Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore* (periodo 1904-1907)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 100 \$	13.6%	0.5%	8.1%	0.3%	11.5%	0.4%
101-500 \$	30.1%	4.4%	28.5%	4.6%	29.5%	4.5%
501-1.000 \$	17.8%	6.9%	20.0%	8.5%	18.7%	7.5%
1.001-3.000 \$	23.4%	21.0%	26.8%	26.3%	24.7%	23.0%
3.001-10.000 \$	12.0%	32.1%	13.2%	34.5%	12.4%	33.0%
Oltre 10.000 \$	3.2%	35.1%	3.4%	25.8%	3.3%	31.6%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	376	838.039	235	497.913	611	1.335.952
Percentuale	61.5%	62.7%	58.5%	57.2%	100.0%	100.0%

nini si mostra molto più aperta al piccolo prestito, caratterizzato in senso italiano, anche se come vedremo in seguito essa va differenziata al suo interno in base al numero delle persone e non solo al numero dei prestiti. La componente italiana della clientela infatti incide per il 61,5% dei prestiti concessi e per il 62,7% dell'ammontare totale del denaro prestato. Una consistente fetta di prestiti, il 43,7%, inoltre risulta classificato tra le cifre inferiori ai 500 dollari.

Suddividendo i dati contenuti nel libro dei *Personal Loans* in due distinti periodi, prima e dopo il terremoto dell'aprile 1906, come si è fatto nel caso dei *Loans*, i dati non cambiano di molto, a differenza di quanto avviene nel caso dei *Loans*, come risulta dalle tabelle n. 5 e n. 6. L'unico elemento notevolmente diverso è la percentuale di italiani che beneficia di prestiti bassi e molto bassi: il 58,5% chiede cifre inferiori ai 500 dollari e di questi il 26,8% inferiori ai 100 dollari. Per i non italiani le percentuali sono sensibilmente diverse: il 35,7% chiede cifre comprese nei 500 dollari e di questi solo l'8,3% entro i 100 dollari. Nel periodo successivo al terremoto le differenze tra italiani e non italiani sono decisamente più sfumate per quanto riguarda l'entità dei prestiti concessi, anche se gli italiani continuano a rappresentare oltre la metà dei beneficiari dei prestiti, il 60,6%. Inoltre diminuiscono nettamente i piccolissimi prestiti, solo il 5,6% degli italiani chiede cifre fino a 100 dollari e il 34,7% fino a 500 dollari. Aumentano di conseguenza i prestiti compresi tra i 3.001 e i 10.000 dollari, dal 4,9% prima del terremoto al 16,2% dopo il terremoto, come pure aumentano i prestiti superiori ai 10 mila dollari, dal 2,1% prima del terremoto al 3,8% dopo il terremoto, nel quadro della ricostruzione del quartiere italiano.

Particolarmente interessante risulta dall'elaborazione degli stessi dati contenuti nei *Personal Loans* il confronto tra il numero delle persone beneficiarie di prestiti con il numero dei prestiti contenuto nello stesso libro dei *Personal*

Tab. 5 – *Distribuzione dei Personal Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore* (periodo 1904-18/4/1906)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 100 \$	26.8%	1.6%	8.3%	0.3%	19.9%	1.0%
101-500 \$	31.7%	8.1%	27.4%	5.0%	30.1%	6.6%
501-1.000 \$	16.9%	11.3%	23.8%	11.9%	19.5%	11.6%
1.001-3.000 \$	17.6%	26.9%	29.8%	31.7%	22.1%	29.1%
3.001-10.000 \$	4.9%	22.5%	8.3%	27.9%	6.2%	25.0%
Oltre 10.000 \$	2.1%	29.5%	2.4%	23.3%	2.2%	26.7%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	142	179.577	84	152.492	226	332.069
Percentuale	62.8%	54.1%	57.2%	45.9%	100.0%	100.0%

Tab. 6 – *Distribuzione dei Personal Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore* (periodo 18/4/1906-1907)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 100 \$	5.6%	0.2%	7.9%	0.2%	6.5%	0.2%
101-500 \$	29.1%	3.4%	28.9%	4.2%	29.0%	3.7%
501-1.000 \$	18.4%	5.7%	17.8%	6.5%	18.1%	6.0%
1.001-3.000 \$	26.9%	19.4%	24.3%	21.3%	25.9%	20.1%
3.001-10.000 \$	16.2%	34.9%	16.4%	35.0%	16.3%	34.9%
Oltre 10.000 \$	3.8%	36.5%	4.6%	32.9%	4.1%	35.2%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	234	660.062	152	374.321	386	1.034.383
Percentuale	60.6%	63.8%	59.4%	56.2%	100.0%	100.0%

Tab. 7 – *Distribuzione dei creditori di Personal Loans secondo l'ammontare del prestito e la nazionalità del creditore* (periodo 1904-1907)

	ITALIANI		AMERICANI		TOTALE	
	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$	N. loans	Valore in \$
Sino a 100 \$	11.0%	0.2%	10.3%	0.2%	10.6%	0.2%
101-500 \$	27.4%	1.5%	31.6%	2.8%	29.3%	2.0%
501-1.000 \$	19.2%	2.8%	13.7%	2.4%	16.7%	2.7%
1.001-3.000 \$	21.9%	7.2%	22.2%	11.1%	22.1%	8.6%
3.001-10.000 \$	10.3%	10.3%	15.4%	18.0%	12.5%	13.1%
Oltre 10.000 \$	10.3%	78.0%	6.8%	65.6%	8.7%	73.3%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
Cifre assolute	146	838.039	117	496.313	263	1.335.952
Percentuale	55.5%	62.7%	54.5%	37.3%	100.0%	100.0%

Loans. Come risulta dalla tabella n. 7, dal confronto emerge che su un totale di 376 prestiti il numero delle persone beneficiarie è di 146, inferiore alla metà del numero dei prestiti: ciò dà la misura della frequenza con cui ricorrono gli stessi cognomi, soprattutto degli italiani ma, come vedremo non solo degli italiani. Ma ciò che più colpisce riguarda i prestiti più elevati: quelli superiori ai 10.000 dollari risultano solo il 3,2% del numero dei prestiti concessi agli italiani, ma la percentuale sale al 10,3% se si considera il numero delle persone anziché del numero dei prestiti. Un numero così ristretto di italiani inoltre risulta ottenere ben il 78% del denaro prestato agli italiani: tale dato ci sembra fondamentale per ridimensionare la rilevanza quantitativa, per la vita della banca,

della politica dei piccoli prestiti nei confronti della comunità italiana. In termini di valore assoluto ciò equivale a dire che 15 persone su 146 beneficiarie di prestiti ottengono oltre 650 mila dollari su un totale di circa 838 mila dollari prestati nel periodo. Verificando in particolare uno per uno i 15 cognomi, con la frequenza delle loro richieste e l'entità del prestito concesso risulta trattarsi quasi esclusivamente di gruppi familiari (non abbiamo tenuto conto dei nomi ma solo dei cognomi) legati a Giannini da vincoli di parentela o di affari, coinvolti nella vita della banca stessa o come facenti parte del consiglio d'amministrazione o come azionisti. Tra di loro risultano infatti, oltre a Giannini stesso, la famiglia Scatena, nome del suo patrigno; la famiglia Cuneo, nome di sua moglie; la famiglia DeMartini, cognome di sua madre; le famiglie Grondona, Iaccheri, Levaggi, Costa, Cagliari, Campodonico, Arata (parenti di Grondona). La cifra totale più alta prestata dalla banca tra gli italiani e i non italiani, 199 mila dollari, risulta assegnata alla famiglia Musto: uno dei membri della famiglia, Clarence A. Musto, divenne nell'estate del 1905 secondo vice-direttore generale della banca. Il nome della famiglia Musto, titolari di una grossa ditta di importazione di marmo oltre che nel campo dei beni immobili, compare tra i beneficiari dei *Personal Loans* solo dopo il terremoto.¹⁷

Tra i non italiani il fenomeno della concentrazione in poche mani è ancora più accentuato: su 235 prestiti concessi nel periodo intero il numero delle persone che ne beneficiano è pari alla metà, 117; su un totale di oltre 496 mila dollari, i prestiti superiori a 10 mila dollari, per un valore di oltre 325 mila dollari, risultano in mano al 6,8% dei non italiani, 8 persone in tutto. Tra queste Heyman, titolare di una grossa impresa immobiliare, risulta, prima e dopo il terremoto, il principale beneficiario, con oltre 192 mila dollari.

Da un confronto d'insieme tra ciò che è risultato elaborando i dati contenuti nel libro dei *Loans* e in quello dei *Personal Loans* colpisce in primo luogo il fatto che i nomi contenuti nei due libri non coincidano, a parte pochissime eccezioni. Ciò è in parte dovuto al fatto che la percentuale di italiani è complessivamente molto più bassa nei *Loans* (35,2%) che nei *Personal Loans* (61,5%) e che in presenza di una garanzia su beni immobili il gruppo etnico di appartenenza diventa secondario ai fini della concessione del prestito. Ma ciò che più differenzia i due tipi di politica dei prestiti per i due tipi di categoria sociale ed etnica consiste nel fatto che nei *Loans* il fenomeno della concentrazione in poche mani della maggior parte del denaro prestato è meno rilevante. I due maggiori beneficiari risultano non italiani: Knickerbocker e Barkes, proprietari di alberghi, e lo stesso Heyman presente nei *Personal Loans*, grosso imprenditore edile.

Un altro dei possibili motivi per cui non compaiono nei *Loans* gli stessi nomi degli italiani maggiori beneficiari dei *Personal Loans*, benché essi potessero offrire sicuramente garanzie su beni immobili, può ritrovarsi nel fatto che, come è scritto nell'opuscolo prima citato, ... "Nessun prestito sarà fatto ai Diret-

¹⁷ Clarence A. Musto venne nominato secondo vice-direttore generale dopo l'allontanamento di Levaggi e DeMartini. Cfr. M. JAMES, B.R. JAMES, *op. cit.*, p. 24.

tori della Banca, e nessun prestito [Loan] sarà concesso contro sicurtà di azioni della Banca stessa”,¹⁸ intendendo in realtà per Direttori i membri del consiglio d’amministrazione. L’unico modo per finanziare i propri affari rimaneva così il ricorso ai *Personal Loans*.

Il terremoto del 18 aprile 1906

Il terremoto e soprattutto l’incendio che durò dal 18 al 21 aprile 1906 ebbero proporzioni catastrofiche principalmente nel quartiere italiano di North Beach.¹⁹ Anche in questo caso le biografie della banca e del suo fondatore non paiono del tutto attendibili, interpretando come eroici dei comportamenti di Giannini alquanto ovvi nelle condizioni di emergenza del momento, né le fonti a disposizione possono confermare alcunché, dato che non trattano dell’argomento. Secondo tali biografie, basate presumibilmente sul racconto fattone da Giannini stesso, questi, di fronte all’incendio che stava divampando, si fece dare due pariglie e due carri dalla ditta “Scatena e Co.” e vi caricò il denaro, nascondendolo sotto delle cassette di arance, salvando anche documenti e registri; per sicurezza viaggiò di notte fino alla sua residenza di San Mateo, dove nascose il denaro della banca in un angolo sicuro del camino del soggiorno.²⁰

La sede della banca era distrutta, la maggior parte dei suoi clienti aveva perso nell’incendio la casa o il posto di lavoro: ma “Giannini intuì nel disastro di San Francisco la grande occasione perché la *Bank of Italy* dimostrasse il suo valore”.²¹ Con una lettera circolare ai suoi clienti ed un annuncio sui quotidiani il 27 aprile, a soli cinque giorni dalla fine dell’incendio, nel rassicurare la clientela ché nulla era andato perduto nella catastrofe, comunicava che la banca avrebbe riaperto provvisoriamente gli sportelli su un tavolo di fortuna sistemato su uno dei moli del porto e nell’abitazione del fratello Attilio,²² precedendo così le altre banche della città nella ripresa delle operazioni.

La letteratura sull’argomento, oltre che le fonti d’epoca,²³ concorda generalmente nel considerare eccezionale l’opera svolta dalla colonia italiana nella ricostruzione del “suo” quartiere, per livelli di attività, ritmi ed entusiasmo,

¹⁸ *Banca d’Italia*, opuscolo cit.

¹⁹ Sul terremoto cfr., tra gli altri, F.W. ATKEN, E. HILTON, *A History of the earthquake and fire in San Francisco: an account of the disaster of April 18, 1906 and its immediate results*. San Francisco, The Hilton co., 1906; W.H. IRWIN, *The city that was: a requiem of Old San Francisco*. New York, B.W. Huebsch, 1906. Sullo stato della colonia italiana all’indomani del terremoto cfr. *Il terremoto di San Francisco di California e la colonia italiana*, «Bollettino Emigrazione», 12, 1906.

²⁰ Cfr. M. JAMES, R.B. JAMES, *op. cit.*, pp. 30-31.

²¹ *Ibid.*, p. 31.

²² Cfr. *ibid.*

²³ Tra le fonti d’epoca che enfatizzano la solerzia e l’operosità degli italiani nel duro lavoro della ricostruzione cfr.: *La ricostruzione di San Francisco. Meravigliosa attività della sua popolazione. Intraprendenza degli italiani. Il North Beach risorgerà*, «La Voce del Popolo», 12 maggio 1906; *Gli Italiani di San Francisco dopo la catastrofe del 18 aprile*, «L’Italia», 16 maggio 1906.

sia nell'affrontare l'emergenza che nei mesi successivi al terremoto, valutando il ruolo svolto dalla banca come uno tra gli elementi determinanti per la fiducia nelle possibilità di ripresa e soprattutto per l'aiuto materiale prestato da Giannini nella concessione di prestiti finalizzati alla ricostruzione di North Beach. In effetti nell'arco di un anno molto fu fatto e in parte fu fatto anche grazie ai prestiti della Bank of Italy, come pare fece anche la Banca Italo-Americana di Sbarboro e una nuova banca italiana, la *Banca Popolare Operaia Italiana*, fondata dallo stesso Fugazi, fondatore della Columbus Savings & Loan Society, nell'autunno dello stesso 1906, per inserirsi nel grosso giro di affari che brulicavano nella colonia all'indomani del terremoto.²⁴

Il numero speciale del quotidiano "L'Italia" uscito in occasione del primo anniversario del terremoto risulta a tale proposito una fonte di grande utilità: tra gli italiani che hanno ricostruito le loro case, oltre 700 nomi riportati dal giornale, circa il 14% risulta aver beneficiato di prestiti della Bank of Italy nel periodo compreso tra il 18 aprile 1906 e il 18 aprile 1907; tra gli italiani che hanno ripreso i loro affari nello stesso anno, oltre 400 nomi riportati dal giornale, circa il 10% risulta aver beneficiato di prestiti della stessa banca nello stesso periodo. È interessante sottolineare il rapporto tra la banca e il settore del commercio in cui erano particolarmente attivi gli italiani della città. In base allo stesso numero speciale del giornale le attività riprese, oltre 400 esercizi, risultano così suddivise: generi alimentari (frutta, pasta, carne, pesce, ecc.) 39%; artigiani (barbieri, sarti, calzolai, fabbri, idraulici, carpentieri, ecc.) 15%; negozi vari (legna, carbone, farmacie, mobili, mercerie, vestiario, scarpe, fiorai, ecc.) 15%; vini, liquori, tabacchi, 13%; alberghi, ristoranti, bar, 12%; altri, 6%. Tale distribuzione occupazionale risulta assai simile a quella che si rileva dal *General Ledger* dei *Personal Loans*, dove la stragrande maggioranza degli italiani risulta occupata nel settore del commercio, a vari livelli, prevalentemente nel campo dei generi alimentari, come pure risulta assai simile alla distribuzione occupazionale dei 160 azionisti, quasi tutti italiani, come abbiamo visto.

L'andamento degli affari nella comunità italiana nell'anno successivo al terremoto risulta quindi molto positivo, anche alcuni giornali non italiani di San Francisco elogiano la solerzia e la capacità degli italiani nella ripresa.²⁵ Gli affari della comunità prosperavano di pari passo con gli affari della banca, che aveva incrementato di molto il volume dei suoi affari, raddoppiandolo quasi. Il console italiano Naselli così scriveva a tale proposito nel 1907: "Tale istituzione... ha incontrato largo favore fra gl'Italiani di questa regione e le sue condizioni sono oltremodo prospere".²⁶ Tale situazione permise a Giannini di

²⁴ Cfr. D. PAOLI GUMINA, *op. cit.*, pp. 150-152. Annuncio dell'apertura della quarta banca italiana in «L'Italia», 22 ottobre e 2 novembre 1906.

²⁵ Tra i giornali non italiani che elogiano l'attività degli italiani nella ricostruzione o il ruolo di Giannini nella stessa cfr. «San Francisco Examiner», 21 ottobre 1906 e «San Francisco Call», 12 luglio 1908.

²⁶ Il distretto consolare di San Francisco (California). Da un rapporto del conte GEROLAMO NASELLI, r. console generale in San Francisco (1907), in MINISTERO AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari. Vol. III. America*. Roma, 1909, p. 230.

attuare un suo vecchio progetto, allargarsi ad altre aree di San Francisco e della California attraverso un sistema di filiali. L'apertura della prima filiale avvenne in un altro quartiere della città a grossa presenza italiana, Mission District, il 1 agosto 1907.²⁷ Ma la banca non poté non risentire della tempesta finanziaria che sconvolse il mondo bancario nella primavera 1907, cominciando da Londra e riversandosi subito sul resto d'Europa e sugli Stati Uniti.²⁸ Tale crisi portò per la prima volta ad un calo di depositi nella banca, il che indusse Giannini a iniziare una campagna presso i propri clienti a favore dei depositi a risparmio per prepararsi alla crisi e al panico che sarebbero esplosi a San Francisco il 30 ottobre dello stesso anno.²⁹ Così "La Bank of Italy superò la crisi in modo trionfale",³⁰ come sostengono i biografi della banca. Le conseguenze della crisi si sentirono soprattutto nell'autunno-inverno 1907, quando la depressione economica della città si fece grave, con conseguente riduzione dei depositi alla banca, anche se la ripresa fu molto rapida, come dimostra il bilancio del primo semestre del 1908.³¹

Conclusioni

Le indubbiie capacità di Giannini risultano, attraverso le fonti fin qui analizzate, confermate in pieno, anche se esse non consentono di conoscere i motivi delle sue scelte, i suoi propositi, i contrasti e le differenze rispetto agli altri banchieri italiani, né paiono del tutto attendibili le biografie scritte quando Giannini era ancora in vita, da lui stesso controllate. Sicuramente si deve a lui l'intuizione fumigimirante che vedeva nella colonia di San Francisco una comunità emergente, soprattutto nel settore del commercio, promettente, che lavorava molto, spendeva poco, risparmiava molto. Essa andava solo educata all'uso del servizio bancario e "corteggiata" e attirata con l'escamotage dei piccoli prestiti concessi avendo come garanzia "solo i calli sulle mani del richiedente",³² per diventare, soprattutto in prospettiva, la banca privilegiata nei depositi degli italiani, una delle prime banche di massa. La differenza nella politica dei crediti immobiliari rispetto ai piccoli prestiti sembra confermarlo: dove c'è una garanzia su beni immobili la nazionalità della clientela pare meno rilevante, soprattutto agli inizi della vita della banca, per salire vertiginosamente nei piccoli prestiti, laddove si punta per il futuro della banca. Il suo mito tuttavia va quantomeno ridimensionato: le grosse cifre vengono infatti distribuite a pochi tra i prominenti della colonia, con una caratterizzazione nepotistica che li vede quasi tutti più o meno coinvolti nella gestione della banca e molti dei quali im-

²⁷ Cfr. *Book of minutes*, 13 agosto 1907.

²⁸ Sui complessi meccanismi che causarono tale sconvolgimento cfr. M. JAMES, B.R. JAMES, *op. cit.*, pp. 37-38.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 39.

³⁰ *Ibid.*, p. 41.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 42 e p. 45.

³² *Ibid.*, p. 9.

parentati tra di loro. L'uso demagogico e propagandistico della caratterizzazione etnica e sociale servì quindi a Giannini a conquistare vari strati della colonia, servendosene per una gestione della banca che invece risulta complessivamente assai tradizionale nella sostanza, tesa com'era, e come sono in genere le banche, a svilupparsi prima e più estesamente possibile. Nel 1930 infatti, quando il volume degli affari, il numero di filiali e l'estensione territoriale saranno tali da non avere più bisogno di identificarsi con un gruppo etnico in particolare, questo aspetto verrà negato (cancellato) e la banca assumerà il nome ben più imponente di Bank of America.

PATRIZIA SALVETTI
Università di Roma "La Sapienza"

Summary

This study focuses mainly on the founding of the Bank of Italy and on the banking policy pursued by A.P. Giannini, founder of the Bank of Italy (Bank of America in 1930), for the Italian immigrants.

Two points in the bank's history are examined in particular: the main purpose of this bank was to offer a new type of service, mainly based on small loans and deposits for customers of limited means who were non acquainted with banking practices. The bank aimed at Italians customers living and working in the north Beach area of San Francisco, generally mistrustful of banking institutions in general.

The reconstruction of the city of San Francisco after the 1906 earthquake and the fire determined the type of aid that the bank offered to the Italian community for rebuilding houses and business premises.

Résumé

L'étude illustre la fondation de la Bank of Italy dans la colonie italienne de S. Francisco (1904-1907) et met particulièrement en relief la politique bancaire mise en action par A.P. Giannini, fondateur de la Bank of Italy (lequel nom fut en 1930 remplacé par Bank of America). Les aspects suivants de l'histoire della banque viennent analysés: la décision de fonder un institut destiné à offrir un nouveau type de service bancaire, basé surtout sur les petits prêts et dépôts, et favoriser les clients en possession de ressources limitées, ignorants de la convenance des services bancaires. En particulier l'initiative était orientée vers les italiens qui travaillaient dans le North Beach, dans la cité de San Francisco, méfiants à l'égard des banques en général.

La recherche pendant la période de reconstruction de la cité de San Francisco après le tremblement de terre et l'incendie de 1906, vérifie ce type de contribution offert par la Banque à la Communauté italienne pour la reconstruction et la reprise de l'activité économique.

La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)

Lentamente se ha abierto paso la idea de que la Argentina de la segunda mitad del siglo XIX era una sociedad pluriétnica. Los distintos componentes del flujo migratorio que transformaría tan marcadamente al país sudamericano no parecen haberse integrado con rapidez a la nueva sociedad emergente. Las pautas matrimoniales y residenciales de los extranjeros así como la participación en asociaciones voluntarias revelan con bastante claridad los límites del proceso y tienden a desmentir la antigua imagen del crisol que puede invocar en su ayuda sólo fuentes literarias. El problema puede plantearse de todas formas en términos aún más sencillos. Como lo expresara F. Barth¹, es suficiente que las personas se perciban a sí mismas y sean percibidas por los otros como parte de un grupo étnico para que lo constituyan efectivamente, cualesquiera que sean las diferencias culturales existentes. En forma todavía más simplificada lo replanteaba S. Mintz²: en sus términos esenciales la etnidad sólo implicaba las nociones de «nosotros» y «ellos». ¿Y quién puede dudar de que los italianos, los españoles o los alemanes en la Argentina anterior a la Primera Guerra Mundial se definían como tales, y que, en tanto tales constataban o imaginaban ser diferentes de otras nacionalidades o de la población nativa? En el fondo, sólo es necesario recorrer las páginas de alguno de los numerosos periódicos que los distintos grupos migrantes publicaban u hojear los libros de actas de las innumerables sociedades mutuales étnicas para encontrar velozmente el «nosotros» y el «ellos».

El término grupo étnico que utilizaremos, sin embargo, no está desprovisto de ambigüedades. El sirve para designar tanto a un pequeño grupo articulado en torno a relaciones sociales primarias parentales o amicales en un área espacial acotada, como a un grupo amplio organizado alrededor de lealtades y símbolos nacionales en un espacio extenso. Es utilizado entonces tanto para el producto de cualquier movimiento migratorio basado en cadenas parentales o paesanas como para una construcción mucho más abarcadora y posterior que engloba dentro de sí a los distintos componentes de un flujo

¹ FRIEDRICK BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston, 1969, p. 64.

² SIDNEY W. MINTZ, *Ethnicity and Leadership: An afterword*, en JOHN HIGHAM (ed.) *Ethnic Leadership in America*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 1978, p. 200.

procedente de una nación determinada (la que coincide o no con una entidad existente). Como es conocido en muchos casos y como más adelante señalaremos en el que aquí nos ocupa, el proceso de construcción de una identidad étnica nacional entre los migrantes de un determinado origen no está desprovisto de fuertes tensiones ya que implica simultáneamente una desestructuración de solidaridades preexistentes cuyos objetivos pueden ser en parte contradictorios con los del nuevo grupo amplio.

Otras diferencias surcan a los grupos étnicos, más allá de la tensión entre parental o «paesano» y nacional. Aunque el grupo aparece como una realidad homogénea frente a otros o a la sociedad local, visto en su interior está surcado por distinciones y conflictos. Diferencias regionales, de clase o simplemente de «status» social están en la base de los mismos y depende en general de la capacidad de la élite dirigente de cohesionar la diversidad de componentes, la mayor o menor virulencia con que aquéllas se manifiestan.

En cierta forma, los grupos étnicos son una realidad lo suficientemente compleja y sus límites suelen ser en ocasiones tan difusos que es difícil percibir el rol que desempeñan en algunas sociedades. Afortunadamente, como ha señalado J. Higham, la claridad aparece apenas se traslada la mirada de la totalidad del grupo a la *leadership* del mismo ya que los líderes son el foco de la conciencia de un grupo étnico y hacen visible su identidad³. Sin embargo, no escapará al lector las peligrosas implicancias de tal situación ya que se corre el riesgo, al confundir o disolver al grupo étnico en su élite, de hacer desaparecer el nivel de los conflictos internos que lo surcan. La importancia del estudio del grupo dirigente de una comunidad emigrada no deriva tan sólo de las razones apuntadas. En realidad, las características de la *leadership* tienen notorias implicancias para la existencia y el comportamiento de un grupo étnico. La extracción social de sus integrantes, su carácter central o periférico respecto al grupo en su conjunto, la forma deemerger como tal, el carácter de confrontación o de acomodación de sus políticas o su programa ideológico, son todos aspectos de importancia para diseñar el perfil de la élite dirigente, y el perfil del mismo para comprender muchos de los problemas derivados de la relación de un grupo étnico con otros y con la sociedad de recepción⁴.

Los numerosos estudios dedicados a la comunidad italiana en la Argentina en los últimos años, han prestado especial atención a su élite dirigente. Sin embargo, la mayoría de ellos ha analizado su comportamiento en el ámbito de las instituciones étnicas, sobre todo en las sociedades de ayuda mutua⁵. Poco sabemos en cambio sobre los sectores dirigentes de los peque-

³ JOHN HIGHAM, *Introduction: The Forms of Ethnic Leadership*, en Id., *op. cit.*, p. 2.

⁴ Cfr. a modo comparativo, los análisis que sobre la experiencia norteamericana hacen JOHN HIGHAM, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington, 1985, pp. 117-152 y JOSEF J. BARTON, *Peasants and Strangers. Italians, Rumanians and Slovaks in an American City. 1890-1950*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1975.

⁵ SAMUEL BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, en «Desarrollo Económico», vol. 21, nº. 84, 1982,

ños grupos y las formas de liderazgo que establecieron en el espacio social del barrio étnico, ya que en este terreno contamos sólo con el apreciable trabajo de Gandolfo⁴. Del mismo modo, permanecen en la oscuridad las conexiones existentes entre esa *leadership* «paesana» y la élite dirigente de la comunidad amplia, como así también las redes interinstitucionales y extra institucionales que esta última fue capaz de establecer en la Argentina. En especial, las correlaciones existentes entre élite de las instituciones comunitarias y élite económica italiana y entre éstas y el grupo dirigente argentino no han sido aún suficientemente esclarecidas.

Numerosos problemas aquí planteados permanecerán por un buen tiempo sin respuestas firmes, hasta que algunas investigaciones en curso produzcan sus primeros resultados. El propósito del presente estudio es mucho más modesto. ¿Cómo y de donde emerge la primera *leadership* de la comunidad italiana en Buenos Aires? ¿Cuál fue el perfil social de sus integrantes? ¿Qué tipo de relaciones se estableció entre ella y el conjunto del grupo emigrado? y, finalmente, lo analizado en forma más extensa: ¿cuáles fueron los programas y las propuestas de la primera élite dirigente italiana de la ciudad platense? El análisis no pretende ser sin embargo estático, sino que, en algo menos de treinta años de la segunda mitad del siglo XIX intenta percibir también cómo problemas internos y externos fueron, rediseñando las características de la élite dirigente y los lineamientos de sus proyectos políticos.

Los orígenes de la comunidad italiana en Buenos Aires

El estudio de una *leadership* étnica debe casi necesariamente comenzar por el análisis de las características generales del grupo sobre el que se asienta. Remontándonos a mediados de la década del cincuenta del siglo pasado, puede observarse ya que la presencia italiana en el Río de la Plata había adquirido una apreciable consistencia. Un censo realizado en la ciudad de Buenos Aires en 1855, por ejemplo, revelaba que los italianos eran ya en esa fecha poco más del 10% de los casi cien mil habitantes de ella. Eran mayoritariamente artesanos, marineros y pequeños comerciantes, pero también se encontraban ya presentes en casi todos los estratos sociales y ocupacionales. Estaban en una fecha tan temprana distribuidos en todos los barrios de la misma, aunque remarcablemente más concentrados en algunas áreas de la ciudad como La Boca. En cuanto a su origen regional, eran en su gran mayoría provenientes de la ribera ligure, lo que no impedía que en la fecha de relevan-

pp. 485-514; LETICIA PRISLEI, *Inmigrantes y mutualismo. La sociedad italiana de socorros mutuos e instrucción de Belgrano (1879-1910)*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», vol. 2, n° 5, 1987, pp. 29-55; FERNANDO J. DEVOTO Y GIANFAUSTO ROSOLI (comps.), *La inmigración italiana en la Argentina*, Biblos, Buenos Aires, 1985, pp. 141-164.

⁴ ROMOLO GANDOLFO, *Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*, en FERNANDO J. DEVOTO Y GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, CSER, Roma, 1988, pp. 160-177.

miento hubiera ya inmigrantes procedentes de muchas regiones de la península italiana⁷.

Es evidente que distintos flujos migratorios autónomos, aunque temporalmente superpuestos, habían contribuido a conformar este primer núcleo italiano de Buenos Aires. Diferentes mecanismos de emigración así como diversas motivaciones estaban en la base de cada flujo. Algunos, por ejemplo, habían llegado en forma individual y relativamente espontánea, otros en cambio, como los varazzinos presentes en la Boca, lo habían hecho a través de cadenas migratorias basadas en redes de asistencia parentales o paisanas. La diferencia de mecanismo migratorio condicionaba a su vez los patrones de asentamiento y ocupacionales de los emigrados e influía sobre las características y amplitud de sus vinculaciones sociales. Desde el punto de vista, de las motivaciones, aún a riesgo de simplificar demasiado, podrían distinguirse dos flujos muy diferenciados. Por una parte una serie de trabajadores manuales lúgares que desde la década del treinta comenzaron a instalarse en Buenos Aires, Montevideo y otras ciudades del litoral argentino y uruguayo, empujados por razones inicialmente económicas⁸. Por la otra, un conspicuo grupo de exiliados políticos procedentes mayoritariamente de sectores medios y medio-bajos urbanos de una gran variedad de regiones de Italia. Se trataba de políticos, militares o simples aventureros peninsulares que habían tenido que emigrar tras el fracaso de las numerosas insurrecciones independentistas a partir de los años treinta y en especial después de las revoluciones de 1848-49. Instalados en su mayoría en Montevideo, donde anudarían óptimas relaciones con los exiliados políticos argentinos, se trasladarían en gran número a Buenos Aires tras la caída de Rosas. Este núcleo inicial de republicanos, en general mazziniano-garibaldinos, se verá acrecentando en los años sucesivos con la llegada de nuevas oleadas de prósperos políticos que abandonarán Italia como consecuencia de los nuevos intentos de unificación derrotados, desde la insurrección de Milán en febrero de 1853 hasta la expedición de Sapri de mediados de 1857⁹.

⁷ Aunque escasamente analizadas por los investigadores, las cédulas del Censo de la ciudad de Buenos Aires que se encuentran en el Archivo General de la Nación (AGN) poseen una riqueza inusual ya que contienen la crucial información de la comuna de origen de los inmigrantes, los años de residencia en el país y los lazos parentales en el seno de una unidad de vivienda. Para una discusión sobre los datos acerca de los italianos en el mismo, cf. FERNANDO J. DEVOTO, *The origins of an Italian neighborhood in Buenos Aires*, en «The Journal of European Economic History» (en prensa).

⁸ Disponemos en la actualidad de un conjunto de trabajos sobre la primera emigración ligure, entre ellos JOSÉ C. CHIARAMONTE, *Notas sobre la presencia italiana en el Río de la Plata en la primera mitad del siglo XIX*, en FERNANDO DEVOTO Y GIANFAUSTO ROSOLI, *L'Italia...*, cit., pp. 44-58; MARIO NASCIMBENE, *Historia de los italianos en la Argentina*, CEMLA, Buenos Aires, 1986. Abundante información también en la pionera obra de NICCOLÒ CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-1870)*, Garzanti, Milán, 1940 y en la obra más general de EUGENIA SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina*, Marsilio, Venezia, 1983.

⁹ Una detallada aunque no siempre sistemática información sobre la emigración política italiana es provista por SALVATORE CANDIDO, *La emigración política italiana a la América*

Las relaciones que este conjunto heterogéneo, por su origen o por las posiciones alcanzadas en Buenos Aires, estableció con la sociedad local eran también muy desiguales. Mientras algunos pocos comerciantes afortunados pudieron establecer estrechos lazos que incluyan vínculos matrimoniales con la todavía austera élite porteña, la mayoría de sus coterráneos que desempeñaban oficios más modestos era vista muy despectivamente sea por los sectores altos nativos, sea por los miembros prominentes de otras colectividades extranjeras más ricas y prestigiosas¹⁰. En ese marco, es difícil imaginar qué tendrían en común personas con historias tan disímiles como G.B. Cuneo, un periodista de origen genovés, amigo de Mazzini, que había debido exiliarse tras la insurrección de Génova de 1834; G. Caprile, un rico comerciante ligure llegado al Río de la Plata en representación de un poderoso negociante genovés y emparentado aquí con la familia del general Mitre, y D. Petrone, un maestro velero oriundo de Sicilia que había llegado en 1850 a Buenos Aires y habitaba en el anegadizo barrio de la Boca.

Más allá de casos extremos, es bien conocido que Italia, en el momento de su unificación jurídica era poco más que una entidad política construida con los afanes de la diplomacia sarda y con la aquiescencia de Francia e Inglaterra. M. D'Azeglio lo había expresado admirablemente bien en su tan conocida frase: «L'Italia è fatta: restano da fare gli italiani». ¿Y sería necesario recordar que apenas el 2% del total de la población de la península dominaba la lengua literaria, mientras el 98% restante manejaba formas dialectales a menudo incomprensibles entre ellas? Debilitada hoy la creencia optimista de algunas tradiciones historiográficas en el momento consensual que habrían significado los referendum con los cuales se incorporaron los territorios peninsulares al nuevo reino, se hace cada vez más evidente la inexistencia de cualquier tipo de conciencia nacional italiana en la gran mayoría de los habitantes de los antiguos estados. La idea de Italia no sólo estaba ausente en los grandes estratos rurales meridionales, como el resurgir del sanfedismo y del borbonismo harían pronto evidente, sino también entre las poblaciones de Italia central y septentrional es difícil encontrar ras-

Latina (1820-1870), «Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas», vol XII, 1976, pp. 216-238; Id., *L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1860)*, en FRANCA ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, Droz, Genève, 1978, pp. 113-150. Véase también, L.L. BARBERIS, *Dal moto di Milano nel febbraio 1853 all'impresa di Sapri*, en AA.VV., *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Editrice Modenese, Modena, 1957, vol. III, pp. 567-594.

¹⁰ En una imaginaria jerarquía social de los grupos europeos en Buenos Aires, M. y T. Mulhall ubicaban a los italianos en el último lugar. Se trataba de una impresión compartida por muchos miembros de la élite porteña y vinculada en buena medida con la numerosa presencia italiana entre los trabajadores manuales de la ciudad. M. y T. MULHALL, *Handbook of the River Plate*, The Standard, Buenos Aires, 1869, p. 16. Una imagen más optimista de la situación de los peninsulares se encuentra en las siempre sugestivas observaciones de TULIO HALPERÍN DONGHI, *La integración de los inmigrantes italianos en la Argentina. Un Comentario*, en FERNANDO J. DEVOTO y GIANFAUSTO ROSOLI, *La inmigración...* cit.

tros de una adhesión explícita al reino emergente, destinado a ser una nueva potencia en el concierto europeo. Parece más plausible hoy señalar que para la inmensa mayoría de los habitantes de la península, su horizonte político se ceñía a una dimensión regional, en aquellas zonas donde la región coincidía con antiguas y pluriseculares estructuras estatales por entonces extintas pero en cierto sentido subsistentes bajo la forma de rasgos culturales y lingüísticos propios (y que eran percibidos por los habitantes como tales). En aquellas áreas donde esa identificación no era posible, como en la Italia meridional o en las zonas de dominación pontificia, es muy probable que la conciencia política tendiera a coincidir con el «espacio social» en el que se movían sus habitantes y el mismo no excedía para las áreas rurales los límites de la influencia del «paese»¹¹.

Ciertamente no sabemos lo suficiente sobre las creencias de la inmensa mayoría de los emigrantes, y es muy probable que la extremada penuria de las fuentes nos impida conocer mucho más en el futuro, por lo que toda afirmación es en buena medida conjetal. Con ese límite presente, sin embargo, es difícil, con los testimonios indirectos de que disponemos, no sostener por ejemplo que Génova (la región) o Agnone (una pequeña ciudad meridional) eran dimensiones mucho más concretas, reales y efectivamente operantes para los originarios de esos lugares que un término para ellos lejano y abstracto: Italia. En cambio, este término era para políticos e intelectuales peninsulares del siglo XIX el gran mito movilizador. Y no es necesario seguir aquí las vertientes a través de las cuales la idea de la unificación italiana se extendió sobre todo entre los sectores medios urbanos letrados de todas las regiones italianas. Baste señalar que a través de ellos llegó hasta el Río de la Plata, convirtiéndose el proyecto de unificación de la península en el principal factor de aglutinación y movilización para aquellos exiliados que reencontraban entre los emigrados a las regiones platenses un terreno en el cual reconstruir sus prácticas políticas. No serían los únicos: también el Reino de Piemonte y Cerdeña en el decenio preunitario trataría de extender su influencia hacia el conjunto de emigrantes de origen peninsular, a través de sus agentes diplomáticos. Ello era tanto el resultado de los propios proyectos unificadores del grupo político piamontés como de la necesidad de balancear de algún modo la incesantemente creciente influencia en el Río de la Plata de sus adversarios republicanos. Resultaba de todo ello que, en Buenos Aires, surgirían con fuerza a mediados de los años cincuenta los programas políticos que intentaban construir una comunidad italiana en torno a ciertas creencias y a ciertos objetivos, programas que al ser reformulaciones o adaptaciones de los elaborados por las grandes corrientes de la unificación italiana, reproducirían en estas tierras el enfrentamiento entre el Partido d'Azione y la Monarquía de Saboya que fue la nota domi-

¹¹ ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, en *Storia d'Italiana*, Einaudi, Torino, 1976, vol. IV, t. 3. Véanse también las interesantes observaciones de ALBERTO CARRACCIOLI, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 19-100.

nante del *Risorgimento* italiano. El conflicto no se desarrollará sólo en el terreno de las ideas sino que afectará también profundamente la vida de las instituciones italianas en el Plata. Creadas por los grupos más politizados de entre los italianos residentes en Buenos Aires, con el propósito de ser ámbitos en los cuales adquiriera una existencia concreta la comunidad emigrada, serán casi simultáneamente desde su nacimiento un espacio en el cual se confrontaban la idealidad unitaria con los conflictos políticos que las distintas opciones sobre la mejor forma de concretar esa unidad provocaban.

Dos décadas de enfrentamientos entre monárquicos y mazzinianos

En octubre de 1854, en una memoria presentada probablemente por un funcionario sardo en Buenos Aires al Ministero degli Affari Esteri, el anónimo informante señalaba, a propósito de la creación de una comisión para la erección de un hospital italiano en Buenos Aires; «È questo il primo esempio d'Italiani delle varie Province che si uniscano in paese straniero (...) Il Piemonte per mezzo delle Commissioni degli Ospedali ha in mano sua validissimi stromenti d'azione verso la numerosa colonia italiana del Plata; e questi abilmente maneggiati possono in determinate circostanze produrre risultati forse maggiori di quanto si debba credere oggidì. Ma l'autorità del governo del Re sulle Commissioni dev'essere mantenuta per mezzo d'attiva vigilanza»¹². He aquí delineadas con precisión desde el inicio las líneas de enfrentamiento en el seno de los grupos dirigentes peninsulares en ambas márgenes del Plata.

La creación de un Hospital que brindara servicios a todos los italianos fue la primera iniciativa institucional de relieve generada paralelamente por las autoridades diplomáticas sardas y por las figuras económicamente más poderosas entre los peninsulares de Buenos Aires. Se trataba de un proyecto que se extendía más allá del estrecho marco de los súbditos del reino piamontés y era, como el párrafo trascrito lo sugiere, un instrumento político de incalculable valor ya que atendía a necesidades inmediatas de los emigrantes. Necesidades que no es superfluo repetir estaban en la base de las aspiraciones de la amplia mayoría de peninsulares que habían dejado su país no por razones políticas sino por perentorias urgencias económicas.

El control de la Comisión del Hospital, con el apoyo de sectores de la élite económica italiana de antigua instalación en Buenos Aires pudo anotarse durante los años cincuenta. El sector republicano en cambio, pronto se revelará imbatible en su capacidad de generar nuevas instituciones étnicas y activas iniciativas políticas en torno a las cuales articular a buena parte de los italianos residentes en la ciudad puerto. En los años siguientes a Caseros, el grupo que genéricamente denominaremos mazziniano-garibaldino

¹² «Memoria sugli Ospedali Sardi a Montevideo e Buenos Aires; proposta di sussidio (1854) en Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Segretaria di Stato degli A.E. (SSAE), Regno Sardegna, Serie Prima (Gabinetto Particolare), b. 208.

Llevará a cabo los primeros intentos de periódicos en lengua italiana en Buenos Aires, creará la primera asociación mutual, *Unione e Benevolenza* surgida en 1858 y, simultáneamente, la primera logia masónica peninsular.

Un rápido análisis acerca de los cincuenta y tres italianos que fundaron *Unione e Benevolenza* puede ayudarnos a establecer las características del grupo republicano. Un estudio de las profesiones revela que algo más de la mitad de aquellos de los que disponemos datos eran artesanos (22), del resto sobresalen los comerciantes (10), profesionales (4) y empleados (4). Sin embargo, en este punto, es difícil establecer con precisión distinciones entre artesanos que en su mayoría trabajaban por cuenta propia y vendían sus productos al público y aquellos que aparecen bajo la denominación de negociante o comerciante. Algunos tenían por lo demás un oficio como el de relojero (1) o joyero (4) que difícilmente podría considerarse por sus características y por el prestigio social que collevaba comparable al de sastre o herrero. Si no atendemos a las profesiones sino a los nombres de los socios fundadores, no aparece entre ellos ninguno de los ricos comerciantes italianos de Buenos Aires que tan exitosas relaciones sociales tenían con la élite local. Se trata pues, desde el punto de vista social, de un conjunto heterogéneo pero del cual estaban claramente excluidos tanto los sectores bajos vinculados con profesiones poco calificadas o no calificadas y que habitaban en las áreas marginales de la ciudad. Ninguno de los fundadores, por ejemplo, tenía actividad relacionada con las actividades marítimas que eran la característica de la emigración ligure en el Plata, y en ese punto, no es casual tampoco que ninguno de los cincuenta y tres socios iniciales habitaba en el barrio de la Boca¹³.

Acerca de la procedencia regional de los fundadores, los datos no eran menos significativos, ya que de ellos sólo 7 procedían de Liguria. Dato revelador porque los ligures eran ampliamente mayoritarios en el total de los italianos en Buenos Aires. Esta abrumadora presencia genovesa en la ciudad se reducía significativamente si en vez de analizar la totalidad de la emigración italiana se toma en consideración sólo al flujo de exiliados políticos. En este caso, por lo que sabemos a través de fuentes cualitativas, los ligures eran minoritarios y su porcentaje en el total de italianos prófugos se acercaba mucho más al que encontramos entre los promotores de la sociedad mutual. Nada hay de sorprendente en todo ello ya que es entre los exiliados políticos y no entre el flujo empujado por causas económicas que debemos buscar el origen de la iniciativa asociacionista¹⁴.

¹³ Los datos han sido extraídos de *Unione e Benevolenza, Registro de socios (1858-1862)*. Agradezco a la Prof. E. Cibotti que me facilitó una copia del mismo.

¹⁴ El tema era recordado cincuenta años después de la fundación de *Unione e Benevolenza* por Giovanni Rolleri en una entrevista concedida a E. Zuccarini. Cfr., EMILIO ZUCCARINI, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina (1516-1910)* Cia. General de Fósforos, Buenos Aires, 1910, p. 370. Si bien el por entonces presidente de la sociedad mutual recordaba que entre los fundadores no había ningún ligure y ello es inexacto, conservaba también la tradición acerca del carácter de exiliados políticos de los fundadores y de la vinculación de muchos de ellos con la logia masónica *Unione Italiana*.

Si desplazamos nuestra mirada ahora hacia el conjunto de socios que se incorporó a *Unione e Benevolenza* entre 1858 y 1862, el panorama es otra vez diferente. Entre ellos sí encontramos numerosos trabajadores no manuales bajos y no sólo sectores medios y medio bajos como mayoritariamente sucedía entre los fundadores. Una buena cantidad de socios proceden también de zonas alejadas como la Boca y el número de liguers crece vertiginosamente. Una conclusión al menos parece posible extraer con rapidez. También aquí, un grupo con expresos objetivos políticos era capaz de generar una iniciativa que concitara una amplia adhesión entre la masa migratoria para la que, sin embargo, esos objetivos quizás carecieran de relevancia. Al igual que en el caso del hospital, la asociación mutual venía llenar una necesidad inmediata fundamental para trabajadores que no sólo no disponían de ninguna cobertura asistencial provista por entes públicos argentinos sino que, a diferencia de lo que ocurría en el país de origen, el muchos casos tampoco disponían de la compleja red de solidaridades y asistencia que la cooperación entre parientes y compaisanos o determinadas asociaciones civiles les proveían en la península. De este modo, es plausible sostener que mientras para algunos (los promotores) el mutualismo era una herramienta para desarrollar una política militante y para difundir el credo republicano entre el conjunto de emigrados, para éstos la pertenencia a la sociedad tal vez revelaba intereses más concretos: una cobertura asistencial ante infortunios de salud, en el trabajo o en caso de muerte¹⁵. ¿Será la plurifuncionalidad de las iniciativas institucionales de los republicanos la clave del éxito de las mismas? La respuesta debe ser probablemente más articulada y compleja.

Las razones del éxito del republicanismo mazziniano en el Río de la Plata pueden vincularse con una multiplicidad de causas. En primer lugar, con el peso no despreciable que en el conjunto de la élite italiana de Buenos Aires tenían los exiliados políticos de ese origen. En segundo lugar, con las óptimas relaciones que los mismos tenían con destacadas figuras de la política porteña como B. Mitre o los hermanos Varela, lo que ayudaba tanto a la dilatación de la influencia de las ideas del grupo en la sociedad argentina como, y eso sobre todo dada la situación institucional del Partito d'Azione en Europa, a su legitimación. En tercer lugar, y tal vez lo más importante, con la notable funcionalidad de la ideología mazziniana no sólo para vincularse con las corrientes políticas dominantes en la Argentina posterior a Caseros sino sobre todo para expresar los intereses sociales y económicos de la pequeña burguesía urbana en el seno de la cual reclutaba sus mayores adhesiones el republicanismo, tanto en Italia como en Argentina. En este aspecto, parece evidente que el mazzinianismo se prestaba admirablemente bien para otorgar primero y conservar después un sentido de identidad nacional

¹⁵ Hemos sostenido esta línea de interpretación, que por lo demás aparece avalada por la escasísima presencia de los socios en las reuniones de Comisión Directiva o en las Asambleas de las entidades mutuales en FERNANDO J. DEVOTO, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos*, en FERNANDO DEVOTO Y GIANFAUSTO ROSOLI, *La inmigración...*, cit..

(italiana) a emigrantes que o lo poseían en escaso grado o no lo poseían en absoluto. Y esa construcción de la identidad italiana parecía instrumentalmente importante en especial para aquellos sectores medios para los que formaba parte de un más vasto esfuerzo por cimentar su prestigio social en el nuevo país. A favorecer el proceso contribuía no poco, como observará con su habitual perspicacia G. Dore, el lenguaje de resonancia y entonación religiosa presente en Mazzini y sus discípulos. El mismo servía muy adecuadamente como vehículo apto para una amplia difusión oral de los preceptos de una nueva fe laica¹⁶. El proceso puede haber sido sin embargo, menos exitoso que lo que la historiadora italiana había imaginado, y es posible que en los sectores bajos y ubicados en las áreas más excentricas de la ciudad la conquista de los nuevos feligreses haya sido menos importante y en todo caso bastante superficial.

Sea cual fuere el grado y tipo de adhesión que el mazzinianismo tenía más allá de los sectores medios no manuales o aún manuales calificados, que poseían ya una experiencia política previa o al menos una favorable disposición hacia las características del discurso republicano — y en este punto la inevitable penuria de las fuentes que nos informan sobre las clases populares nos plantea problemas casi irresolubles — su predominio en las estructuras visibles de la colectividad es muy evidente. Las implicancias de esa posible dicotomía no son desdeñables. El tipo de relaciones que pudieron establecerse entonces — y en forma más evidente posteriormente cuando el componente campesino de la emigración italiana se hizo abrumadoramente mayoritario — entre dichos sectores preponderantemente medios y alfabetos y los sectores bajos italianos portadores de culturas populares que aunque muy diferenciadas regionalmente poseían como rasgos comunes muchos elementos religiosos tradicionales debe haber sido ambiguo y contradictorio. En las dificultades de esa relación, G. Dore que en ese punto se colocaba en perfecta sintonía con las observaciones que sobre el proceso posunitario italiano habían realizado desde la izquierda católica F. Rodano a nivel teórico y G. De Rosa a nivel historiográfico, creía encontrar una de las claves del fracaso posterior de la política de la *leadership* mazziniana en la Argentina.

Los problemas derivados de las relaciones entre clericalismo y anticlericalismo no fueron los únicos considerados por Dore en relación con el papel desempeñado en el Río de la Plata por el mazzinianismo. La autora había quedado también muy impresionada por las implicancias que hacia la política y la sociedad argentina tenían las propuestas republicanas. El análisis de la correspondencia entre Mazzini y sus seguidores en el Plata le revelaba un pronunciado desinterés de todos ellos por involucrarse activamente en la vida política local. Todos los esfuerzos debían concentrarse en la regeneración italiana y el espacio para una activa práctica en las pequeñas vicisitudes locales, miradas no sin cierta condescendencia, quedaba reducida a un lugar menor e inevitablemente marginal. El tema aparece por lo demás re-

¹⁶ GRAZIA DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964, p. 113-114.

currentemente en el discurso de la élite italiana, como por ejemplo en el acta de fundación de *Unione e Benevolenza*¹⁷.

¿El proclamado distanciamiento de la vida política del Río de la Plata que los mazzinianos enuncian y G. Dore recoje, era sólo retórico? Recientemente se ha señalado que esa enunciación apolítica no se correspondía con la práctica que los italianos — y aquí quizás debió haberse dicho más prudentemente, los italianos republicanos — realmente efectuaban¹⁸. La sugerente hipótesis formulada que revalorizaba los mecanismos informales de participación política es parte de un más amplio esfuerzo por rediscutir las relaciones entre inmigrantes europeos y la política argentina en la segunda mitad del siglo XIX¹⁹. Aunque más ambiciosos y complejos los nuevos enfoques presentan no pocas dificultades al historiador. Mientras las aproximaciones tradicionales centradas en el estudio de los mecanismos formales eran pasibles de cuantificación, en análisis de las prácticas políticas informales obliga al investigador a evaluar un conjunto muy heterogéneo de acontecimientos.

¹⁷ «Nostra società che è umanitaria in America, sarà militante e politica in Italia», cit. por EMILIO ZUCCARINI, *op. cit.*, p. 368.

¹⁸ El punto ha sido puesto de relieve por H. Sábato y E. Cibotti, como parte de su argumentación, en la búsqueda de rediscutir las relaciones entre los inmigrantes y el sistema político. Cfr. H. SÁBATO y E. CIBOTTI, *Inmigrantes y política: un problema pendiente*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos» vol. 1, nº 4, 1986, pp. 475-482. Posteriormente Cibotti ha desarrollado una amplia investigación empírica en defensa de la misma idea. Su interesante trabajo es sin embargo mucho mas convincente cuando analiza los conflictos internos de la comunidad italiana, en especial en *Unione e Benevolenza*, que cuando rastrea las vinculaciones de la dirigencia italiana con la élite política argentina. EMA CIBOTTI, *Mutualismo y política en un estudio de caso. La sociedad Unione e Benevolenza en Buenos Aires entre 1858 y 1865*, en FERNANDO DEVOTO y GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *L'Italia...* cit., pp. 241-265.

¹⁹ La interpretaciones recientes que han cuestionado los análisis que habían sido formulados en la década de 1960 sobre el rol marginal desempeñado por los inmigrantes europeos en la política argentina han en general omitido analizar las divergencias de intereses existentes entre la élite dirigente local y determinadas comunidades extranjeras. Ello ha sido así, porque en cierta medida los nuevos enfoques o derivan de concepciones historiográficas que consideran independiente a la política de la sociedad y la economía, o defienden un modelo interpretativo que se apoya en una imagen sustancialmente homogénea y consensual de estas últimas. Asimismo, las nuevas interpretaciones han otorgado poco peso a las diferencias posibles de comportamiento entre los distintos grupos étnicos, lo que se derivaba de un esquema analítico polarizado en torno a la dualidad (jurídica pero no social) nativo-inmigrante. Para la visión tradicional, cfr. por ejemplo: GINO GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, Paidos, Buenos Aires, cap. 7; OSCAR CORNBILT, *Inmigrantes y empresarios en la política argentina*, en TORCUATO DI TELLA y TULLIO HALPERÍN DONGHI (comps.), *Los fragmentos del poder*, J. Alvarez Ed., Buenos Aires, 1969, pp. 389-437 y más recientemente, TORCUATO DI TELLA, *Argentina: un Australia italiana?*, en B. BEZZA (comp.), *Gli italiani fuori d'Italia*, F. Angeli, Milano, pp. 419-451. Enfoques revisionistas en cambio en EZEQUIEL GALLO, *La pampa gringa*, Sudamericana, Buenos Aires, 1985 y en EDUARDO MÍGUEZ, *Política, participación y poder. Los inmigrantes en las tierras nuevas de la Provincia de Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», a. 2, nº 6-7, 1987, pp. 337-378, entre otros.

tos dispersos sobre cuya representatividad se puede siempre abrigar razonables dudas. Al fin y al cabo, lo que se trata de sopesar no es tanto si ha existido o no una práctica política sino más bien, en qué medida esa actividad política era mayor o menor que la que era esperable según el número, el peso económico y la concentración relativa en ciertos estratos sociales del grupo migratorio en cuestión. Por lo demás, la participación política debe también ponerse en estrecha relación con las expectativas que sobre la misma tiene el propio grupo migrante ya que el funcionamiento de todo sistema político difícilmente pueda ser estudiado independientemente de la voluntad de los actores políticos que lo componen. Problemas todos estos que no han recibido aún para el caso que nos ocupa un tratamiento detenido y que obligan a dar respuestas ambiguas y provisionales al problema de los italianos y su relación con la política local. Debe señalarse finalmente que la eventual escisión entre discurso político y práctica en el caso de los italianos remite a ulteriores interrogantes también de compleja resolución. ¿Cuál era la funcionalidad del primero hacia la segunda? ¿Implicaba el discurso sobre la apoliticidad la vocación expresa de la *leadership* italiana de mantener al conjunto de la masa migratoria en un rol pasivo hacia la política argentina? ¿La gestión informal y restringida de las conexiones políticas por parte del grupo dirigente, formaba parte de una más amplia estrategia de acomodamiento (y no de confrontación) del mismo? Y finalmente, ¿una estrategia de esas características puede ser la base de lo que parece el rasgo dominante de la participación de los italianos en la política argentina, su subalternidad? Al fin y al cabo, si existían diferencias de intereses y de proyectos entre élite italiana y élite argentina, no parece que los primeros hayan conseguido imponer sus puntos de vista a los segundos. Y si las formas de participación política se miden por sus resultados, ¿cómo evaluar globalmente la situación de la *leadership* republicana?

Ciertamente, podría arguirse que el problema requiere de adecuadas matizaciones. Al fin y al cabo, en una comunidad tan numerosa es presumible encontrar distintas actitudes. Sin embargo, aunque muchos italianos se vieron involucrados en luchas políticas locales, la impresión resultante es que se trataba de individuos en muchos casos en situaciones de relativa marginalidad social o económica. En efecto, sólo con una buena dosis de credulidad puede imaginarse por ejemplo que la presencia italiana en las guerras civiles argentinas respondía primordialmente a objetivos político-ideológicos. Como en el caso de las revoluciones de 1852 y 1880, en las cuales la presencia italiana fue significativa, las fuentes parecen ser unánimes en señalar que el grueso de los peninsulares ocupados se negó a sumarse a ellas y que en cambio las distintas legiones italianas concitaban un rápido éxito entre soldados y aventureros o entre la masa de desocupados²⁰. Comerciantes y

²⁰ Numerosos informes de los Encargados de Negocios subrayan la conexión entre desocupación y enrolamiento en legiones extranjeras en Buenos Aires. Por ejemplo, ASMAE, SSAE, R. Sardegna, Serie Prima, b. 252 (*Rapporti dei Consoli Sardi all'Estero*), Rapp. del 26/4/1860, o ASMAE, Serie Política, rapporti in arrivo, Argentina (1873-1879).

artesanos sólo parecen haberse movilizado, más allá de reales o presuntas simpatías políticas, sólo en defensa de sus vidas o sus bienes. Por lo demás, no había en ello ninguna singularidad, es casi inevitable que entre emigrados que no habían ido a su nuevo destino para redimir a la patria de origen o a la de adopción sino para ganar el fatigoso pan cotidiano, los intereses concretos primaran sobre los motivos ideales. La pregunta a formular es probablemente otra: ¿en qué medida la propuesta mazziniana se adaptaba admirablemente bien, en especial entre los sectores medios no manuales, deseosos sí de reconstruir una red de relaciones sociales étnicas pero quizás no dispuestos a asumir plenamente los costos que un compromiso más activo debía inevitablemente implicar? Nuevamente aquí debería tenerse firmemente presente la distinción férrea antes enunciada entre emigrante y exiliado, en el caso de la primera migración italiana al Río de la Plata.

Si el principal marco intelectual de referencia de los miembros más activos de la colectividad italiana en Buenos Aires giraba en torno a lo que acontecía en la península, es evidente que los conflictos alrededor del proceso unitario pautarían las etapas y el nivel de los enfrentamientos en la naciente colectividad italiana de Buenos Aires. Las que comenzaron siendo pequeñas maniobras alrededor de la comisión del hospital, o disputas oratorias en ocasiones de festividades patrias, derivaron en el período abierto con los comienzos de la unificación italiana en 1859 y cerrado con la conclusión del mismo en 1870 tras Porta Pía en abiertos enfrentamientos que consumieron gran parte de la energía de la *leadership* italiana en los sesenta. La historia de las vicisitudes institucionales padecidas por *Unione e Benevolenza* puede ayudarnos a comprender los términos del problema.

Al poco tiempo de su fundación *Unione e Benevolenza* comenzará a soportar los efectos del renovado proceso de unificación italiana. A los fenómenos de exaltación patriótica que generó, aún más allá de los círculos más politizados, el movimiento desatado en la península en 1859, hubo que sumarle los conflictos inevitables que se derivaban del alternativismo de los proyectos del grupo piemontés y del Partito d'Azione. A los intentos conciliadores que se derivaban de los primeros se contraponían los impulsos divisionistas que se desprendían de los segundos. En octubre de 1860 en medio de la euforia suscitada por la expedición garibaldina al reino meridional, el cónsul sardo Cerruti se incorporaría a la asociación mutual. Pocos meses después, cuando se hizo evidente hasta qué punto la monarquía de Saboya se había servido de los grupos republicanos para consolidar sus propios objetivos políticos — como años más tarde el mismo Victor Manuel reconocería en una célebre carta a Costantino Nigra²¹ — el sentimiento de hostilidad

b. 1249, Rapp. del 10/12/1874. En ocasión de la revolución del 80, el periódico «La Patria» destacaba el mismo fenómeno. Cfr. «Legioni Straniere» en «La Patria» destacaba el mismo fenómeno. Cfr. «Legioni Straniere» en «La Patria» (LP), 17/6/1880.

²¹ «Le parti d'Action, comme vous le savez bien, fut toujours dirigé par Cavour et par moi, et vous savez bien de quelle manière nous nous en sommes servis», Vittorio Emanuele a Constantino Nigra, 16/X/1864, cit. por ERNESTO RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 1676.

alcanzaría nuevos picos en los grupos más radicalizados en Buenos Aires. La Unidad de Italia se había realizado y si bien es cierto que Garibaldi podría compartir los honores del éxito, no lo es menos que los beneficios políticos eran disfrutados exclusivamente por el grupo político piemontés y que el Partito d'Azione había sido vaciado de toda perspectiva política que no fuera la subordinación en un rol marginal al nuevo estado o el enfrentamiento abierto con él. Sin embargo, para los italianos residentes en el exterior, los republicanos poseían un buen arsenal de argumentos políticos. La acusación de traición podía ser utilizada rápidamente contra la Casa de Saboya que no había sido capaz de completar la unificación dejando en manos de los austriacos Venecia y, pecado más imperdonable, en las manos del Papa, Roma. Por lo demás, parece plausible sostener que los italianos residentes en el Plata estaban más dispuestos a percibir el proceso de Unidad como consecuencia de las energías militares y populares de los italianos que como resultado de la habilidad diplomática y del apoyo externo. En ese contexto, el incumplimiento de la reunificación del territorio podía ser visto como lealdad más que como imposibilidad.

En 1861, el grupo republicano más radical que había conseguido controlar a la comisión directiva de *Unione e Benevolenza* llegó a un enfrentamiento abierto con los sectores moderados. Se intentaba desde la asociación mutual dar vida a un nuevo proyecto de Hospital Italiano vinculado con ella y alternativo al viejo proyecto en manos del cónsul y de los notables de la colonia italiana en Buenos Aires²². Los conflictos en las asambleas llegaron a un punto tal que un grupo de socios apoyados por el cónsul italiano decidió crear una nueva entidad mutual. Nació así en 1861 la Sociedad *Nazionale Italiana*. El grupo fundador presentaba algunas diferencias si lo comparamos con el de los iniciadores de *Unione e Benevolenza*. Ocupacionalmente existía una redistribución relativa diferente en la nueva sociedad monárquica: algo más de la mitad de los promotores eran comerciantes y un cuarto de entre ellos eran artesanos. Se trataba sin embargo de un espectro social sustancialmente semejante ya que faltaban aquí también tanto los grandes nombres de los miembros económicamente más poderosos y de mayor prestigio social como los sectores menos calificados y más marginales del grupo italiano de Buenos Aires. Por lo demás en lo que concierne a la ausencia de los sectores altos ella parece haber sido una característica permanente tanto entre monárquicos como entre los republicanos en casi todo el período considerado²³. En cuanto a su origen regional, en cambio los miembros funda-

²² La descripción de los sucesos en Niccolò CUNEO, *op. cit.* y en EMA CIBOTTI, *op. cit.* En ambos la fuente principal son los informes de Cónsul Cerruti.

²³ Así lo reconocía todavía años más tarde el Encargado de Negocios de Italia en Buenos Aires: «Vi sono è vero case potenti e riputate per ricchezza e per onestà, ma queste disgraziatamente sia pei vincoli contratti in paese, sia per altri motivi vivono piuttosto separati dal resto della colonia e non vi esercitano che poco ascendente». Della Croce a Visconti Venosta en: ASMAE, Serie Política, rapporti in arrivo, Argentina (1867-1873), b. 1248, Rapp. n° 91, 7/1870.

dores de la *Nazionale Italiana* procederán en forma muy mayoritaria de Liguria (en 16 de los 21 casos de los que disponemos datos). Dato este que permite sostener que muy probablemente y en forma inversa a lo que ocurría en la asociación republicana, el número de exiliados políticos entre los fundadores sea no significativo.

La *Nazionale Italiana* adoptaría como símbolo el escudo de la Casa de Saboya y la Marcha Real resonaría en todas las fiestas que organizará. Resultaba entonces que, a partir de ese momento, los dos grupos procederían a desarrollar liturgias diferenciadas que competían por la representatividad de la «italianidad» en Buenos Aires. El aniversario de la proclamación del estatuto albertino desde el punto de vista político y el natalicio de Víctor Manuel (o la conmemoración de la fecha de su boda) desde el ángulo social eran las principales celebraciones que los monárquicos realizaban en Buenos Aires. Detrás de ellas la búsqueda de adhesiones al nuevo estado que identificaba su destino con el de su casa reinante. Una opuesta simbología que se vinculaba no ya a la Italia real sino a la ideal elaboraron los republicanos. Reuniones conmemorativas de episodios heroicos de las revoluciones del 48-49 (como por ejemplo las cinco jornadas milanesas) junto a otras celebrativas de aniversarios de Mazzini y Garibaldi constituyan los principales encuentros de los republicanos. En ellos resonaba junto al himno a Garibaldi la oratoria fogosa de los principales intelectuales de la naciente comunidad.

Si cada uno de los grupos se consideraba a si mismo representante de una Italia es natural que pronto extendieran su competencia del mutualismo a la instrucción, vista esta como la única vía para preservar un patrimonio cultural entre los emigrados. Casi simultáneamente ambas sociedades crearían sus escuelas en las cuales intentarían educar italianamente a los hijos de los socios²⁴. Como ha sido señalado, es probable que también en este campo, los motivos ideales de los grupos dirigentes tuvieran escasa correspondencia con los móviles inmediatos de los migrantes que buscaban en la educación de los hijos más un mecanismo de capacitación laboral que la recuperación de una herencia cultural en tan grande medida ajena a sus experiencias culturales²⁵.

Toda la década del sesenta del siglo pasado estuvo signada por la competencia política e institucional entre ambos grupos. Si los republicanos podían contar en su haber una significativa adhesión inicial y un programa más articulado, a partir de su mayoritaria captación de intelectuales y de la funcionalidad del ideario mazziniano, los monárquicos en cambio podían utilizar

²⁴ Con escasos meses de diferencia fueron fundados en 1866 ambas escuelas, las que comenzarían a funcionar efectivamente al año siguiente. Una panorámica general de las escuelas italianas en la Argentina se encuentra en A. BORASCHI, *Le scuole primarie italiane in Argentina*, en Comitato della Camera Italiana di Comercio ed Arti (a cura di), *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*, Cía General Sudamericana de billetes de banco, Buenos Aires, 1898.

²⁵ LUIGI FAVERO, *Las escuelas de la sociedades italianas en la Argentina (1866-1914)*, en F. DEVOTO y G. ROSOLI (comps.), *La inmigración...*, cit., pp. 165-207.

zar en su beneficio los limitados recursos del nuevo estado a través del apoyo de las autoridades diplomáticas en la Argentina. Y no se trataba tanto de subsidios materiales como de los honores que el reino podía otorgar a los súbditos más destacados, y es bien conocida la caza desesperada que de títulos, menciones o condecoraciones nacían los italianos en el exterior en busca de una postrera legitimación social de sus recientes éxitos económicos. Por lo demás, aunque las simpatías de buena parte de la dirigencia política argentina estaban dirigidas hacia los republicanos, pronto se haría evidente también en ella la certeza de que las posibilidades políticas de aquel grupo en Italia se reducían aceleradamente. No debería extrañar, en ese contexto, que el sector más radicalizado fuera expulsado de *Unione e Benevolenza* en 1864 y que una nueva conducción menos interesada en agitar las aguas políticas se hiciera cargo firmemente de la institución. Si hemos de creer al testimonio interesado que de los hechos nos deja el cónsul Astengo, habría sido decisivo para la derrota del grupo más antimonárquico la participación en la asamblea de muchos miembros de los sectores más humildes de la asociación, lo que de ser cierto revelaría nuevamente la limitada penetración que entre ellos tenía el ideario republicano²⁶.

Unione e Benevolenza se dirigió hacia posiciones más moderadas a partir de entonces. Aunque la competencia con la *Nazionale Italiana* se mantuvo elevada en los años subsiguientes, como lo evidencian las políticas educativas de ambas instituciones, también existieron algunos intentos de fusión. En 1867, un proyecto de unión de ambas sociedades impulsado por el Encargado de Negocios fracasa. El intento buscaba aprovechar el clima favorable existente en la comunidad tras la incorporación del Veneto para aislar definitivamente a la minoría más radicalizada que estaba por entonces nucleada en un tercera entidad de reciente creación: la *Società Repubblicana degli Operai Italiani*. La negociaciones fueron difíciles, y las discusiones en torno a los símbolos, a los que tan apegados estuvieron siempre los dirigentes italianos, consumieron buena parte de las energías. Tras un trabajoso acuerdo en torno a la bandera a utilizar y al nombre, todo terminó cuando llevado a las respectivas asambleas el proyecto de unión, fue aprobado por los miembros de la *Nazionale Italiana* y rechazado en medio de un tumulto en *Unione e Benevolenza*²⁷.

Los conflictos entre monárquicos y republicanos no se desarrollaron sólo en el ámbito de las entidades mutuales o culturales, abarcaron también el campo del periodismo en lengua italiana. Desafortunadamente, carecemos de estudios sistemáticos sobre la prensa étnica italiana en el período temprano²⁸ y ello limita nuestros conocimientos de un movimiento muy am-

²⁶ ASMAE, Serie Política, Rapporti del Consolati in Buenos Aires (1861-1868), b. 867, Rapp. del 23/3/1864 y del 24/11/1864.

²⁷ ASMAE, Serie Política, Rapporti in arrivo, Argentina (1867-1873), b. 1248, Rapp. del 10/8/1867.

²⁸ El único trabajo con un enfoque moderno sobre el tema es el de SAMUEL BAILY, *The role of two newspapers in the assimilation of Italians in Buenos Aires (1893-1913)*, en

plio y dinámico que excede las breves consideraciones que se expondrán. En realidad, los periódicos eran los canales adecuados para extender el número de adeptos a las líneas políticas en pugna entre los italianos en Buenos Aires. Sin embargo, para los mazzinianos, el papel de la prensa trascendía en mucho los meros objetivos políticos de coyuntura. Como se derivaba de las enseñanzas de Mazzini, la educación era el primer deber de los obreros y, a través de diarios u otro tipo de publicaciones periódicas, los intelectuales podían cumplir con el precepto de instruir a las clases laboriosas²⁹. Ello explica la enorme importancia que los republicanos asignaron a las iniciativas en este campo en razón de la función no sólo política sino esencialmente social que las ideas cumplían como factor de progreso civil. Y en este sentido, no debería omitirse señalar que, cualesquiera fueran los límites reales de la penetración del ideario mazziniano en los sectores bajos de la comunidad, dicha penetración era un objetivo esencial para un movimiento que había hecho de la unidad de acción de los sectores medios con los populares el perno de su estrategia política y el núcleo central de su ideología.

Tras una primera experiencia en Montevideo en la década del cuarenta, el traslado a Buenos Aires de G.B. Cuneo dió lugar al primer programa periodístico en 1854 y al primer semanario en lengua italiana en 1856. Sin embargo, recién en la década del sesenta adquierieron continuidad los esfuerzos de los republicanos por sostener un periódico en Buenos Aires. A partir de 1863 se sucedieron varios diarios que no superaron el año de vida, hasta que «La Nazione Italiana» creada en 1868 alcanzara una existencia más perdurable. Su propietario A. Maveroff era un rico comerciante de ideas republicanas que había ocupado cargos en la comisión directiva de *Unione e Benevolenza* y que poco más tarde sería presidente de la misma³⁰. Poco tiempo después de su fundación, se convirtió en redactor jefe del diario la personalidad de mayor relieve que el periodismo italiano en el Río de la Plata generaría: Basilio Cittadini. Abogado y periodista, tras una fugaz carrera en medios de prensa en Italia llegó a Buenos Aires en 1869. Con los años daría vida a la más importante iniciativa periodística que los italianos hayan producido en el exterior: el diario «La Patria degli Italiani» y se convertiría

«International Migration Review», nº 43, otoño 1978, pp. 321-340, que analiza un período más tardío.

²⁹ Existe una notable abundancia de trabajos sobre el ideario mazziniano. Sin ánimo exhaustivo pueden señalarse: NELLO ROSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino, 1967; FRANCO DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1977 e Id., *Nota introduttiva e G. Mazzini*, en *La letteratura italiana: Storia e testi*, Ricciardi, Milano-Napoli, vol. 69, t. 1, pp. 205-270; AA.VV., *L'associazionismo mazziniano. Atti dell'incontro di studio* (Ostia, noviembre 1976), Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.

³⁰ A. Maveroff fue presidente de *Unione e Benevolenza* entre 1869 y 1871 y anteriormente había sido vicepresidente de la misma. Fue además uno de los fundadores del Banco de Italia y Río de la Plata y secretario de la Unión Industrial Argentina entre 1897 y 1900. Cfr. SAMUEL BAILY, *Las sociedades...*, cit. y DIONISIO PETRIELLA Y SARA SOSA MIATELLO, *Diccionario biográfico italo-argentino*, Asoc. Dante Alighieri, Buenos Aires, 1976.

en un interlocutor privilegiado de los distintos gobiernos argentinos. En el seno de la comunidad italiana tuvo un peso considerable ya que presidió asociaciones mutuales como la *Unione Operai Italiani*, participó en los principales núcleos comerciales y financieros creados por la élite económica peninsular, la Camera di Commercio Italiana y el Banco de Italia y Río de la Plata, pero sobre todo tuvo un rol destacadísimo en la masonería local dependiente del Gran Oriente de Roma. Sabemos muy poco de la masonería en la Argentina en general y casi nada sobre las políticas de las innumerables logias masónicas italianas que existían en Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX. De militancia férreamente republicana en los primeros tiempos, desempeñaron a juzgar por su número y por las personas que conocemos que las integraban un papel de primer orden en la articulación de los intereses de la dirigencia italiana en el Plata con grupos de poder existentes en Italia. En especial, masones italianos desempeñaron un rol relevante en los periódicos editados en Buenos Aires. Cittadini, a modo de ejemplo, fue presidente del «Fascio Massonico Italiano» que reagrupaba a las logias que en Argentina se reconocían dependientes de Roma³¹.

«La Nazione Italiana» desempeñaba a fines de los sesenta un papel importante en la vida de los italianos alfabetos en Buenos Aires a juzgar por la importancia y el espacio que se le asigna en los regulares informes del Encargado de Negocios³². Es que el diario no se limitaba a difundir ciertas ideas sino que empleaba sus páginas para atacar a las autoridades diplomáticas y consulares italianas y a los miembros de la comunidad aliados con ellas. Dichos ataques eran tan virulentos que el encargado de la Legación propugnó primero y subsidió después la creación de un diario rival, el «Eco d'Italia». Su propietario era otro comerciante de origen ligure que había sido presidente de la *Nazionale Italiana*: N. Canale³². De este modo, los italianos de Buenos Aires llegaban a los setenta agrupados en dos bandos que disponían de símbolos, instituciones y canales de difusión propios. En el ámbito de la media y pequeña burguesía urbana donde se centraba el conflicto parece evidente que los republicanos llevaban todavía la mejor parte. Los sucesos ocurridos en Europa al comenzar la nueva década y los cambios que para la vida de la aún pequeña comunidad italiana acarrearían los comienzos de la inmigración de masas alterarían sustancialmente el equilibrio de fuerzas.

La década del setenta: hacia un consenso mayoritario

La toma de Roma en septiembre de 1870 por el ejército monárquico será un acontecimiento de impacto incalculable sobre la vida de los italianos

³¹ LP, 15/9/1883.

³² ASMAE, Serie Política, Rapporti in arrivo, Argentina (1867-1873), b. 1248. Della Croce a Visconti Venosta, Rapp. del 4/1870 (nº 72), 13/6/70 (s/nº), 11/70 (nº 101), 12/11/70 (nº 103) y 6/1871 (nº 134).

en el río de la Plata. Basta con señalar que la fecha conmemorativa, el XX de septiembre, se convertirá con el correr de los años en la fiesta más importante que celebrarán los peninsulares en Argentina. Aunque como su apelativo recordaba («La pasqua degli italiani») se trataba de una celebración principalmente nacionalista y anticlerical, no podía de todas formas soslayarse el hecho de que también conmemoraba una victoria de la monarquía. El episodio por lo demás generó inicialmente un cierto desconcierto entre los sectores republicanos. Cittadini desde las páginas de «La Nazione Italiana» sugirió que los romanos habrían hecho bien en cerrar las puertas de la ciudad a las tropas saboyanas³³. Sin embargo, más allá de las intransigencias iniciales, la mayoría del grupo republicano pronto se plegaría posiciones conciliadoras con el grupo monárquico. En diciembre de 1870 un gran banquete para conmemorar la anexión de Roma reunió a las principales asociaciones de la colonia, incluidas la *Nazionale Italiana* y *Unione e Benevolenza*, junto a destacadas figuras políticas locales y a las autoridades diplomáticas italianas. Las vivas al Rey se confundieron con las vivas a Garibaldi, figura que ahora comenzará a representar la conciliación entre monárquicos y republicanos³⁴. Los vitoryos a Mazzini, símbolo de la intransigencia estarán en cambio ausentes, tal vez porque como el Encargado de Negocios observará él estaba presente. Los republicanos de estricta observancia quedaban en la ocasión por primera vez en franca minoría entre los italianos de Buenos Aires. Un paseo por los alrededores de la ciudad organizados por los disidentes que desertaron de la reunión, encabezados por la Sociedad *Reduci delle Patrie Battaglie* y por el director de «La Nazione Italiana», B. Cittadini, reunido escasísimos adherentes según un testigo hostil³⁵.

Los años sucesivos traerán desde Europa nuevos motivos para el debilitamiento ulterior de los republicanos platenses. La Comune de París tendrá un doble efecto, por un lado creará un abismo profundo entre Mazzini y las nuevas fuerzas internacionalistas con incalculables consecuencias sobre el destino político de los sectores populares. Aunque las diferencias entre internacionalistas y republicanos serán menores en Argentina que en Italia, de todas formas las fricciones que la disputa por el control de dichos sectores se producirá en Italia tendrán un necesario correlato en el país sudamericano. Por otro lado, y quizás lo más importante, los sucesos de la Comuna de París reforzaron enormemente los temores hacia las clases populares convertidas ahora en peligrosas y disminuyeron en forma ostensible las veleidades progresistas de los sectores medios. En Buenos Aires, tanto entre los

³³ ASMAE, Serie Política, Rapporti in arrivo, Argentina (1873-1879), b. 1249, Spina a Melagrani, Rapp. del 16/12/76 (nº 24).

³⁴ La subordinación de Garibaldi a la Monarquía de Saboya estará en la base de la recuperación oficial de su figura. El sonido de los himnos real y de Garibaldi ejemplificará adecuadamente en todas las fiestas sociales en el último cuarto del siglo XIX, los nuevos acuerdos en la dirigencia italiana en Buenos Aires.

³⁵ ASMAE, Serie Política, rapporti in arrivo, Argentina (1867-73), b. 1248, Della Croce a Visconti Venosta, Rapp. del 14/12/1870 (nº 108).

grupos dirigentes italianos como también entre los argentinos las aprehensiones ante posibles desbordes sociales ante coyunturas políticas críticas fueron muy comunes en la década del setenta. En cierta forma ellas fueron un elemento adicional que favoreció la resolución negociada de los enfrentamientos de 1874 y 1880. Por lo demás, episodios hasta entonces inéditos como la misteriosa conspiración de Bookart y sobre todo el incendio de la Iglesia del Salvador parecían reforzar la impresión, y ello es bastante evidente en la prensa italiana en Buenos Aires, de que convulsiones sociales de magnitud también podrían producirse en el país sudamericano.

Un año después de los sucesos revolucionarios de París que había condenado con tanta vehemencia, moría en 1872 G. Mazzini. La pérdida de su líder será un factor adicional que impactará negativamente sobre la evolución posterior de partido republicano en Italia y también en la Argentina. Sin embargo, es difícil no formarse la impresión de que Porta Pía, al dejar sin objetivos políticos inmediatos al grupo, y la Comuna, al dañar tanto las posibilidades de expansión del mazzinianismo entre los sectores populares, ahora crecientemente en manos de los internacionalistas, como la base misma de la predica colaboracionista entre sectores bajos y sectores medios, ante los temores crecientes en éstos últimos, habían ya dañado en forma irreparable las posibilidades de los republicanos italianos. Y ese debilitamiento del grupo en Italia, no podía dejar de tener también hondas repercusiones en una realidad como la de la comunidad italiana en Argentina que tantos vasos comunicantes tenía con la península. Por lo demás, la lectura de la prensa italiana en Buenos Aires revela también hasta qué punto, en el terreno filosófico, pese a las sostenidas y continuas evocaciones a Mazzini, los moldes conceptuales no se derivaban ya de los motivos ideales y románticos del pensador genovés sino de un férreo positivismo con agudas notas de darwinismo social tan ajenas al ideario mazziniano³⁶.

Es indudable que los cambios que se produjeron en las políticas de los dirigentes italianos no pueden filiarse sólo con sucesos externos a la Argentina y a las vicisitudes por las que atravesó la propia comunidad. En este último sentido, tres parecen haber sido los cambios de significación en la década de 1870. En primer lugar la consolidación de una élite económica entre los italianos de Buenos Aires, lo que implicó una cierta diversificación de las actividades económicas y financieras de sus integrantes. Comerciantes que habían hecho su fortuna con los negocios de importación fueron en su mayoría los que crearon en 1872 el Banco de Italia y Río de la Plata.

³⁶ Melancólicamente lo reconocía un artículo en «La Patria»: en tiempos del vapor y del telégrafo las ideas místicas y religiosas de Mazzini no prendían ya en las masas. Spartaco, «I partiti estremi in Italia», en LP, 16/1/1879. Había, sin embargo dos líneas de recuperación del pensamiento del político genovés, por un lado las ideas educativas, por el otro, y más importante, la contraposición del carácter positivo (sobre todo en relación con la familia y con la patria) del ideario mazziniano, con la negatividad que se le atribuía a los nuevos partidos «subversivos». Cfr. «L'eloquenza d'una statua» en LP, 16/3/1879.

Centro de una red de intereses peninsulares, el mismo no sólo actuará como captador del ahorro de la progresivamente más numerosa colonia italiana y como un orientador selectivo del crédito para el comienzo de nuevas empresas sino que, en lo que a nosotros interesa, se convertirá en un decisivo factor de presión sobre las políticas de la comunidad y sobre la línea editorial de los periódicos en lengua italiana. Así, en 1873 el *Ecargado de Negocios italiano* podía observar con satisfacción que en la moderación de la antes radical propuesta de B. Cittadini tenían un peso decisivo sus nuevas vinculaciones con el Banco de Italia³⁷. Por lo demás, no era seguramente un caso aislado. El vertiginoso crecimiento numérico de la migración italiana contribuyó a generar una pluralidad de negocios en torno a las necesidades inmediatas de los inmigrantes. No se trataba sólo del conocido «comercio de la emigración» sino también de un conjunto muy amplio de servicios que mediaban las relaciones entre el italiano arribado y las sociedades de origen o de recepción. Las extraordinarias ganancias que a partir de ello podían realizarse atrajeron muchos italianos de antigua instalación en Buenos Aires y sólida posición económica que habían tenido una muy escasa participación en los ambientes étnicos, a tener un repentino interés en los mismos³⁸. Esta nueva situación implicó cambios cuya magnitud es difícil de precisar en las características socio-ocupacionales de la leadership italiana. Como es bastante conocido, la base de los negocios étnicos es la red de relaciones sociales primarias y la misma se apoya en buena medida en el prestigio social y en la confianza que se derivan del ejercicio de posiciones de liderazgo institucional en la comunidad emigrada. Es muy probable entonces que nuevos sectores en los cuales primaban los intereses concretos por sobre los motivos derivados de una idealidad política comenzaran a competir por el control de las instituciones italianas en Buenos Aires y que ello contribuyera también al ocaso de la primera dirigencia republicana.

Un segundo elemento novedoso en la vida de la comunidad italiana es el cambio que se produce en la composición del flujo migratorio. El desarrollo de la colonización agrícola en la Argentina como también los comienzos de la gran depresión de precios agrarios en Europa, cuyos efectos de todas formas se notarán plenamente en la década siguiente, trajeron aparejado el arribo de contingentes proporcionalmente cada vez más numerosos de población rural de las regiones septentrionales. Aunque no podemos calcular

³⁷ ASMAE, Serie Política, *Rapporti in arrivo, Argentina (1867-1873)*, b. 1246, Lanziarez a Visconti Venosta, Rapp. 1/1873 (nº 176).

³⁸ Así por ejemplo, dos de los hijos de Giacinto Caprile, el rico comerciante que había desarrollado tanto sus actividades económicas como sus relaciones sociales fuera del ámbito italiano, centrarán sus negocios en el grupo emigrado peninsular. Aprovechando probablemente, el prestigio que se derivaba de una antigua instalación en el país y la red de relaciones sociales que la familia poseía, ambos crearán agencias de pasajes, depósitos y remesas: «Fasce e Caprile» y «Caprile-Picasso». Se trataba de uno de los negocios más lucrativos que se podían realizar con los inmigrantes y sus ahorros. La primera de las dos agencias quebró en la crisis del 90 llevando a la ruina a una multitud de emigrantes meridionales. Cfr. LP, 18 y 20/3/1890.

el impacto cultural que para las relaciones con la antigua élite italiana de Buenos Aires trajo el pasaje de una emigración mayoritariamente ligure, ribereña y urbana a otra sobre todo piemontesa y lombarda, de áreas rurales de colina y montaña, el mismo no debe haber sido de poca importancia. Al fin y al cabo, de los 725.000 italianos que arribarían en los veinte años sucesivos a 1876, un 73% declararían ser agricultores y un 10% adicional jornaleros en su mayoría de origen rural. Es posible que en ese contexto debamos colocar las novedades más importantes que en el terreno del debate ideológico interno de la comunidad italiana caracterizarían a los años posteriores al ochenta. Al conflicto monárquicos-republicanos se le superpondría como nota dominante el de cléricales-anticlericales en el marco del retorno a la sociedad civil que para la Iglesia Católica significó el papado de León XIII y sobre todo de la presencia salesiana en Argentina desde 1875.

Sabemos poco sobre cómo los cambios producidos en la política argentina en los setenta pudieron afectar las relaciones de poder en el seno del grupo italiano. Sin embargo, parecería que el debilitamiento progresivo del mitrismo no estuvo desprovisto de consecuencias para el sector republicano que era entre los italianos su aliado privilegiado. En el marco de continuas fluctuaciones de hombres y grupos políticos característicos de una etapa aún muy inorgánica, es complicado establecer pese a todo adscripciones muy férreas de sectores italianos a bandos en pugna argentinos. Lo que un análisis de la prensa revela es que, quizás gracias a generosos subsidios de hombres públicos argentinos³⁹, los dos principales periódicos en lengua italiana del período: «L'Operaio Italiano» y «La Patria» apoyaban a bandos encontrados en la vida política local. Mientras el primero continuaba la vieja predilección de los italianos por Mitre, aunque en materia de política comunitaria pronto se transformaría en decidido defensor de la Monarquía y de sus representantes en el Plata, el segundo, dirigido por Cittadini, apoyaba al gobierno de Avellaneda que por lo demás, durante un tiempo, lo había nombrado agente de inmigración del gobierno argentino en Italia.

¿Cuál fue el impacto de los cambios enumerados, tanto internos como externos, en la vida de las instituciones italianas en Buenos Aires? Las rivalidades entre *Unione e Benevolenza* y *la Nazionale Italiana* cayeron de tono y ambas, al igual que otras asociaciones mutuales surgidas más tardíamente, se colocarían en el marco de un área laico moderada, con una adhesión a la monarquía presente en todas aunque con diverso grado de entusiasmo. Un emblema de los nuevos tiempos fue la creación del *Circolo Italiano*, institución que reagruparía a la élite política y económica peninsular en Buenos Aires, independientemente de las filiaciones políticas de los mismos⁴⁰. También las relaciones entre las sociedades y las autoridades diplomáticas

³⁹ Así lo sospechaba al menos el Encargado de Negocios de Italia en Buenos Aires Cfr. ASMAE, Serie Política, Rapporti in arrivo, Argentina (1873-1879), Spinola a Melegari, Rapp. del 2/2/1877 (nº 31).

⁴⁰ ASMAE, SP, Rapporti in arrivo, Argentina (1873-1879), b. 1249, Lanciarez a Visconti Venosta, Rapp. del 10/8/1874.

italianas mejoraron notoriamente y pronto éstas pudieron pilotear iniciativas explícitamente monárquicas con el apoyo de la gran mayoría de las instituciones étnicas. Así, por ejemplo, la llegada a Buenos Aires del Príncipe Tommaso de Saboya dió ocasión para una activa participación de esas entidades y, en primer lugar, de *Unione e Benevolenza* y la *Nazionale Italiana*⁴⁰, demostrando hasta dónde habían cambiado las correlaciones de fuerza con respecto a la década anterior. En un sentido inverso, una campaña periodística contra la ineficiencia de las autoridades italianas para defender los intereses de los connacionales en el Plata, concitó escasa adhesión en las sociedades de Buenos Aires aunque, en compensación, demostró cómo los sectores republicanos podían todavía disponer de fuertes bases de apoyo entre las instituciones del interior del país⁴¹.

De igual modo, los cambios se reflejaron en los periódicos italianos en el Río de la Plata. En Buenos Aires, por ejemplo, por iniciativa del Encargado de Negocios los dos periódicos en pugna, «La Nazione Italiana» y el «Eco d'Italia», se fundieron en uno sólo, «L'Italiano», con un programa netamente moderado⁴². Desinteligencias entre los dos propietarios llevaron sin embargo, poco tiempo después, al cierre del nuevo diario. Ello generó el espacio para una nueva iniciativa periodística: «L'Operaio Italiano». Aunque el programa del mismo era republicano, pero con tonos muy moderados en la cuestión social⁴³, las cosas habían cambiado tanto que poco después el diario, nacido en 1874, se revelaría decididamente monárquico. Cambio al que no serían ajenos sin duda los subsidios que le otorgaban las autoridades diplomáticas italianas pero que debería ponerse en relación también con las transformaciones producidas en el ideario político de los sectores medios italianos de Buenos Aires entre los cuales reclutaba sus lectores el nuevo periódico. La empresa periodística rival, «La Patria», que nacería poco tiempo después por iniciativa del infatigable Cittadini trás su fugaz paso por «L'Operaio» y su estadía en Italia, aunque más cercana a la tradición republicana estaría ya desprovista de toda arista conflictiva. No monárquico antes que anti-monárquico, «La Patria» revelaría hasta qué punto eran importantes, más allá de las diferencias sobre personas o intereses concretos substinentes, los

⁴⁰ ASMAE, SP, Rapporti in arrivo, Argentina (1873-1879), b. 1249, Lanciarez al Min. Affari Esteri, Rapp. del 20/4/1876 y 8/6/1876.

⁴¹ ASMAE, SP, Rapporti in arrivo, Argentina (1861-1873), b. 1248, Della Croce a Visconti Venosta, Rapp. del 7/6/1871 (nº 134) y del 7/1/1873 (nº 176).

⁴² «Discutere e mettere in piena luce i diritti e i doveri del cittadino sia in patria che all'estero, ritenendo per base politica, che al governo d'una libera nazione non deve presiedere un individuo scelto per eredità e dotato di privilegi personali e dispotici, ma un consiglio eletto periodicamente dal popolo; base democratico-liberale che però fondando il diritto di libertà sopra quello di proprietà resterà sempre scevra degli errori dell'Internazionale». «Programma del Giornale L'Operaio Italiano», en ASMAE, SP, Rapporti in arrivo, Argentina (1867-1873), b. 1248. Es interesante comparar dicho programa con el editorial del periódico titulado «Ai nostri lettori» para observar los cambios operados en el tránsito de una concepción republicana a otra estrictamente monárquica. Cfr. «L'Operaio Italiano», 9/8/1876.

acuerdos que en el terreno ideológico reinaban ahora entre la gran mayoría de la élite italiana en Buenos Aires.

Se delineaba desde las páginas de los dos mayores cotidianos en lengua italiana, hacia fines de los años setenta y principios de los ochenta, un programa con muchos puntos en común. La notas distintivas del mismo eran el anticlericalismo militante, la preservación de la italianidad, la defensa férrea de las libertades de comercio, trabajo y emigración, el sostén de la emigración espontánea contra la emigración artificial, la hostilidad persistente hacia formas de proteccionismo y hacia la intervención del estado en las actividades económicas. Más allá de estos aspectos específicos, la élite italiana a través de la prensa se vió crecientemente impulsada a formular una justificación de la presencia italiana en el Plata. La búsqueda de una legitimación ideológica del rol que a los italianos les correspondía como factores esenciales del progreso del nuevo país parecía cada día más necesaria ante las características que adquiría el desarrollo económico argentino y ante el comienzo de la emigración de masas. Era evidente que el lugar no relevante que los italianos ocupaban en la escala del prestigio social se veía ulteriormente devaluado ante el lugar cada vez más marginal que sus sectores económicamente más poderosos ocupaban en relación con el nuevo eje central de la expansión económica. Nacía de aquí una creciente polémica antibritánica, en especial desde las páginas de «*La Patria*» que adquiría su tono más virulento en los años ochenta. Si ella se expresaba en lo concreto, por ejemplo, en la crítica sostenida contra los ferrocarriles ingleses vistos como el enemigo principal de los intereses de los pequeños productores rurales⁴⁴, en el terreno ideal el debate se apoyaba en la contraposición de dos formas de penetración de Europa en la sociedad argentina: una expoliadora basada en el capital y otra civilizadora basada en el trabajo⁴⁵. Resultaban ser así los italianos los verdaderos civilizadores de la Argentina (y la idea recordaba en clave invertida el motivo alberdiano) al traer al país una cultura del trabajo que mediante el ejemplo modificaría en el largo plazo los hábitos de los «salvajes» autóctonos⁴⁶. Ocurría así que el darwinismo social venía nue-

⁴⁴ Las notas polémicas presentes a lo largo de toda la década del ochenta, se acen-túan marcadamente en 1889 en ocasión de las discusiones acerca de la transferencia de los ferrocarriles de la Provincia de Buenos Aires. Cfr. LP, 28/3/1889; 16/7/1889; 17/7/1889; 10/9/1889; 6/11/1889; 7/11/1889; 28/11/1889, etc.

⁴⁵ También en este punto, la polémica que recogía antiguas disputas entre los italianos y otros grupos europeos no mediterráneos, se veía reforzada tanto por el creciente peso británico en la economía argentina — que hacía más evidente la pérdida de velocidad de la comunidad italiana desde los ochenta — como por las políticas migratorias implementadas en la segunda parte de la década. Estas al promover la emigración subsidiada de elementos provenientes del centro norte de Europa, parecían amenazar también en el terreno hasta entonces indisputado de la fuerza de trabajo, la preminencia italiana.

⁴⁶ Dos pequeños fragmentos para ilustrar adecuadamente el tono general dominante en los periódicos italianos: «aspettate che il *gaucho*, questo ilota delle repubbliche sudamericane, vivendo al contatto dell'immigrante europeo ed acquistandone l'abito del lavoro, lo spirito di risparmio e l'amore alla famiglia, abbia la coscienza della propria dignità». «E Allora?», en LP, 13/2/1879. Poco tiempo más tarde «che il *gaucho* della campagna

vamente en ayuda de la élite italiana para otorgar una postura legitimación a los efectos civilizadores que una raza percibida como biológicamente superior (a través de un largo proceso de selección natural del cual la emigración era una de sus fases decisivas) traía a las nuevas tierras. El campesino italiano despreciado por los grupos dirigentes locales, que con su imagen rústica parecía comprometer aún más la posición social de la comunidad italiana y de su leadership, y a partir de revigorizados prejuicios dar nuevo impulso a los motivos antiitalianos presentes desde siempre en la élite nativa y en otros grupos extranjeros en Buenos Aires, se trasmutaba en el verdadero motor del progreso de la nación sudamericana.

Nacía entonces en los setenta, en torno a los elementos apuntados y en torno al concepto clave de defensa de la «italianidad» vista como la lucha por la continuidad de la propia lengua y la propia cultura, un consenso mayoritario entre los sectores letrados de los italianos en Buenos Aires. Los grupos consecuentemente republicanos quedarán en una posición marginal que los llevará a crear sus propias estructuras institucionales, como el Centro republicano o el semanario *«L'Amico del Popolo»*⁴⁷, cuya influencia será decididamente minoritaria. De esa tradición subsistirán en los años siguientes motivos ideales que no sería desacertado analizar en qué medida fecundaron en movimientos políticos como el socialismo argentino. Aunque la figura de Mazzini continuó siendo un símbolo para muchos italianos y la inauguración de una estatua a él consagrada en Buenos Aires en 1879 fue uno de los grandes acontecimientos de la época, se trataba ya de la celebración de un héroe fundador y de la repetición de una serie de máximas desprovistas de contexto y no de la continuidad de un pensamiento político efectivamente operante, salvo en pequeños círculos radicalizados.

Así, entre fines del setenta y comienzos de la década del ochenta, más allá de viejos y nuevos conflictos que lo agitarían en los años venideros, el grupo dirigente italiano había conseguido formular un programa que permitiría articular a un grupo étnico notablemente ampliado por la migración de masas. La solidaridad étnica aparecería como un horizonte posible más allá de, o quizás encubriendo a, los intereses necesariamente divergentes que existían en una collectividad tan diversificada en lo social y en lo económico. Comerciantes e intelectuales urbanos de origen septentrional conseguirían pre-

na semi-barbaro e d'istinti feroci veda di mal'occhio il colono europeo, che dovunque lo soverchia, lo assimila, lo assorbe e lo ricaccia seminudo e affamato alle frontiere allorché resiste per naturale ritrosia, all'azione assimilatrice dell'essere superiore», LP, 2/1/1882. Años más tarde, defendiendo la emigración espontánea contra la emigración subsidiada, el mismo periódico contrapondría las virtudes de una emigración italiana «ricca di globuli rossi» a otra nórdica incapaz de adaptarse por razones climáticas y por su adicción al alcohol y a otras enfermedades sociales. Cfr. «Selezione naturale ed immigrazione» en LP, 9/3/1889; «Selezione rovinosa», en LP, 27/4/1889; «In nostro appoggio», en LP, 5/7/1889.

⁴⁷ «*L'Amico del Popolo*» se definía como órgano de un partido político en minoría cuyo objetivo era la fundación de la república democrática en Italia. Cfr. a. II, nº 53 del 11/1/1880.

sentar su mensaje como representativo del conjunto de los emigrados peninsulares y de ese modo, la primera *leadership* italiana en Buenos Aires estaba preparada para acoger, ya en los comienzos de los ochenta, en sus estructuras étnicas (en el marco de su propuesta política?) al aluvión migratorio italiano que arribaría a la Argentina en los siguientes treinta años. Sin embargo, la imagen optimista que emerge de la fortaleza del movimiento asociativo y periodístico italiano en Buenos Aires, entre fines del siglo XIX y principios del XX, no debería impedirnos recordar prudentemente que la creciente presencia de anarquistas, socialistas y católicos serían obstáculos de no poca significación para las políticas de la élite liberal peninsular y, sobre todo, que pueden abrigarse razonables dudas acerca del grado y tipo de adhesión que en la mayoría de los emigrantes concitaba el programa del grupo dirigente. Llegados a este punto, el historiador debe reconocer cuán insuficiente y fragmentariamente se conoce la perspectiva desde la cual la mayoría de los emigrantes anónimos percibían un proceso en el cual también ellos eran protagonistas activos.

FERNANDO J. DEVOTO

Universidad de Buenos Aires

y Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA)

Summary

The essay highlights the forming of the first elite of the Italian community in Buenos Aires, from the beginning of the 19th. century till 1880. Before the unification of Italy (1861), the Italians in Buenos Aires were constituting 10% of the entire urban population. They were living in various parts of the city and were practicing different professions. The leadership of the community was in the hands of a republican elite, highly organized around mutual aid societies and newspapers.

After the unification, the conflict with the monarchists increases. The latter group succeeds in occupying the most prestigious positions of the community. After the occupation of Rome (1870) the consensus for the monarchist forces increases even more, while the economic structures (banks) and organizations (societies, schools) of the Italian community become more powerful. After two decades of struggles, the Italian elite appears to be more homogeneous. Its pivotal and unifying symbols and myths are the anticlericalism and the assertion of "italianità". This elite, rich in structures, differs greatly from the masses of the Italian immigrants, proletarian and Catholic, who will reach the Argentinean Republic during the next decades.

Résumé

Cette étude illustre la formation de la première élite de la communauté italienne à Buenos Aires, à partir de 1850 jusqu'à la fin de 1880. Les italiens de Buenos Aires, d'avant l'unité politique (1861), constituaient 10% de la population urbaine et étaient répartis dans différents quartiers et dans différentes professions; ils étaient guidés par une élite républicaine, fortement organisée avec des sociétés mutualistes et des journaux. Après l'Unité s'est accentuée la confrontation polémique avec les monarchistes, qui progressivement commencèrent à gagner des positions et à occuper les charges les plus prestigieuses de la communauté.

Après l'occupation de Rome (1870) s'est affirmé un consensus majoritaire à direction monarchique, pendant que se consolidaient les structures économiques (banques) et associatives (société, écoles) de la communauté italienne. Après deux décennies de contre-oppositions, l'élite italienne est plus homogène, trouvant dans l'anti-cléricalisme et l'affirmation de l'italianité les mythes et les symboles communs. Cette élite riche de structures se différencie de la masse des immigrants italiens, prolétaires et catholiques qui arriveront dans les décennies successives.

Captivity in Australia: the case of the Italian prisoners of war, 1940-1947

On 11 June 1940, in a secret cablegram to the Secretary of State for Dominion Affairs, Menzies instructed the British Government to indicate to the Italian Government that Australia, in association with Great Britain, was also at war with Italy¹. The swiftness and determination with which this historical decision was taken reflected in part the belligerent mood entertained by the Australian Prime Minister towards Italy at this particular time, while in the past he had been a staunch supporter of the policy of Appeasement. A few days earlier, he had expressed to the High Commissioner in London, Geoffrey Whiskard, his personal view that Mussolini ought to be confronted by means of an 'attack diplomacy'. «I am not suggesting», explained Menzies, «that we should become the aggressor against Italy but I certainly think that we should not allow her to fix her own time and place... I feel that we should choose our manner and place of attack than we should have to be prepared everywhere. In brief, I strongly feel that the time for defensive diplomacy with Italy has ended and that she has bluffed successfully too long»².

The first Italians to fall prisoners of war in Australia following the declaration of belligerency were the sailors of Italian ships berthed in Australian ports or sailing in territorial waters. The M.V. *Remo* was captured in Fremantle after its departure had been delayed for days by the Australian authorities on various pretexts. The M.V. *Romolo* had sailed from Brisbane on 5 June, however on 12 June she was located in mid-Pacific by the Royal Australian Navy vessel *Manoora*, upon which the *Romolo* was set on fire by her crew and scuttled. The officers, crew and passengers, including two Italian migrants being deported to Italy, were picked up and brought to Townsville. Eventually they were transferred to the prisoners of war camp at Hay, New South Wales³. Italian seamen of the cargo boats *Felce*, the Panamanian *Atlas* and the Norwegian *Anglo-Maersk* were also captured and

¹ AA/CAN, CRS A1608, item 441/1/4, Part 2, Prime Minister's Department to Secretary of State for Dominion Affairs, Cablegram 277, 11 June 1940.

² *Ibid.*, Menzies to High Commissioner, London, Cablegram, 3 June 1940.

³ AA/CAN., CRS A432, item 40/335. Also, AA/CAN., CRS A1608, item 441/1/4, Part 2, Secretary of State for Dominion Affairs to Prime Minister's Department, Cablegram D226, 2 June 1940.

interned on the first day of the war⁴. The total number of Italian merchant seamen interned as POW's was 268. Eight women, members of the crews of the vessels *Romolo* and *Remo*, were not interned, and during the war four of them married British Subjects⁵.

In N.S.W., at this time, there were already in operation two camps, accomodating German internees and POW's; the staging camp of Liverpool, with a capacity of 500 people, and the one at Orange, opened in February 1940 (it would be closed in July 1941), capable of holding a maximum of 300 prisoners. After June 1940 both camps were also used for Italian internees and prisoners of war. Early in 1941, the worsening military situation in the North-African theatre of operations compelled the British Command to evacuate all Italian POW's to safer areas in the Dominions. On 2 April 1941 Australia agreed to accept the custody of up to 50,000 prisoners of war from the Middle East, and the immediate transfer of 2000 Italian POW's from Egypt. On 28 May 1941 they arrived in Sydney on the *Queen Mary* and were despatched immediately to the camp complex at Hay, which had been established in August 1940, at British Government expense⁶. In June 1941, at Cowra, began operating the largest complex of POW camps in N.S.W., with a capacity of 4000 people. By December 1941, a total of 4936 Italian soldiers and 561 officers had been transferred from Egypt to Australia, the bulk being detained in the two N.S.W. camps. Because of the shortage of ships, no other shipment of Italian POW's arrived in Australia before October 1943⁷. The POW's were being held by the Australian Government as agents for the United Kingdom Government, and all expenditure incurred and earnings credits were on U.K. Government's account. The British agreed to pay for the maintenance of the prisoners a per capita rate of seven shillings a day⁸.

The interests of the Italian POW's in Australia were safeguarded by George W. Morel, a Swiss citizen, delegate for the International Red Cross, who had his appointment officially approved by the Australian Government of 4 February 1941⁹. Morel, throughout the duration of the war, frequently visited, all POW camps in Australia, compiling detailed reports for the International Red Cross Committee, which contain invaluable information about the health of the prisoners, their accomodation facilities, instances of in-

⁴ AA/CAN., CRS A1608, item C20 = 1/2, Part 2, Captain Tullio Tami to High Commissioner for the United Kingdom, Canberra, 4 Nov. 1944.

⁵ AA/CAN., CRS A1066, item IC45/40/4/3, External Affairs to G. Morel, 10 April 1945.

⁶ Australian War Memorial, Canberra, 780/1-6, Vol. I, Part 2. Also, PAUL HASLUCK, *The Government and the People, 1942-1945*, Australian War Memorial, Canberra, 1970, p. 422. Also, State Archives of N.S.W., 7/7135.3 Hay POW Camp.

⁷ Australian War Memorial, Canberra, 780/1-6, Vol. I, Part 2.

⁸ AA/CAN., CRS A989, item 925/I/III, Prime Minister's Department to external Affairs, Teleprinter D4328 1655, 14 Dec. 1943.

⁹ AA/CAN., CRS A981, item Treaties Red cross 765B, Part I, External Affairs to the Australian Legation, Washington, 4 Feb. 1941.

subordination, food, work, sporting, spiritual and educational conditions. Another important source of news on the life in the camps are the weekly reports written by Australian Security Service officers detached to the camps to the purpose of collecting military intelligence. From the day of his appointment to November 1943, Morel visited five times the camp at Hay and three times the one at Cowra. All reports invariably describe the conditions of Italian POW's as good and their treatment fair, although there took place isolated instances of ill-treatment. In April 1943, for instance, some POW's at Hay were given a dose of castor oil by AMF personnel before being committed to the detention cell at the camp¹⁰. When Morel visited the Hay complex for the fourth and fifth time in March and November 1943 respectively, Italian POW's were detained in camps 7 and 8, as well as at the labour detachments of Yanco and Toogimbie. Their strength was as follows¹¹:

	<i>March 1943</i>	<i>November 1943</i>
Camp 7	651 men	485 men
Camp 8	646 men	483 men
Yanco	350 men	537 men
Toogimbie	46 men	nil
<hr/>		
Total	1,693 men	1,505 men

Morel reported that, although few prisoners spoke English, all were appreciative of the humane treatment which they were receiving from the camp authorities. They were allowed to read daily papers and periodicals, after they had been censored, in particular the *Sydney Morning Herald*, *Telegraph*, *Sun and Mirror* which they received three times per week, and could also listen to the radio. The POW's were allowed 35 cigarettes per week. Accommodation and clothing were satisfactory and clean, while food was «excellent and abundant and of first rate quality», with macaroni and meat being invariably served every day, since the menu had been fixed by common agreement between the authorities and the prisoners of war, and cooked by Italian POW cooks. Each camp had a well stocked canteen, offering for sale goodstuffs, sweets, soft drinks, tobacco and «articles necessary for every-

¹⁰ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 3, H.Q. N.S.W. L of C Area to S.M.O. Hay, Memo 16248, 2 April 1943.

¹¹ AA/SYD., CA 1978, SP 196/1, item 3, Morel reports on his 4th and 5th visit to Hay, 17 Aug. 1943.

day use». The health conditions, as reported by Morel, were «on the whole» good. Between his third and fourth visit and his fourth and fifth, cases of hospitalisation had occurred as follows, the most common ailments being of a minor nature.

	<i>Sept. 1942-March 1943</i>	<i>March 1943-Nov. 1943</i>
Camp 7	29	29
Camp 8	27	11
Yanco	5	10
<hr/>	<hr/>	<hr/>
Total	61	50

More interesting were Morel's figures on disciplinary punishment inflicted during these two periods:

	<i>Sept. 1942-March 1943</i>	<i>March 1943-Nov. 1943</i>
Camp 7	62	104
Camp 8	154	33
Yanco	11	10
<hr/>	<hr/>	<hr/>
Total	227	147

the most frequent acts of insubordination being refusal to obey an order, refusal to work, and smoking at roll call. More seriously, at camp 8 there had also been three attempts to escape and one case of striking a superior officer, which was punished by the Military Tribunal with twelve months detention. Four cases of attempted escape had also taken place at the labour detachment of Yanco ¹². Beside the usual duties inside the camps, the prisoners of war were also compelled to work outside on specific projects. For this work they were paid 1/3d. a day for skilled work and 7 1/2d. for non-skilled work. It is worth noting that these projects outside the camps

¹² *Ibid.*

were of significant economic importance and employed large numbers of POW's, as it can be seen again from Morel's figures ¹³:

	<i>March 1943</i>	<i>November 1943</i>
<i>Camp 7</i>		
Working within	94	46
Working outside	320	250
<i>Camp 8</i>		
Working within	87	53
Working outside	470	383
<i>Yanco</i>		
Working within	24	48
Working outside	290	436
<i>Toogimbie</i>		
Working within	nil	nil
Working outside	46	nil

For instance, the prisoners of camps 7 and 8, Hay, were employed on a vast scheme of agricultural cultivation over 1250 acres. In few months, the entire countryside had been transformed by the construction of a canal system of irrigation of a total lenght of about 90 kms. Tobacco, rubber and vegetables were being cultivated, and a model farm with 120 cows and 2000 chicken had been established. POW's were also employed in cutting down wood for the camps, maintaining a section of the Trans-Australian railway, roadmaking, brickmaking, soap making, carpentering, installing the sewerage system for the camps and in projets aiming at making the camps as self-supporting as possible and to produce a surplus for Army requirements elsewhere ¹⁴.

According to Morel, there were few unsatisfactory aspects of camp life which could be easily remedied by the Australian authorities. The POW's wanted to send photographs to their families in Italy, and this could be done by arranging to have Army photographers visiting the camps (this request was eventually approved by the Army and official group photographs were taken and are presently stored at the Australian War Museum). Also, the mail service with Italy was most unsatisfactory, letters taking six months

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*. Also, AA/MELB., MP 742/1, 255/13/247, Intelligence report, un-dated. Also, S.J. BUTLIN and C.B. SCHEDVIN, *War Economy. 1942-1945*, Australian War Memorial, Canberra, 1977, p. 261.

by sea or two by air to reach their destination. Besides, the camps had almost no books to read, with the exception of a few grammars and Latin books, received from Sydney University¹⁵. Perhaps, the books were not even needed; in fact, the camp 7 school had only one class of 15 pupils being taught «elementary matters» by the prisoner of war priest, while the school at camp 8 had no regular classes, and «only a few NCO's study, by themselves, elementary matters»¹⁶.

The situation at the complex of POW camps at Cowra did not differ significantly from that at Hay. Morel carried out his first visit in November 1941, the second in September 1942 and the third in July 1943. At Cowra, camps A and D only contained Italian prisoners of war, their strength being as follows:

	<i>September 1942</i>	<i>July 1943</i>
Camp A	638	847
Camp D	386	131
Total	1024	978

The general conditions at these camps were good as at Hay, although for a while the POW's of Cowra were not allowed to read newspaper and only after Morel approached Army Headquarters in Melbourne were they entitled to obtain the special gazette *World News Bulletin*, appearing three times a week. Although the reason put forward by Army Headquarters was that of «a misunderstanding», in effect distribution of newspaper at the camps was suspended for a while in 1942 owing to the overall disastrous military situation of the Allies at that particular time; it was re-introduced when the fortunes of war favoured again the Anglo-American forces¹⁷.

As far as disciplinary punishments and sicknesses were concerned, Cowra had a better record than Hay, for no plausible reason, except for a healthier climate¹⁸.

¹⁵ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 3, Morel's report on his 4th visit to Hay, 17 Aug. 1943.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 3, Morel's report on his 2nd visit to Cowra, 4 Sept. 1942.

¹⁸ *Ibid.* Also, AA/CAN., CRS A989, item 43/925/1/30, Part 2, Morel's report in his 3rd visit to Cowra, 31 July 1943.

	<i>Disciplinary punishments</i>	
	<i>Nov. 1941-Sept. 1942</i>	<i>Sept. 1942-July 1943</i>
Camp A	8	67
Camp D	nil	2
Total	8	69

With regard to cases of hospitalisation, although the Italian POW's of camp D were known as «carriers of dysentery», the following are reliable data collected by Morel:

	<i>Cases of hospitalisation</i>	
	<i>Nov. 1941-Sept. 1942</i>	<i>Sept. 1942-July 1943</i>
Camp A	8	5
Camp D	6	4
Total	14	9

Also at Cowra, Italian POW's were employed inside as well as outside the camps. Those inside worked as cooks, tailors, shoemakers, butchers, barbers, or were assigned to sanitary duties. The parties outside were engaged in wood-cutting, road making, maintenance of vegetable gardens, and on new installations in the compounds — carpenters, painters, plumbers and bricklayers. The following are figures of employment during the two periods in question ¹⁹:

	<i>September 1942</i>	<i>July 1943</i>
<i>Camp A</i>		
Working within	125	39
Working outside	125	381
<i>Camp D</i>		
Working within	12	29
Working outside	55	31

¹⁹ *Ibid.*

Food at Cowra was excellent; Morel noted that the POW's «prepare special dishes, and in particular, first class spaghetti»²⁰. Yet, the schooling situation was as bad as at Hay, no doubt reflecting the low level of education and of the willingness to be educated of the POW's. Camp A had three classes with 50 pupils, where general education, manual work and art were being taught by six teachers. Camp D had only few «elementary courses». Books were also scarce; Morel remarked that «there is no organised library in the camps, and reading matter is restricted to a few private books, too few for so many people»²¹.

It is quite obvious from statistics collected by George Morel that the employment of Italian POW's outside the camps, under armed escort, increased progressively during the period September 1942-November 1943 in result of their high productivity rate and their critical contribution to the supply of vital foodstuffs. The following table best summarises this trend during the period in question:

<i>POW Camps Hay</i>	<i>March 1943</i>	<i>November 1943</i>
Working within	205 (12.1%)	147 (9.8%)
Working outside	1.126 (66.5%)	1.069 (71.0%)
Not employed	362 (21.4%)	289 (19.2%)
 Total	 1.693 (100 %)	 1.505 (100 %)
 <i>POW Camps Cowra</i>	 <i>September 1942</i>	 <i>July 1943</i>
Working within	205 (13.4%)	68 (6.9%)
Working outside	180 (17.6%)	412 (42.1%)
Not employed	707 (69.0%)	498 (51.0%)
 Total	 1.024 (100.0%)	 978 (100.0%)

Therefore, it is hardly surprising that in January-February 1942 the issue of a systematic employment of POW's in rural industry was raised, at a time when fruit harvesting coincided with large Army call-ups because of Pearl Harbour

²⁰ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 3, Morel's report on his 2nd visit to Cowra, 4 sept. 1942.

²¹ *Ibid.* Also, on the ducation of POW's, see AA/CAN., CRS A989, item 925/1/29, Educational facilities for Prisoners of War and Internees, 1943-4.

and the cancellation of seasonal leave for militiamen to assist with harvesting²². There were many problems connected with the implementation of such scheme. The Geneva Convention imposed limitations on the use of POW's; they could be employed only on non-war work, under guard and on a voluntary basis. Besides, many prospective Australian employers, when they found that they had to pay full wages, while the POW's would receive very low pay, lost interest in the idea. Also, the security risk involved during 1942 was too high and, anyhow, there were not enough Italian POW's in Australia to employ, nor shipping available to bring more to this country from overseas.

Nevertheless, the interdepartmental committee which at the end of 1942 had been set up to find a solution to the serious manpower shortage, in April 1943 reported that selected prisoners should be employed in rural industries in groups of not more than three per farm, without guard. Only Italian POW's would be used, since German and Japanese POW's were considered to be an intolerable security risk²³. Consequently, on 14 May 1943 the War Cabinet requested the transfer from India of up to 10,000 prisoners, 5000 of them being needed immediately²⁴. In September, the Minister for the Army, Francis Michael Forde, reiterated in Parliament that all Italian POW's already in Australia were «fully occupied on necessary work», and that additional POW manpower was urgently required²⁵. On 16 September 1943 the Prime Minister's Department instructed the High Commissioner's Office in London to «do everything possible to expedite shipping»²⁶, while in November 1943 the manpower situation had become so critical that the Department of External Affairs again urged the High Commissioner's Office to «take any possible further action to expedite early shipment» from India of the Italian POW's and to request that their number be increased to 15,000²⁷. Since there was no likelihood of extra shipping being diverted to the Indian Ocean to this purpose, and since transportation of the balance of the 10,000 Italian POW's would anyhow take several more months, London suspended the decision on the extra requirement of 5000 prisoners of war²⁸. In effect, between 4 October 1943 and 26 April 1944, a total of 10,140 Italian POW's arrived in Australia from India on board of eight ships²⁹. Beside shipping difficulties, India also was in urgent need of Italian POW labour and understandably reluctant in releasing precious manpower. The only alternative available to Australia was to accept the 'scum of

²² S.J. BUTLIN and C.B. SCHEDVIN, *War Economy. 1942-1945*, p. 27.

²³ *Ibid.*, pp. 27, 378-9.

²⁴ *Ibid.*, quoting War Cabinet Minute 2841.

²⁵ *Hansard*, 28 Sept. 1943. Also, AA/CAN., CRS A1608, item, P20/1/3.

²⁶ AA/CAN., CRS A989, item, 925/1/34, Prime Minister's Department to High Commissioner, London, Cablegram 8637, 16 Sept. 1943.

²⁷ *Ibid.*, External Affairs to High Commissioner's Office, London, Cablegram 11020, 20 Nov. 1943.

²⁸ *Ibid.*, High Commissioner's Office, London, to External Affairs, Cablegram 12076, 30 Nov. 1943.

²⁹ Australian War Memorial, 780/1-6, Vol. I, Part 2.

the earth', that is, 7000 Fascist prisoners whom India did not wish nor could employ, but who were offered to Australia in June 1944 in the flimsy hope to get rid of them³⁰. India was in luck, and 3067 diehard Fascists were meekly accepted by the Federal Government and arrived in Australia between December 1944 and February 1945³¹. In all, the grand total of Italian POW's detained in Australia during the Second World War was 18,432³².

In 1943, this flourishing international trade of Italian POW labour resources met with a number of sudden obstacles, namely, the collapse of the Italian Fascist Regime on 25 July, the ensuing signing of the 'short' armistice at Cassibile on 3 September by general Castellano and Bedell Smith, the signing on 29 September of the 'long' armistice, and Italy's declaration of war against Nazi Germany. This new situation accorded the Italian Government, led by general Badoglio, the status of being considered as belligerent with the Allies while, technically, a state of war still existed between Italy and the Allies. It resulted that also the status of the Italian prisoners of war in the hands of the Anglo-Americans remained, technically, unchanged, that is, they still were POW's who had the right of protection of the Geneva Convention. Although Article 75 of the Convention stated clearly that POW's should be returned to their country after the signing of an armistice, the 'long' armistice of 29 September did not mention the problem of the POW's³³. The Allies were not prepared to repatriate them; instead, by trying to eliminate the limitations imposed by the Geneva Convention upon their employment, and by improving their conditions, it was hoped that Italian POW labour could still be used, even on projects of a military nature, without attracting international criticism. More bluntly, the Secretary of State for Dominion Affairs declared that «as the Badoglio Government were (sic) unable to return our prisoners, we have every right to recoup ourselves for this loss of manpower by continuing to use Italian prisoners captured by us»³⁴. In the same message, the Secretary of State urged the United States to negotiate an agreement with the Italian Government on the issue of suspending the clauses of the Geneva Convention restricting the employment of POW's on projects connected with the Allied war effort. Already on 9 October general Eisenhower had asked Badoglio to authorise the use of Italian POW's on such projects; two days later the Italian Prime Minister gave his oral consent to Eisenhower's request³⁵. After

³⁰ AA/CAN., CRS A989, item 925/I/III, High Commissioner's Office, London, to External Affairs, Cablegram 6661, 2 June 1944.

³¹ Australian War Memorial, 780/1-6, Vol. I, Part 2.

³² *Ibid.*

³³ FLAVIO GIOVANNI CONTI, "Il problema politico dei prigionieri di guerra Italiani", *Storia Contemporanea*, No. 4, Dec. 1976, p. 866.

³⁴ AA/CAN., CRS A989, item 925/I/III, Secretary of State for Dominion Affairs to External Affairs, Cablegram D783, 13 Oct. 1943.

³⁵ FLAVIO GIOVANNI CONTI, "Il problema politico etc.", p. 873. Also, AA/CAN., CRS A989, item 925/I/III, Secretary of State for Dominion Affairs, Cablegram D911, 4 Nov. 1943, and Cablegram D600, 21 April 1944.

protracted negotiations, by March 1944 the two parties had reached an agreement, whereby the Italian Government authorised the suspension of Articles 9, 31 and 32 of the Geneva Convention with regard to the use of Italian POW's. In return, the Allies gave the formal consent to the creation of Italian volunteer military units to be employed in the war theatres by the Allied Command «as may be considered appropriate in the interests of the common cause»³⁶.

The Australian Government, consulted by London on this issue, expressed its strong opposition to allow Italian POW's held captive in Australia to serve on a volunteer basis in fighting units, as well as to have its policy of using POW labour on war effort related projects somehow limited by either the Geneva Convention or by the agreement under negotiation. In January 1944, in a cablegram to London and Washington, the Minister for External Affairs stressed that «we do not desire Italian prisoners of war other ranks held in Australia on behalf of United Kingdom Government to be given opportunity to volunteer under Article I of main agreement. There is no objection to officers and NCO's above rank of Corporal Maggiore being given opportunity to volunteer if United Kingdom Government has plans for their transfer from Australia for use elsewhere»³⁷. The loss of officers and NCO's would have been negligible to Australia, since their rank exonerated them from work duties. In the same cablegram, Evatt made also unequivocally «clear to all interested parties that we intend to proceed with the scheme of employing all available and suitable Italian prisoners of war on farms and similar projects»³⁸. Thus, all requests after September 1943 from Italian POW's for permission to serve with the Allies against the Nazi-Fascists were invariably dismissed by the Australian Military authorities³⁹. Instead, the prisoners would be drafted in one of the largest manpower projects launched in wartime Australia.

On 2 June 1943 the Commonwealth Government approved the scheme whereby selected Italian POW's could be placed on rural properties in the custody of private employers, without guards, to relieve the manpower shortage and to increase production of vital supplies. Up to three prisoners were assigned to each farm, and were administratively controlled by a network

³⁶ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/III, Secretary of State for Dominion Affairs to Prime Minister's Department, Cablegram D328, 3 March 1944. Also, *ibid.*, Cablegram dated 8 Dec. 1943, Article I.

³⁷ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/III, External Affairs to Secretary of State for Dominion Affairs and to Australian Legation, Washington, Cablegram, 4 Jan. 1944. See also: *ibid.*, Prime Minister's Department to External Affairs, Teleprinter D4328 1655, 14 Dec. 1943, which states that «Australian Government's main concern is the continued utilisation of these prisoners of war in rural employment. It has very little direct financial interest in the proposal». Also, *ibid.*, External Affairs to Army, 2 May 1944.

³⁸ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/III, External Affairs to Secretary of State for Dominion Affairs and to Australian Legation, Washington, Cablegram, 4 Jan. 1944.

³⁹ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/III, Request by Italian POW for permission to serve in Allied Forces, 1944.

of Army Control Centres. The Centres were also responsible for the POW's welfare, for the re-capture of escapees and for their disciplinary control. Originally, five Control Centres were established in N.S.W., but, owing to the success of the scheme, by June 1944 twenty seven Centres were in operation in this State⁴⁰. Compulsory drafting applied to soldiers only, while officers and NCO's were selected only if they volunteered. For their labour, the Army paid 1/3d. a day for a six day working week, and employers paid the Directorate of Prisoners of War £ 1 a week for each prisoner and provided for food and lodging. Prisoners could not be allotted to employers who were of Italian origin nor sent to areas with a substantial settlement of Italian migrants, and emphatically excluded from this scheme were «active Fascists, agitators, bad workers or otherwise troublesome types». Also, Italian POW's were not allowed to fraternise with civilians, «particularly women»⁴¹. Initially, in N.S.W., 500 POW's from Hay and 200 from Cowra were allocated to the scheme⁴², but in 1944 their number rose to 4325, only to fall by the end of 1945 to 2860⁴³. On 11 June 1943 the Government approved also the employment of POW's without guards in parties of 50 to 200 on specific projects in the rural areas⁴⁴. Between 1943 and 1946, ten hostels were built in N.S.W. to accomodate working POW parties⁴⁵. Some of the hostels, like the ones at Liverpool and Greta, would be used after the Second World War to receive the newly arrived migrants and displaced persons from war torn Europe.

In order to allay the apprehension of Australian farmers in employing enemy prisoners who, understandably, could be suspected to be uncooperative and even dangerous, the Army took great pains to stress their harmlessness, to the point of describing the Italian POW, if not as an altogether imbecile person, at least as an inferior, spineless individual who could be toyed with at will. The officers-in-charge of the Control Centres

⁴⁰ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/87, Italian PW O/Rs — Employment without guards by private employers in Rural Industry. 2 June 1943. Also, Australian War Memorial, 780/1-6, Vol. I, Part 2. The Control Centres were established at coonabarabran, Parkers, Armidale, Canowindra, Dorrigo, Wagga, Orange, Oberon, Tamworth, Glen Innes, Moss Vale, Macksville, Young, Tumut, Mudgee, Wellington, Temora, Inverell, Murwillumbah, Quirindi, West Wyalong, Dunedoo, Kyogle, Lismore, Taree, Gunnedah and Narrromine.

⁴¹ AA/CAN., CRS, A989, item 925/1/87, Italian PW O/Rs — Employment without guards by private employers in Rural Industry. 2 June 1943.

⁴² *Ibid.*

⁴³ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, AMF Adjutant-General to Army Headquarters, Melbourne, 17 Oct. 1945.

⁴⁴ *Ibid.*, Italian PW O/Rs — Employment without guards. Accomodation in Hostels. 11 June 1943.

⁴⁵ Australian War Memorial, 780/1-6, Vol. I, Part 2. The Hostels were a Toogimbie, Riley's Bend, Kywong, Hay, Liverpool, Glenfield, Ingleburn, St Ives, Bathurst and Greta.

were ordered to explain to the Australian farmers that the average Italian prisoner had to be handled in the following manner:

- «1. He cannot be driven, but can be led.
2. Mentality is childlike; it is possible to gain his confidence by fairness and firmness.
3. ...He can become sly and objectionable if badly handled.
...It is necessary that he be well and warmly clad, both in summer and winter.
...It appears that the Italian harbours no grudge or has no feeling of hatred for us as a race.
...The average Italian is keen on sport and loves nothing better than to go rabbiting (not with a gun)». ⁴⁶.

Incidentally, one fails to grasp the logic behind the assumption that POW's, if warmly clad in the torrid summer of Hay or the outback of N.S.W., would give «excellent work». One would assume that these idiotic generalisations were drafted to tranquillise simple people who had no experience in meeting foreigners, let alone enemy prisoners of war. Yet, it is rather disconcerting to see that even those who should have known better about the character and the psychology of a POW, were a victim of their own ignorance, prejudice and gullibility. The commander of the Loveday (S.A.) prisoners of war camp, Lieutenant-Colonel E.T. Dean, believed, for instance, that Italians are «naturally temperamental, needed firm handling, but once shown who was in control, had to be led like a schoolboy» ⁴⁷.

Undoubtedly, the scheme of employment of Italian POW's without guards in rural industry was a great success. Not only did they fill some 14.000 jobs for which Australian labour could not be found, and released from guard duties garrison troops which were employed elsewhere, but also their contribution to the war economy was significant. By 1945 the rural labour crisis had passed, largely on account of the success of the scheme and of the growing efficiency of the Italian prisoners of war ⁴⁸. In N.S.W., where, initially, during the financial year 1943-4, the sum of £ 45,000 had been collocated for the operation of the scheme ⁴⁹, the Liverpool camp alone, by 30 June 1946, showed an accumulated profit of £ 8846.16.11 ⁵⁰. Army finance officers calculated that the indicators of profitability in employing POW labour were quite high indeed ⁵¹:

⁴⁶ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/87, Procedure for Employment of PW without Guards. Part V. Handling Italian PW.

⁴⁷ E.T. DEAN, *History of Internment in South Australia*, Adelaide, 1946, p. 10.

⁴⁸ S.J. BUTLIN and C.B. SCHEDWIN, *War Economy*. 1942-1945, p. 699.

⁴⁹ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, Conditions of Employment of PW, 2 July 1943.

⁵⁰ *Ibid.*, District Finance Officer to Headquarters, Eastern Command, 25 July 1946.

⁵¹ *Ibid.*, District Finance Officer to Headquarters, N.S.W. L of C Area, 7 Dec. 1945.

<i>Proportion</i>	<i>Approximate percentage</i>
Profit to production	60%
Production to work pay	250%
Work pay to total expenses	99%
Profit to total expenses	150%

The Army took particular care to avoid confrontation on the issue of POW labour with the Australian trade union movement, which objected to unfair competition from what was by many considered to be a modern version of 'slave labour'. Not without reason, since the cost of POW labour was much lower than that of civilian labour, as illustrated in the following table listing comparative cost of repairs carried out at Liverpool POW camp ⁵²:

<i>Repair to:</i>	<i>Cost with POW labour</i>	<i>Cost with civilian contractor</i>
Tables	2/6	17/9
Forms dining tent	1/-	7/6
Tents	5/-	38/6

For this reason, since 1941 the Military Board had instructed all Commands to avoid competitions with private enterprise, and ordered that surplus production from the requirements of the garrison personnel and the POW's be not sold, but utilised by the Department of the Army ⁵³.

George Morel, the International Red Cross delegate, throughout the war years visited regularly hostels and Control Centres, as well as POW camps. With minor exceptions, his reports to Geneva indicate that, on the whole, under the terms of the Geneva Convention, Italian POW's were well treated and cared for in Australia, that their morale was good and that they were anxious to be repatriated as soon as possible. Also, a recent work by professional journalist and amateur historian Alan Fitzgerald ⁵⁴ portrays Italian POW's, indeed the 'farming soldiers', as happily engaged in agric-

⁵² *Ibid.*, Commanding Officer, PW & I Camp, Liverpool, to District Finance Officer, 12 Jan. 1946.

⁵³ *Ibid.*, Military Board to N.E.S.W. Commands, 21 July 1941.

⁵⁴ ALAN FITZGERALD, *The Italian Farming Soldiers. Prisoners of War in Australia 1941-1947*, Melbourne University Press, 1981.

rian toil, in daring escapes and equally daring romantic escapades, or in rowdy, albeit useless, debates on the ideology of Fascism and anti-Fascism. Fitzgerald concludes his un-footnoted book by stating that «compared to the great horrors suffered by prisoners of war in Europe and Asia, the Australian experience was to be preferred», and that «the common sense of the people prevailed over jingoism and racism»⁵⁵. On the surface, quite correct and common sensical conclusions, indeed. Yet, both Morel, obviously unable, because of his official position, to report facts other than those strictly related to the compliance of the Geneva Convention, and Fitzgerald, because of bad research, fail to convey the more dramatic, complex and disturbing reality behind the easily detectable veneer of bucolic life in the Australian Arcadia, of amorous gasconades, of boredom in the camps, of political sectarianism and breathtaking evasions from captivity. Indeed, paradoxically, it seems that even Alan Fitzgerald has become a victim of the widespread assumption held during the war, that 'childlike' Italians were incapable of feeling and thinking other than gratitude for their captors, provided they were treated well enough.

Evidence from Security Service reports and from correspondence written by the prisoners of war gives a somewhat sullen, and at time tragic picture of Italian POW's experience as captives in Australia for more than six years. Boredom, inactivity, lack of privacy and the frustration of camp life affected sooner or later all prisoners. In the microcosm of Hay, of Cowra, the petty incidents and the events which occasionally took place were irrationally blown out of proportion. Mental depression, illness which affected the prisoners, and obviously they do not appear in Morel's reports, but are mentioned recurrently in the prisoners' letters. For instance, Lieutenant Mandala⁵⁶ wrote to his mother that, upon his return to the camp from work outside, he had «the feeling of having arrived in an asylum of non-violent lunatics. In our camp he went on, «there is a continuous, relentless struggle of the nervous system against the fence. The stronger ones win»⁵⁶. Another prisoner, Antonio Boriello, complained that «each person has had to adapt himself to fill in his time with small tasks in the vegetable gardens, in the huts, in the few metres of space in which, one after another, all the same and all monotonous, our days pass... I got used», continued Boriello, «to daily distress, to the lack of liberty, to forced disoccupation and to the lack of everything a human being needs to distinguish himself from a plant or beast; in other words I got used to this moral agony even if I am not resigned to it»⁵⁷. Yet another prisoner, in reply to a letter from his wife, wrote: «...you ask me whether I am free. These words pierced my heart. It is only for that, that I am living such an unhappy life, because I have no liberty, the most beautiful thing on earth. Wherever my eyes turn, I only can see

⁵⁵ *Ibid.*, p. 170.

⁵⁶ AA/CAN., CP 259/I, item C/101110, Bundle 25, PWI 47127 - Mandala Vincenzo.

⁵⁷ AA/CAN., CP 259/I, item C/101485, Bundle 28, PWI 47080 - Boriello Antonio.

barbed wire around me, and arms which guard me». The letter was returned to the writer by the Army censor, because it contained «veiled complaints about conditions of captivity... and therefore considered undesirable propaganda»⁵⁸.

A more philosophical and articulate prisoner described to his brother-in-law, also a POW in India, his daily life as follows: «I read, play tennis, go swimming, curse my Fate and Fascism in three languages and twelve dialects, grow pumpkins and flowers and await better times... I get fat and stupid»⁵⁹. Perhaps one of the most paradigmatic letters denouncing with telling lucidity the depth of mental prostration which affected the imprisoned soldiers is the one written by Luigi Cammarota to his father in Rome. «I believe», he observed, «that of all... the prisoners like myself, three or more years of imprisonment on their shoulders, always shut in, few indeed can be considered as being perfectly normal in the head... When, through necessity I come into contact with my poor colleagues, I have the distinct sensation of being in a lunatic asylum... when it is established with some friend that a colleague has gone out of his mind, we say with a certain coldness that he has 'departed'. The day before yesterday we had the record because in the space of a few hours two of them 'departed', and thoroughly also»⁶⁰.

In effect, cases of insanity, both in the camps and on the farms, were not infrequent, although often not reported because of language difficulties or because the behaviour of the POW was considered strange, sulky, or even «sly and objectionable»⁶¹. Some of the most serious ones ended in suicide. On 15 June 1945, at the Cowra POW camp, one of the prisoners, Giuseppe Frattari, who had previously been reported as affected by psychosis, committed suicide. Frattari, who was referred to by his inmates as Josephine because of his alleged homosexual relations, had often complained of headaches and was possessed by the idea that someone wanted to kill him⁶². Again at Cowra, on 30 October 1945 another prisoner, Angelo Brigada, hanged himself in the mess hut. Brigada also had been the target of persecution from his inmates and was subject to fits of crying⁶³.

Psychotic tendencies and neurasthenia sometimes ended in violence. On 10 July 1944 at camp 7, Hay, Pasquale Mancuso was stabbed to death by

⁵⁸ AA/CAN., CP 259/I, item C/104359, Bundle 57, PWIX 66007 - Saia Giuseppe.

⁵⁹ AA/CAN., CP 259/I, item C/101114, Bundle 25, PWI 47126 - Madureri Giorgio.

⁶⁰ AA/CAN., CP 259/I, item C/101, 427, Bybdke 28, PWI 47084 - Cammarota Luigi.

⁶¹ See, for instance, AA/CAN., CP 259/I, item C/104377, Bundle 57, PWIX 66027 - Schiumarini Quinto; *ibid.*, item C/103402, Bundle 48, PWI 63288 - Oliveti Vincenzo. Also, AA/SYD., CA 904, ST 1609/I, item N45633, Intelligence Report 97, PW Camp Liverpool, 17-24 Sept. 1944, Apparent sudden mental breakdown of PWI 55953 Di Napoli Gennaro. Also, AA/SYD., CA 1878, SP 196/I, item 3, O.I.C. Camp Hospital, Hay, to Camp Commandant, Hay, 1 Jan. 1944, reporting a case of neurasthenia.

⁶² AA/SYD., CA 1878, SP 196/I, item 5, Investigation Report PWI 160469 Frattari Giuseppe, 4 Sept. 1945.

⁶³ *Ibid.*, fifth Witness Report.

another POW⁶⁴. Again at Hay, on 11 March 1946 Carmelo Caraccioli was murdered by a fanatic Fascist POW⁶⁵. At Bathurst, on 21 June 1946, prisoner Egisto Oneto received stab wounds from two other POW's following a quarrel⁶⁶. In July 1946 the camp commandant at Cowra requested the transfer from D3 compound, which hosted POW's with bad records, such as escapees, insubordinate characters and would-be murderers, of three POW's who had threatened to kill the Italian camp leader⁶⁷. Mention is also being made in despatches of instances of malingering, that is, of POW's who hoped, by self-inflicting an injury, to be repatriated sooner than otherwise would have been the case. Five of these instances took place at Cowra in May 1943⁶⁸.

More serious, for its criminal and seditious implications, was the violence fostered, organised and carried out within the camps by the Fascist element. At Cowra, for instance, under the leadership of a POW priest, Father Faustino Lenti (whom Fitzgerald mistakenly describes as «a colourful anti-Fascist priest»⁶⁹), operated a violent gang of fanatic agitators, who intimidated the other prisoners into submission to their wishes. Lenti not only tried to dissuade the POW's willing to go to work on the farms, claiming that «they would be traitors to their country», and that, if compelled to go, «in the interests of Italy, that they should go slow on working parties», but also delivered from the altar speeches containing rabid Fascist propaganda⁷⁰. On one occasion he assaulted an anti-Fascist internee. In the victim's own words, «the aforesaid chaplain began threatening me with the firing squad in a loud voice, calling me a traitor, a renegade, a wretch, but more important, hitting me repeatedly with his fists, in the presence of six NCO's, of whom 3 or 4 holding me down prevented me from escaping»⁷¹. Lenti, according to information supplied by a POW stool pigeon, had threatened and struck several men in the camp who did not submit to his campaign of fomenting hatred against Australia; yet, most prisoners followed him passively «because the fear of authority was so deeply rooted in the mind of the average Italian». Lenti used to give anti-British propaganda talks after

⁶⁴ *Ibid.*, Captain, PW Group Hay to POW Information Bureau, Melbourne, 11 July 1944.

⁶⁵ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 104366, Bundle 57, PWI 48819 - Spinelli Giuseppe.

⁶⁶ AA/SYD., CA 1878, SP 196/I, item 25, Commandant, POW Camp Liverpool, to AAG (PW & I) Eastern Command, Paddington, 25 June 1946.

⁶⁷ AA/SYD., CA 1878, SP 196/I, item 22, Commandant, POW Camp Cowra. Report, 25 July 1946.

⁶⁸ AA/SYD., CA 951, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 36, 23-30 May 1943.

⁶⁹ ALAN FITZGERALD, *The Italian Farming Soldiers*, p. 65.

⁷⁰ AA/SYD., CA 951, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 38, 6-13 June 1943.

⁷¹ *Ibid.*, Intelligence Report 37, 30 May-6 June 1943. Also, *ibid.*, Intelligence Report 32, 25 April-2 May 1943; *ibid.*, Intelligence Report 24, 28 Feb.-7 March 1943.

Rosary in the evenings, telling the POW's that the Japanese were hammering at the gates of Australia and would soon be invading the country⁷², and that they ought to remember that, within the compound, they were on Italian soil and by Italian laws would be ruled⁷³.

The Fascist psychological tyranny worried considerably the camp authorities and the Security Service, since it had a negative effect on the morale and the discipline of the other POW's. By August 1945 Cowra still quartered a group of 63 ardent Fascists, who compelled the Army to enforce a greater degree of security than otherwise necessary⁷⁴. Partial result of these Fascist activities were the attempts to escape, the acts of sabotage and the refusal to work outside the camps. In Cowra, while, prior to the arrival of a group of 99 Italian Fascist POW's from Hay in February 1943, two hundred POW's were happily carrot digging and pea picking like «a party of children off to a Sunday school picnic», and while previously there had been no attempt or inclination to escape⁷⁵, after the arrival of the Fascists, production dropped by 50% and the POW's were warned by the newcomers to do as little as they could and as much damage as possible⁷⁶. By 1948, forty one Italian prisoners of war were still at large, 19 of them in N.S.W.⁷⁷, while attempts to escape from custody had taken place rather regularly in the preceding years⁷⁸. Also, few instances of sabotage did take place. In March 1945, two or three attempts were made by Fascist POW's to destroy the machinery processing tomatoes at Yanco⁷⁹, where in May 1944 already two acts of sabotage had been committed, when valuable farm machinery had been seriously damaged⁸⁰.

By far the most popular form of resistance by POW's was to deny their labour to the scheme of employment on the farms, although not always this refusal was politically motivated. Some POW's were quite adamant in their stand, like, for instance, Antonio Martino, who told the Intelligence officer at Cowra that «as far as I am concerned, they would have to drag me on

⁷² *Ibid.*, Intelligence Report 23, 21-28 Feb. 1943.

⁷³ *Ibid.*, Memo 20457 by Interpreter Pfister, un-dated.

⁷⁴ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, G.O.C., H.Q. N.S.W. L of C Area to L.H.Q., 31 Aug. 1945.

⁷⁵ AA/SYD., CA 951, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 6, 26 Oct.-2 Nov. 1942.

⁷⁶ *Ibid.*, Memo 20457 by Interpreter Pfister, un-dated.

⁷⁷ AA/SYD., CA 951, ST 1604/1, item N38319, Commonwealth Investigation Service to Branches, 15 Oct. 1948.

⁷⁸ On this, see: AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 13. Also, AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, Distribution of Italian PW employed at AMF camps and installations without guards as at 26/8/46.

⁷⁹ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 22, Commandant, POW Camp Yanco, to AAC (PW & I) Eastern Command, Paddington, 9 April 1945.

⁸⁰ *Ibid.*, Commandant, POW Camp Yanco, to AAG (PW & I) Eastern Command, Paddington, 8 May 1944; also, *ibid.*, Commandant, POW Camp Yanco, to Group Commandant POW Camps, Hay, II May 1944.

to a farm because I am a Fascist»⁸¹. Also, it was a well known fact that Fascist diehards spread the rumour among POW's that prisoners were being ill-treated on the farms and were compelled to work long hours like slaves. Military Intelligence reported in April 1944 that in Cowra «the menace of Fascism is real», since «many Fascist PW have openly and actively endeavoured to dissuade PW from volunteering for farms, they have themselves stated their intention of not working, they have attempted by threats to influence others not to work and have even suggested that they have the means of communication with Italy so that the families of volunteers will be persecuted»⁸².

On the other hand, many POW's refused work for more ancestral or trifling reasons. One Nicola Maraone declared that «I have never worked, I am a musician, while Costantino Mastroianni stated that «I never worked in Italy, my family is well off»⁸³. Captain Arturo Borghetti instead, rejected any association with the uneducated Southerners. As he put it, «here there are not many of us and the prevailing elements are Southerners. A percentage of Northerners is not lacking, but we are not in a condition to be on equal terms with the well organised compact bodies of peasants»⁸⁴. Yet, the most common complaint against work on the farms came from educated middle class Italians who felt their social position being somehow lowered by manual labour. Again in the words of Borghetti, «the greater part of us having a *curriculum vitae* worthy of honour and esteem and having achieved a social position above the average by knowledge and intelligent activity»⁸⁵, it was demeaning to be treated *on a par* with the Southern peasants. Lieutenant Baldisserra, characteristically motivated the officers' objection in the following terms: «...some of the officers, although knowing... what they are going to find outside/ with native farmers — go out for a short while and then they long to withdraw to the base, preferring the usual PW routine of the camp to the embarrassing and, for a European officer, also degrading, situation into which you have voluntarily put yourself»⁸⁶.

Nevertheless, life in a camp was so depressing even to proud and class conscious Northern bourgeois officers, that many, even among the Fascist diehards, volunteered to go on a farm, just to escape from the barbed wire or, as Captain Gian Paolo Ciceri, an intelligent and educated Milanese put it, «not to be any longer in a closed compound where the few gifts of every-

⁸¹ AA/SYD., CA 951, ST 1604/I, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 87, 21-28 May 1944.

⁸² *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 83, 23-30 April 1944.

⁸³ *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 87, 21-28 May 1944.

⁸⁴ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101487, Bundle 28, PWI 47027 - Borghetti Atturo.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101468, Bundle 28, PWI 47074 - Baldisserra Adolfo. On this, see also: AA/SYD., CA 904, ST 1604/I, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 128, 18-25 March 1945.

one, in view of our miserable, segregated life, remain hidden whilst the great many defects of the human race come to the surface. Therefore I have asked to be sent alone, alone, at last *alone!* Far from hypocrisy, from lies, from mental fog, from malice, from egoism, from presumption, in a word: far from this cage of madmen»⁸⁷. Many who accepted employment in rural industry were pleasantly surprised by the warmth and the courtesy with which they were treated by their Australian hosts, others had mixed feelings, a sizable minority was decidedly hostile. While some officers sincerely complained to the fact that «whilst the Australian Command had promised us, among other things, quarters fit for civilised people, the majority of us found the lodgings indecent»⁸⁸, objections to accomodation conditions or allegations of mistreatment (although in some instances correct) were usually the result of the uneasiness felt by Italian POW's to work for the enemy. Some of the POW's who originally had accepted employment on the farms justified their change of mind by sometimes putting forward incredibly imaginative stories. Private Giuseppe Idone, for instance, motivated his refusal to continue to work by claiming that his sleep was disturbed by the pet lambs walking about kicking tins, and that the crowing of the roosters awakened him too early in the morning⁸⁹.

Also, the endless years of imprisonment made many POW's desperately homesick and apathetic to whatever was happening to them. Lieutenant Borriello in June 1944 wrote to his sister confessing that «I live in a desperate dream to kiss the stones of my house, to breathe the smoke of the ruins under which I would like to see buried the odious seed of Germany»⁹⁰. Another POW declared that the long absence from his wife and children had made him indifferent towards everything, and that he was not even afraid of punishment⁹¹. Some other POW's plunged to even lower levels of despair upon receiving news from their families in war torn Italy, like private Antonio Mazzaferri, from Matera, who was reproached by his mother for indulging in writing senseless Fascist propaganda. «I have to pay women 100 lire a day for picking figs», she complained, «and you are wasting your time, by making a hole in the water... You should go to your superiors and ask them for their pardon, and think of your mother, and your sister who is still in hospital spitting blood»⁹².

Nevertheless, the majority of POW's enjoyed the opportunity of coming in close contact with the Australian farmers. Some could not fail to no-

⁸⁷ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101, 451, Bundle 28, PWI 49762 - Ciceri Gian Paolo.

⁸⁸ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101468, Bundle 28, PWI 47074 - Baldissera Adolfo.

⁸⁹ AA/SYD., CA 904, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 125, 25 Feb.-4 March 1945.

⁹⁰ AA/CAN., CP 259/1, item C/101485, Bundle 28, PMI 47080 - Borriello Antonio.

⁹¹ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 104381, Bundle 57, PWI 47716 - Scavo Vincenzo.

⁹² AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101168, Bundle 25, PWIX 55595 - Mazzaferri Antonio.

tice the different customs and the different mentality. Private Piero Masi was struck by the fact «they are so different from us, with food cooked in a way, that they will on the long run ruin my stomach and the rest of my digestive organs»⁹³. Others, like Captain Ciceri, were impressed by the fact that «the Australians treat us always with respectful consideration. This generous nation is not well known in Europe, although it achieved a very high standard of civilisation»⁹⁴. On the whole, most prisoners tried to make the best out of a difficult and depressingly protracted captivity. With typical Italian ingenuity, they were soon able to find out loopholes in the system and to make themselves acceptable to garrison personnel and farmers alike. Intelligence officers and Control officers had a hard and, with hindsight, impossible task in trying to discourage fraternising between POW's, troops and civilians. At Leeton, POW's soon began trading in tobacco and cigarettes with the local population⁹⁵, at Cowra in rabbit skins⁹⁶. Also at Cowra, members of the AIF were purchasing beans from the POW's and selling them for a higher price to Edgells, while the POW's were receiving a cash payment much higher than their Army pay⁹⁷. To the consternation of Intelligence officers, POW's at Cowra were not only smuggling correspondence out of the camp, eluding censorship, but also freely distilling grappa, the fiery Northern Italian brew, for themselves and the garrison guards as well⁹⁸. At Wagga Wagga, Italian prisoners were served drinks at the local hotels after Church⁹⁹, while at Coonabarabran they were seen in civilian clothes at the local picture show¹⁰⁰.

Yet, it was the problem of POW's fraternising with women that caused the biggest headaches to the Military. At Orange, when the Control officer called in the house of a resident, he found his daughter on the knees of an Italian prisoner, in the lounge room, which was in darkness¹⁰¹. At Tanworth, for a while, a *menage à trois* did take place on a property, whereby a POW was sleeping with the farmer's wife, while the husband, fully aware of the facts, resigned himself to spending his nights in the car. The matter was hushed up by the Military for the understandable reason that «subse-

⁹³ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101148, Bundle 25, PWI 57909 - Masi Piero.

⁹⁴ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 101, 451, Bundle 28, PWI 49762 - Ciceri Gian Paolo.

⁹⁵ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, AA & Q.M.G. (PW & I) N.S.W. L of C Are to G.O.C. N.S.W. L of C Area, 31 March 1944.

⁹⁶ AA/SYD., CA 904, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 89, 4-11 June 1944.

⁹⁷ *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 30, 11-18 April 1943.

⁹⁸ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 3, AA & Q.M.G. (PW & I) N.S.W. L of C Area to AAG (P.S.), 20 June 1944. Also, PAT STUDDY-CLIFT, *Only our Gloves on*, Courier Productions P/L, Narrabri, 1981, p. 84.

⁹⁹ AA/SYD., CA 904, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 125, 25 Feb.-4 March 1945.

¹⁰⁰ *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 89, 4-11 June 1944.

¹⁰¹ *Ibid.*

quent public ventilation on the facts may bring discredit on the farm scheme as a whole»¹⁰². At Dorrigo another worried husband complained that a POW was «hungrily devouring» his wife with his eyes¹⁰³, while at Armidale photographs seized by Security officers showed Italian prisoners on very friendly terms with female members of a household¹⁰⁴. Private Luigi Manda reported to his brother, also a POW, that on the farm where he was employed «there are many pullets who need roosters»¹⁰⁵, and Domenico Castro wrote from Glenn Innes to a friend, describing the happy conditions under which he was working with a vulgar yet forceful turn of phrase: «Dear Antonio, you can't believe what a boss I have found, little work and lots to eat, just what I was looking for. You have seen the boss, but you ought to see the daughters! Dear Antonio, they make it burst my trousers»¹⁰⁶. Indeed, reference to affairs between Italian prisoners and Australian women is being made quite often in Intelligence Reports, a fact which not only casts some light on the understandable frustrations of the POW's as well as of some lonely Aussie lasses, but also adds new meaning to the interpretation given by civilians to Army instructions that Italians could not be driven, but could be led. Nevertheless, the hopes of those Italian POW's who were seriously intentioned to marry Australian women, were soon dashed. Early in 1944, following consultations with the Attorney-General's Department, the Department of the Army ruled that such marriages would not be permitted, although there was no law in existence that would affect the validity of these marriages¹⁰⁷.

By the end of the Second World War, Italian prisoners of war had been in captivity in Australia for ever four years, and their morale was, understandably, very low. This was affecting their productive output, and some camp commandants suggested to Army Headquarters to change the status of the POW's into that of collaborators, allowing them to receive visits from fellow countrymen, to drink beer or wine, to be lodged in new quarters without barbed wire, and to have their rate of pay increased¹⁰⁸. Inevitably, these measures would have entailed a diminishing control over the POW's and an almost certain loss of productive capacity. Thus, the Australian Government not only strongly opposed any suggestion of changing the juridical status of Italian POW's, but frankly admitted that they would

¹⁰² *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 85, 7-14 May 1944.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*, POW Camp Cowra, Intelligence Report 124, 18-25 Feb. 1945.

¹⁰⁵ AA/CAN., CP 259/1, item C/ 10118, Bundle 25, PWI 46174 - Manda Luigi.

¹⁰⁶ AA/SYD., CA 904, ST 1604/1, item N45633, POW Camp Cowra, Intelligence Report 82, 16-23 April 1944.

¹⁰⁷ AA/CAN., CRS A1066, item IC 45/32/6/14, Army to External Affairs, 9 July 1945.

¹⁰⁸ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 22, Commandant, POW Camp Yanco, to AA & Q.M.G. (PW & I) N.S.W. L of C Area, 11 May 1945.

not be repatriated «until the need for their labour no longer exists»¹⁰⁹, that is, until the Australian troops would not return home from overseas. By 1946 Italian POW's were still employed, not only in the rural industry, but even by the Services. In N.S.W., in August, 1071 POW's were working for the Army, stacking and stowing ammunition (in open breach of the Geneva Convention), repairing vehicles, or were assigned to general duty work. Their performance, in the words of the G.O.C. Eastern Command, was «definitely on a one for one basis with AMF personnel», so much so, that «without the employment of Italian PW, Services in this Command, particularly Ordnance, could not meet their present commitments»¹¹⁰.

Nevertheless, although many POW's expressed their wish to remain in Australia, to work as civilians, their retention was not contemplated by Canberra, under the terms of the Geneva Convention¹¹¹. On 3 August 1945, the first batch of 718 Italian POW's left from Sydney for Italy on the M.V. *Andes*, and the last ones departed in January 1947 on the M.V. *Orontes*¹¹². A total of 6678 Italian POW's were repatriated from camps in N.S.W.¹¹³. Circumstantial evidence shows that the staunchest Fascists were the last ones to be repatriated. Incidentally, Fascist POW's personal dossiers frequently contain notes that these prisoners should be closely watched upon their return to Italy, which suggest — although there is no evidence of it — that this information was perhaps relayed to the Italian Security Services. Also, many of these returned soldiers would come back to Australia in the early 'Fifties as immigrants, often to go back to work on the same farms which had employed them as POW's during the Second World War¹¹⁴.

To many Italian POW's Australia meant almost seven of the best years of their life spent in captivity, far away from their homeland, their towns and villages, their families and friends. Although, in comparative terms, the material conditions of captivity in N.S.W. were vastly better than those endured by Allied prisoners at Coltnano, Italy, not to speak of Colditz, Changi or Dachau, the psychological, mental and physical stress of long years of confinement, of isolation, of meaningless life, left an enduring mark on their character. Whether in the camps or on the farms, the impact of foreign customs and traditions, the inability to communicate in a foreign language,

¹⁰⁹ AA/CAN., CRS A 989, item 925/1/87, Prime Minister's Department to High Commissioner's Office, London, Cablegram 10938, 6 Nov. 1944.

¹¹⁰ AA/SYD., CA 1878, SP 196/1, item 19, G.O.C., Eastern Command, to A.H.W. (PW & I), Paddington, 6 Sept. 1946.

¹¹¹ AA/CAN., CRS A989, item 925/1/87, Prime Minister's Department to High Commissioner's Office, London, Cablegram 10938, 6 Nov. 1944. Also, AA/CAN., CRS A 989, item 925/1/150, External Affairs to Australian Natives Association, 5 Oct. 1944.

¹¹² AA/CAN., CRS A1066, item IC 45/7/25, External Affairs to Mrs E. Morel, 6 Nov. 1945.

¹¹³ AA/CAN., CRS A1066, item IC 45/32/6/25, External Affairs to High Commissioner's Office, London, Cablegram 11356, 3 Dec. 1945.

¹¹⁴ On this, see: PAT STUDY-CLIFT, *Only our Gloves on*, pp. 83-7.

the limitations to their freedom, nostalgia for a normal, civilian life, preoccupation for their next-of-kin in Italy, caught between warring foreign armies in the South or tragic protagonists in the fratricidal civil war in the North, uncertainty for the future, were all factors which wore down the morale of the POW's, leading in the most serious cases to a progressive psychological erosion of their self-esteem, to neurasthenia and even to what was commonly called *morbus mentalis*, to insanity. Indeed, their eagerness to go out of the barbed wire, on the farms, was invariably motivated by the desire to escape from the maddening life of the camps, to experience something different. Yet, many soon found out that this was only a palliative, an alternative which was even harder to come to terms with, and preferred to be sent back to the confinement of the camps. Evidence shows that, far from having a «childlike mentality», the stress caused by imprisonment brought to the open the strength and the depth of their feelings which, understandably enough, were often expressed in an agitated, emotional way.

Also, patriotism, nationalism, Fascism or anti-Fascism were issues which, at last, were seen as fundamental to a proper understanding of what had happened to Italians in the recent past, as well as to the future of Italian society, and were debated frequently among middle class Northern intellectuals, who came from a highly politicised *milieu*. The bulk of Southern conscripts instead, to whom *patria* essentially meant the village, the clan, the family, and who were the product of a traditional, pre-industrial society, so well described by Carlo Levi in his *Christ Stopped at Eboli*, expressed their basic values in their longing to return home to this narrow world, in their love for the land, so frequently and mistakenly interpreted by Australians as an indication that Italians were quite content to remain and settle in the bush. If many POW's expressed this view, and indeed came back in the 'Fifties, it was because they saw in Australia the possibilities which had always eluded them in Italy, and once settled here they re-created their little Italies, their pre-industrial social network.

Ultimately, the presence of thousands of Italian prisoners had undoubtedly beneficial effects on Australian society and on the war economy. Their employment outside the camps, on projects of national utility, not only defrayed the cost of their maintenance, but contributed significantly to the supply of badly needed resources and services. Those on the farms relieved Australian labour and garrison troops for deployment to other areas or duties. Besides, the lengthy interaction between Italian prisoners and the Australian population succeeded to a large extent in dampening their mutual hostility, fed for too long by senseless Fascist propaganda on one side, and by xenophobic hysteria on the other. Ironically, the sudden injection of so many foreigners in the Australian social context, under the worst possible conditions, had the shocking but psychologically therapeutic effect of making Australian less jittery about the presence in N.S.W. of a sizable non-English speaking migrant component, and aware of the advantage, as well as of the necessity, of a large scale immigration program after the war.

On all accounts, this was by no means a small accomplishment, but a significant contribution, beside their labour, given to the material and spiritual development of Australia by the Italian prisoners of war, forced aliens in an alien land during the unending years of the second world conflict.

GIANFRANCO CRESCIANI
Ministry for the Arts-New South Wales

Summary

The essay analyzes the living conditions of the thousands of Italians held as prisoners of war in Australia during 1940-47, particularly in New South Wales. Although the material conditions in Australia were far better than those endured by the allied prisoners in other countries, the psychological, mental and physical stress of long years of confinement and isolation of these POW left an enduring mark on their character. Many of them were led to neurasthenia and even to insanity.

The presence of thousands of Italian prisoners brought about many beneficial effects on the Australian society and the war economy. Their employment outside the camps on projects of national utility not only defrayed the cost of their livelihood, but contributed significantly to the supply of needed resources and services. The great number of POW on the farms allowed Australian labour and garrison troops to be re-deployed in other sectors. Besides, the lengthy interaction between Italian prisoners and the Australian population succeeded to a large extent in dampening their mutual hostility and in making Australians aware of the advantage of a large scale immigration program after the war.

Résumé

Cette étude, présente les conditions de milliers de prisonniers de guerre, détenus dans les camps de concentration en Australie pendant la période 1940-1947. Bien que les conditions matérielles de la captivité étaient notablement meilleures que celles expérimentées par les prisonniers italiens dans les autres camps des Alliés, le stress physique et mental de longues années de relégation et d'isolement laissaient, toutefois, une marque indélébile sur leur personnalité, conduisant plusieurs d'entre eux à la neurasthénie et à la folie.

La présence de milliers de prisonniers italiens a indubitablement rendu service à la société australienne et à l'économie de guerre. Leur emploi en dehors des camps dans les projets d'utilité publique non seulement ont assuré les dépenses de leur maintien mais ont contribué d'une manière substantielle à la fourniture de biens de services nécessaires. Le grand nombre de prisonniers utilisés dans les campagnes a allégé le travail des australiens et a permis l'emploi des troupes à d'autres rôles. En outre les rapports durables entre les prisonniers italiens et la population australienne a servi à diminuer la réciproque hostilité et à convaincre les australiens de l'avantage d'un programme d'immigration sur une vaste échelle, à réaliser après la guerre.

Francesco Fantin: internment and anti-Fascism in Australia¹

When one says fascism one says horror, its crimes are known. Its infamies do not allow of attenuation. It is a tyranny which tries not without success in many parts of the world – to annul the civilised conquests which were attained during centuries of struggles and of progress in order to push back the human race into a state of shameful barbarism...

To those outside. To let them know that in this Internment Camp there are living friends, workmen who make common cause with them. Companions who have years of struggle for liberty, for justice, who have the same goal, and are cheered by their victories.

Francesco Fantin, *Pensieri e Ricordi*, Loveday Camp, Barmera, 1942.²

Francesco Fantin was an intelligent but not an educated man. He was a textile-worker by trade who brought to political issues unsophisticated, strong convictions rather than a great depth of analysis. Yet in the fragmentary writings that he left behind there is clear evidence not only of intelligence, but of sensitivity, of sincerity and of a genuine concern for his fellow man. In short, Fantin was a convert to anarchism who tried to live by its tenets of community, fraternity and liberty.

Yet we do not remember Fantin for his theories of anarchism, rather we remember him as an anarchist worker engaged in the political struggle. There is no corpus of work, no body of theory by which we can judge his views. Beyond a dozen or so letters and the few pages of the diary he composed in the Loveday Camp there is no record of his ideas. That he had ideas is clear. His diary suggests that he possessed a poetic imagination. But he lacked adequate means for setting out and developing his thoughts. The translator of his diary remarked that, "The writer appears not to have been very literate, and the spelling and grammar are in places incorrect".³

Even to remember Fantin as an anarchist is not to remember a particularly prominent leader of the movement in Australia. Fantin was an active member

¹ Based on a paper presented to a colloquium entitled *Dietro il Filo Spinato/Behind Barbed Wire: Wartime Experiences in Italy and Australia*, University of Adelaide, August 7, 1988.

² Australian Archives (A.A.) (Qld.), CA 753, Commonwealth Investigation Branch, Qld., (C.I.B., Qld.) Acc. BP242/1, Item: Q30084, p. 1 & p. 2.

³ *Ibid.*, p. 3.

of the left, corresponding, acting and working against Fascism. He was one of the founding members of the anti-Fascist Matteotti Club in Melbourne. But, unlike his friend, fellow Vicenziano, townsman and migrant, Frank Carmagnola, he did not play a leading part in the national organisation of the anarchist or anti-Fascist movements.¹

It is undeniable that Fantin's chief importance lies in his death and the manner in which it occurred. Killed by Fascists in the Internment Camp 14A in South Australia in November 1942, Fantin, the anarchist and anti-Fascist, the victim of violence he had done little to occasion, lost his life for what he believed. It is for this that he is remembered, indeed revered. Fantin was, and is, viewed as a martyr by the political left in Australia, both within and outside the Italian community. As a significant event his death had both immediate and enduring effects. The immediate effect was on the politics of internment and the fate of the anti-Fascists in the internment camps. Beyond this, however, his life, his internment and his death have all come to represent something larger than the particular problems of internment. For many Fantin has come to symbolise the anti-Fascist struggle within the Italian community in Australia. His story helps to communicate to future generations some knowledge of that little known struggle and an understanding of the issues involved.

The early years

Francesco Fantin was born in 1901, to Giovanni and Caterina Fantin, in San Vito di Leguzzano in the Province of Vicenza. His father was a textile worker. He had two brothers, Alfonso and Luigi, and two sisters, Maria and Erminia. Francesco left school after only a few years of education and became a textile worker in the nearby town of Schio. At the end of the First World War, when the conflicting social forces that gave birth both to Fascism and the Italian Communist Party were shaping the political life of Italy, Fantin became active in Schio as a trade unionist and political militant. It was at this time that he adopted anarchism as his political doctrine and became a conscious and active anti-Fascist. Between 1921 and 1922 he served in the Italian army.² In 1924 he migrated to Australia, arriving on 27 December 1924,³ on the ship *Re D'Italia*.⁴

¹ Carmagnola established himself in the 1920's as a leader of the Anarchist movement and as a leading anti-fascist. The first anti-fascist political organisation, *Lega Antifascista* (the Anti-Fascist League), was founded in Sydney in 1926. The League began to publish the anti-fascist newspaper, «Il Risveglio», from 1 July 1927. As Secretary of the Matteotti Club he was also instrumental in the appearance of *La Riscossa* in November 1929. See GIAN-FRANCO CRESCIANI, *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia, 1922-1945*, Canberra, 1980.

² National Security (Aliens Control) Regulations, Application For Leave To Submit Objections Against Detention Order, A.A. (Qld.), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084, p. 2.

³ *Ibid.*

⁴ Report On Prisoner Of War, 23/2/42. *Ibid.*

From the time of his arrival until his internment in 1942 Fantin was employed in a number of positions, mainly as an agricultural worker. From 1924 to 1931 he worked in Queensland; as a cane cutter at Mourilyan from 1924 to 1928 and as a field labourer at Edmonton from 1928 to 1931. In that year he moved down to Geelong to work at the Federal Wood Mill, where he stayed for a year. He returned to Edmonton in 1932 where he again worked as a cane cutter and field worker. In 1939 he was back at the Wood Mill in Geelong, only to return to Edmonton in 1940, where he worked as a field worker in the sugar industry and on plots owned by himself and his brothers until his internment in 1942. It was during this period that he was active in the anarchist, the labour and the anti-Fascist causes, activities that drew the attention of the Italian Consular authorities who were bent on securing the conformity to Fascism of the Australian Italian community.

The vigilance of the Fascist regime of Mussolini, and its activity in the promotion of the Fascist cause abroad, must never be underestimated. In the 1920's and 1930's there was a concerted effort to win over Italians abroad to the Fascist cause, to recruit them into Fascist organisations directly, or to gain their support indirectly by enrolling them in Italian language schools and Italian cultural organisations. The Statute of the Fascists Abroad was issued in February 1928, its aim being the development of the national consciousness of Italian communities abroad. There was a subsidiary aim of discouraging migrants from adopting a foreign, that is non-Italian, nationality. In Rome a Secretariat of Fasci Abroad was established to coordinate the activities of Fascist organisations outside Italy and to promote, whenever and wherever possible, the fascist cause.⁸ Some idea of the flavour of the ideology that was propagated, and the extent to which Fascists abroad were expected to replicate the attitudes and policies of the Fascist government at home while assuming its priorities as their own, can be gauged by the following letter, sent from Rome by the General Secretary of Faschi Abroad, De Cicco, to each secretary of a Fascio in Australia on 4th January 1939:

The Minister for Foreign Affairs has sent the necessary instructions to representatives of the Government with regard to discrimination of Jewish-Italian citizens resident abroad.

As far as concerns belonging to the Faschi, Jews may continue to take part, always provided they are worthy, and at no time and for no reason take any attitude against the Government.

But I remind you that members of the Party may not, even in exceptional cases, occupy any political or directive position in any Italian institution.

I also remind you that the problem of the protection of the race should be put before our community abroad, and put as a problem essential to the future of a people that is returning to its imperial destiny, which has a new mission to fulfil (sic) in the world, and which therefore cannot consent to dangerous disfigurings in its body and

⁸ G. CRESCIANI, *op. cit.*, p. 24.

mind, disfiguring which would change those racial characteristics that are carrying us to that imperial destiny and are calling us to that mission.

Italians abroad are more exposed than those at home to the danger of "racial" deformation. They must be protected above all now, when so many are called by the Duce to return by degrees to the country of their origin.

Secretaries of Fasci, and all Fascists are henceforth pledged to this battle for the protection of the race, pledged to activity – not loud and clamorous, for that might give rise abroad to fake interpretation and bad reactions – but to a continuous, tenacious spirit of construction, little by little. The racial spirit of Fascists must be like a religious spirit which transfuses non-believers with the persuasion and force of its faith.⁹

In this political climate it is not surprising to find that Italian migrants of any anti-Fascist persuasion were spied on by the Italian consular authorities. As Cresciani notes, that it was the consul-general and the Melbourne consul who were chiefly responsible for spying on suspect member of the Italian community in Australia. Files were kept on fifty anti-Fascists in Adelaide alone, that is ten per cent of the Italian community in South Australia.¹⁰ Fantin was an early victim of consular spying activities. Correspondence on Fantin, and his subversive character, took place between the Melbourne Consulate and the Italian Ministry of the Interior as early as September 1927. In the April 1928 the Ministry wrote to the Consulate in these terms:

... In the meantime you are informed that the subversive Luigi Francesco Fantin, son of G. Batta, born at San Vito of Leguzzano on 18th May, 1896, emigrated to Australia in March, 1922.

Right up to the outbreak of Communism in San Vito he showed himself one of the most fiery exponents of the party programme. Nevertheless, owing to his limited education, he was never recorded as a dangerous person, he made no secret of his views, nor did he commit any acts which call for the particular attention of the Authorities.¹¹

Correspondence is on file, regarding Fantin, between the Sydney and Melbourne Consulates, and between their offices and informants, dated as late as January 1940.¹² It remains unproven, but one must assume that the Italian authorities followed, with respect to Fantin, their normal policy towards anti-fascists in Australia; they denounced him as a subversive, a communist and

⁹ A.A. (SA): AP501/2, Item: Fascist Organisations Adelaide.

¹⁰ G. CRESCIANI, *op. cit.*, p. 80.

¹¹ A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

¹² *Ibid.*, One interesting fact is that the Consulate learned only by error of Fantin's subscription to the anarchist journal, *L'Adunata dei Refrattari* (Assembly of the Irreconcilables) published in New York. Apparently it was sent, by mistake, to the Secretary of the Fascio of Port Pirie, who forwarded it to Enrico Anzilotti at the Melbourne Consulate. However, there is no evidence to support the conclusion of the Australian Security Service, noted by CRESCIANI, *op. cit.*, p. 70, that Fantin "was murdered as the result of a long and carefully planned campaign against him which was initiated in Rome as far back as 1927". A.A. (ACT), CRS A373, Item: Box 21, 10913, Security Service Report 44/4221, 14 June 1944. It is clear that Fantin was the subject of constant surveillance from 1927 but there is no evidence that this involved any intention to murder him.

an anarchist to the Australian Government. It was a policy begun by the Consul-General, Antonio Grossardi, in the 1920's and continued by his successors.¹³

What had Fantin done to merit this close and constant scrutiny? He was an anarchist and an active anti-Fascist. He was also active within the labour movement, particularly within Queensland, where he is credited with being part of the organisation of the caneworkers' strike of 1934. But it was Fantin's open anti-Fascism that was of concern to the Consular authorities. Fantin took an active part in the anti-Fascist struggle, although his lack of education no doubt hampered his rise to a prominent position. Clearly, however, he was a significant activist who continued to struggle against the forces of Fascism both before and after internment. In a letter to the Commandant of the Barmera Camp 14A where Fantin was interned, Frank Carmagnola, the leader of the Italian Anarchist movement, appealing for Fantin's release, supplies evidence of Fantin's active involvement in the anti-Fascist movement. "... I have known Mr. Fantin," he wrote, "for a number of years as a very staunch anti-Fascist worker and as one whose sympathies were entirely against the forces of fascism and nazism and who worked arduously and sincerely against such forces. During the period I was editor of the Italian paper «La Riscossa», which was a very strong anti-Fascist paper, Mr. Fantin was a correspondent for such paper in Queensland and also a distributor of same...".¹⁴ A Security Report on Carmagnola's request for Fantin's release, on the grounds of his known opposition to Fascism, notes a report from Sydney that presumably was based on an interview with Carmagnola.

Carmagnola stated that he went to Melbourne and with two other Italians, namely Francesco Fantin, and Valentino Ciotti, they opened the Anti Fascists "Matteotti Club", at Spring Street, Melbourne. They also published a weekly newspaper known as «La Riscossa». Carmagnola was the publisher and Ciotti was the editor, of the «La Riscossa» newspaper.¹⁵

An ironic footnote to this detailing of Fantin's robust anti-Fascism is provided by the fact that the Director General of Security was clearly persuaded by Carmagnola's appeal. "I would like to review these cases," he wrote, "in the light of the information obtained regarding Carmagnola, in order to decide whether Degli Esposti and Fantin could safely be released under appropriate restrictions, for it would appear unlikely that they would represent any danger to our war effort because of their antagonism towards Fascists".¹⁶ The letter was written on the 18th November 1942, two days after the murder by Fascists of Francesco Fantin!

¹³ G. CRESCIANI, *op. cit.*, p. 70.

¹⁴ A.A. (Qld.), CA753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Correspondence Files, c1924 - 1954, Item: Q30084.

¹⁵ Report to the Deputy Director of Security, Queensland, from the director General of Security, Canberra, ref. No. 11797, *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

Arrest and internment

Fantin appears to have first attracted the attention of the Australian authorities through a letter that he addressed to *L'Adunata Dei Refrattari* (Rebels Association), Roseville Station, New Jersey, a letter that was intercepted by the Commonwealth Investigation Branch, Brisbane. In the letter Fantin informs the association of a change of address which he asks them to pass on to his various correspondents, and concludes "with hope and good will to live anew for Anarchy".¹⁷ The Inspector of police at Cairns was written to by the Commonwealth Investigation Branch in Brisbane asking "if confidential enquiries could be made into the nationality, sentiments and activities of the abovenamed" (Fantin).¹⁸ The result of these enquiries by a Constable R.R. Kelly was a declaration that Fantin was harmless. "From the inquiries made," wrote Kelly, "I am satisfied that Fantin has no followers of Anarchism in this Division, and I also ascertained that he is a good honest worker, who is quite rational, when not speaking of Anarchy".¹⁹ Despite this report the label of anarchist, barely understood but construed as dangerous, was attached to Fantin.

In June 1940 a quite different accusation was levelled at Fantin when he was accused, in a letter sent to the Aliens Registration Central (13-6-40) from one James McCarthy of "Waverley", Wharf Street, Brisbane, of being a rabid Fascist. In the same letter McCarthy also indicted a number of other Italians. It must be presumed that the accusations reflected the prevailing anti-Fascist, and therefore, at this stage, anti-Italian sentiment of the broader Australian community. McCarthy stated that Fantin had "openly expressed to me his hatred of England and Englishmen". He called him "particularly cunning and a most crafty type", asserting that in conversation he said, "I would sooner employ a Hindoo or an Afghan than a bloody Britisher".²⁰ It says much for the political climate of the time that this accusation was believed. Apart from all else the use of the terms 'Hindoo' and 'Afghan' clearly betray the psychology of someone brought up within the British Raj rather than that of an Italian worker. Nevertheless it was an accusation that was to do Fantin great harm.

Finally, Fantin was accused, quite separately, of communism. A letter from the Intelligence Officer Cairns to the Intelligence Services of the Australian Military Forces - Northern Command of 21st October 1940 noted that, "From a source which is considered to be reliable I have been informed that the abovenamed (Fantin is identified as Chico Fantini) is a Communist...".²¹ One is left to wonder whether that 'reliable source' was connected with the Consular spying activities. Whatever the source of the accusation it was one that continued to be made. The I.O. Cairns wrote to Intelligence Service of the

¹⁷ A.A. (Qld.): CA753, (C.I.B.(Q)), Acc. BP242/1, Item: Q30084.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Letter from McCarthy to the Aliens Registration Central Bureau, *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

Northern Command on 4th November 1940 asserting, "Fantin is reported to be a rabid Communist and for a number of years to have actively spread Communist propaganda amongst the sugar workers in North Queensland".²²

This claim, that Fantin was a communist, was a damaging charge. Certainly it would have been the one that would have drawn the attention of the authorities to Fantin. It must be remembered that at this time the nonaggression pact between the Soviet Union and Nazi Germany (Molotov-Ribbentrop Pact August 1939) was still in effect, and the Comintern assumed, and sometimes exercised, a broad dominance over the political direction and activity of communist parties outside the U.S.S.R.

The accusation further compounded the confusion concerning Fantin's political allegiance. We now have Fantin the Anarchist, Fantin the Fascist and Fantin the Communist all cohabiting the same 5' 6" frame! Even the authorities, suspicious as they were of potentially subversive enemy aliens, were rather bemused. A letter from the Northern Command Section of the Australian Intelligence Core to the I.O. Cairns written in September 1941 noted that, "As some confusion exists as to whether this a Fascist or a Communist, it would be appreciated if action could be taken to clarify the position, to enable further action to be taken".²³ However, clarification was not forthcoming. Instead, in an ingenious, administrative *coup de main* the tangled threads of the accusations against Fantin were pulled together into one damning indictment:

Fantin is a particularly cunning and crafty type of Italian alien who has been engaged in anti-British propaganda under various guises. He has been listed as an Anarchist, a Fascist, and a follower and teacher of Communistic doctrines. He has a bitter hatred of England and Englishmen and is definitely opposed to Democracy. Fantin has been in Australia since 1924 but has not at any time made application for naturalisation.²⁴

At the end of 1941 Fantin was living with his brother Luigi at Sawmill Pocket, Edmonton. It was his usual place of residence in Queensland. On the 18th December 1941 the house was searched by Captain Brown, I.O. Cairns and Sergeant Walsh of the Edmonton police. Maps of the war zone and letters were seized to the disquiet of Fantin as Captain Brown notes in his report. He also notes that, "There was nothing noticed that would connect Fantin with any organisation of a subversive nature".²⁵ Despite the result of this search the order for the internment of Fantin was made in Brisbane on 13th February 1942 by Major-General J.M.A. Durant. He was arrested the next day and taken, via Townsville, to the Internment Camp at Gaythorne, Queensland.

On 28th February 1942 police officers returned to Fantin's place of residence at Sawmill Pocket and again conducted a search. The list of the material they confiscated at that time is worth reproducing as indicative not

²² *Ibid.*

²³ Letter, Military Intelligence, Northern Command, MI 18/4/13, *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Letter to I.S.G.S., Northern Command, Brisbane (N.C. 3395 294), *Ibid.*

so much of the political persuasion of Francesco Fantin as of the attitude and approach of the Australian authorities. The Sergeant in charge reported that:

Hereunder is a list of articles seized at Fantin's room.

(1) Autograph Book with foreign writing therein.

(3) Booklets in foreign language.

(4) News Papers in foreign language.

(1) Booklet by Carl (sic) Marx.

(3) Letters in foreign language.

(1) Phamplett (sic) in foreign language.

(1) Multi-coloured handkerchief with photograph of B. Durruti.²⁶

An appeal from Fantin against internment was dismissed on 20th March 1942 and on 21st March an order was made moving him from Gaythorne to the Loveday Internment Camp in Barmera South Australia.

Loveday 14A

The Loveday Internment Group of camps, situated at Barmera in the South Australian Riverland, was first established in July 1940. The first two camps, known as No. 9 and No. 10 were designed as individuals compounds, one and a half miles apart, holding 1,000 persons each. In December 1941 the entry of Japan into the war raised the question of potential Japanese internees. A new type of camp was decided on involving four compounds. This camp was designated No. 14, and the four compounds labelled A, B, C and D.²⁷ On the 28th February 1942 "14A Compound with Capt. J.H. Richardson as Camp Commandant received 115 Italians from Gaythorne Internment Camp, Queensland".²⁸ One of that group of 115 was Francesco Fantin.

There were a number of fundamental problems that existed in all of the internment camps established under the general aegis of the Australian army in the Second World War. They were problems that demonstrated an official ideology that was still based on national and racial characteristics, on a simple minded chauvinism that neglected the complexity of social relations. It was an ideology that paradoxically mirrored the racial and national obsessions of the enemy! It resulted in judgements that made all German Nazis and all Italians Fascists, regardless of their political persuasions. The disposition of prisoners between the compounds of the Loveday camp was made therefore on national, or indeed racial lines, rather than along lines of political affiliation. As Lt.-Col. E.T. Dean, the author of *Internment in South Australia: A History of Loveday*, notes, "Each of the main nationalities held, viz. German, Italian and Japanese, required special study, and a different method of handling and treatment.

²⁶ Police Department Queensland, 20th March 1942, 21218, *Ibid.*

²⁷ Information on the Loveday group is drawn from Lt.-Col. E.T. Dean, D.S.O., V.D., *Internment in South Australia: History of Loveday 1940-1946*. Adelaide, The Advertiser Printing Office, 1946.

²⁸ *Ibid.*, p. 6.

The Germans: Arrogant, appreciated strict discipline and firm control.

The Italians: Naturally temperamental, needed firm handling, but once shown who was in command had to be led like a schoolboy.

The Japanese: Subservient, were model prisoners. Their fanatical desire to maintain "face" made them easy to handle in their eagerness to obey all orders and instructions to the letter.

For all these reasons, it is suggested that where possible people of different races be segregated.²⁹

The result of this policy of segregation along racial or national lines, with a complete disregard for political differences, was bound to lead to tensions within the compounds. Nazis were interned with anti-Nazis because they were all German, anti-Fascists with Fascists because they were all Italian. In addition, the Nazi or Fascist majority, for the logic of the situation demanded that these groups would be the majority groups, were chosen by the Australian authorities to provide the leadership of the camps.

The internment policy of the Australian government can be criticised on two counts. In the first instance, it imprisoned individuals who were openly opposed to Fascism or Nazism simply because of their nationality, or/and because their political views were, while not right wing, regarded as dangerous. While it must be accepted that, in the period in question, communists would be the subject of official scrutiny, particularly prior to the German invasion of the Soviet Union, nevertheless, the internment of active anti-Fascists showed a lamentable lack of discrimination in the implementation of policy. This horror was then compounded by the internment of the political opponents of Fascism and Nazism with Fascists and Nazis. It was, a misguided, misinformed and shortsighted policy that was bound to lead to disaster. It was Fantin's misfortune to be the particular disaster that was both to subject the policy to close public scrutiny and to bring about necessary changes.

One result of the internment policy of the Australian government was the politicisation of camp life. The enforced co-existence of groups representing polarised political positions was bound to lead to conflict situations where each group would seek to assert its political and moral identity against the other. The intensity of this conflict was involved both with the obvious question of support for one side or the other in the war, and with related ideological issues of importance. At the broader level such issues involved the vital political and social questions raised by Fascism and the Fascist state. More specifically, for each national group, but particularly for the Italian community amongst whose members the Secretariat of Fasci Abroad had laboured hard to foster support, there was the question of loyalty or disloyalty to the Fatherland. These were issues that served to accentuate and focus the political antagonisms of camp life. For the anti-Fascists the most significant additional feature of their position was the fact that they were, by the nature of things, doomed to be a permanent minority.

²⁹ *Ibid.*, p. 10.

The situation in Camp No. 14A was made worse for anti-Fascists by the transfer from Camp No. 9 of Dr. Francesco Piscitelli, an intelligent and able person, and a Fascist, who quickly assumed leadership of 14A. Valentino Ciotti, friend of Fantin and co-founder of the Matteotti Club, gave an account of Fascist activities within the Camp at this time in a statement made after his release.

During April, 1942, Dr. Pissitelli (sic) was transferred from No. 9 Internment Camp and elected leader by the internees. He had been previously appointed by the Military Authorities as leader of the camp. Pissitelli (sic) is a strong Fascist and used to spread Fascist propaganda. The Fascists used to meet in the mess room and discuss the war news when the papers arrived about 7 p.m. at night and the educated ones would read the papers to the masses, even if there was a reverse for the Axis Forces, it would be read as though there had been a victory for them. The Fascists were against Britain and her allies and did all they could to spread propaganda to assist Japan, Germany and Italy. When the Japanese submarines came into Sydney Harbour they spread the propaganda that the Harbour Bridge had collapsed and that Sydney was finished. The more prominent of the Fascist used to get around the camp and say that on one occasion the Japs were in Brisbane, another that they were in Townsville another time in Perth. I have known on occasions when the rumours of the Jap victories were questioned by the internees that the Fascists have told their questioners that the soldiers who brought in the food had given them the news.³⁰

It was an unpromising situation for the opponents of Fascism who were considerably outnumbered. Ciotti estimated that, at that time, there were "about 300 real Fascists in the 14A internment camp and about 70 or 80 anti-Fascists... not influenced by Fascist propaganda".³¹ However, it is also clear that there was a job to be done with respect to countering the spread of Fascist propaganda and disinformation. As Ciotti notes, "this type of propaganda influences the indifferent section and some anti-Fascists too. Many of the internees are ignorant and can be easily led by the propaganda held out to them by the Fascists".³²

Fantin and Ciotti took the lead in opposing Fascism and Fascist propaganda, trying to circulate accurate versions of war news, and expressing themselves in favour of victory for the Allies as a means of achieving liberation for Italy. It was the position that the *Italia Libera* Movement was to advance as the reason for its foundation in 1943. As Ciotti recorded in his statement, "some of the anti-Fascists endeavoured to give the true facts of the news and to get sympathy amongst the internees for Britain and her allies, Fantin and myself were most active in this direction".³³ Ciotti's account also illustrates the intensity

³⁰ Statement made by Valentino Ciotti to Constable 1/C A.T. Hughes, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913. In many of the official documents Italian names are often incorrectly spelt or rendered inaccurately, e.g. Pissitelli instead of Piscitelli.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

of the exchanges between Fascists and anti-Fascists. He recounts how one internee was talking to a Fascist, saying that he had been well treated in Australia, that he liked the Australian people and that Australia was a good country. The Fascist responded by threatening him. "We have got you marked down", he said, "and later on we will deal with you. You are a traitor to Italy". Ciotti intervened and defended the man who had praised Australia. A number of Fascists called him a low dog and a traitor, to which Ciotti replied, "Down with Fascism, down with Mussolini, long live free Italy".¹⁴

It is clear that Fantin was also involved in heated exchanges of a similar kind. A statement made by Giuseppe Paternoster after Fantin's death details an incident between himself and Fantin in August 1942. Paternoster had been insulted by Fantin's attacks on Fascism and had taken Fantin by the neck of his shirt, saying, "Respect me if you wish to be respected".¹⁵

This confrontation between Paternoster and Fantin was only one of a series of incidents in August 1942 in which Fantin was abused, threatened and assaulted by Fascists. On the 17th August Fantin wrote to Valentino Ciotti, who had now been released, detailing an assault on him three days earlier.

On the evening of the 15th of this month, at 10 o'clock, while I was in bed here in my tent, with my friend Coletti, two fascist ruffians, together with their assistant Catabbano called me outside with the firm intention of ruining me. They wanted me to give the fascist salute and shout "Long live il Duce" having obtained from me neither the one thing or the other, they began swearing at me, saying that my mother is a big harlot, and so on. They went on with kicks, seizing me by the neck to choke me, finally telling me that if I say anything more, they will kill me. Now I shall see if the military commandant will take some steps. So, with other antifascist friends, we shall defend ourselves as we can. The aggressors are Manuelo Uazzolino (sic, probably Cassolino) and Paternostro (sic), lately come from Camp No. 9.¹⁶

As a result of this attack, and the threats made, Fantin approached the Camp Commander, Major J.H. Richardson, reporting the attack while asking

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Report by Major H.W. Martin, on Death of Internee, Q.7461 Fantin Francesco, A.A. AP 80/1, Giuseppe Paternoster 1942-44, p. 2. Some idea of Paternoster's beliefs can be gained from a statement he made in connection with a review of his case in December 1943. He stated, "I was born in Austria in the part under Austrian rule and I lived there until I was 7 years of age. I am an Italian. I am a strong Fascist. I would not be prepared to do any work for Australia. It would be against my principles to work for Australia particularly while the war is in progress. I believe in the actions of Germany and Japan. I would be loyal to Fascism and I would be loyal to Germany and Japan. If the Japanese came to Australia I would help them. It would be my duty as an Italian and a Fascist. I would respect only those who respect my ideals - others offend me. I do not believe in force to encourage Fascism. The Axis are fighting for the liberty of the world. If I had the opportunity I would go back today to Italy. I regard the Japanese as my brothers, particularly as they are fighting with the Axis. It is my duty to regard them as such. I have seen the Japanese in the compound opposite, 14A, and I would be proud to call them my brothers". A.A. Ap80/1, P265.

* A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084 (F. Fantin).

to be moved from the camp because his life was in danger.³⁷ The request was refused, and, although Paternoster was charged the charges were dismissed because no marks of violence could be found on Fantin. At this time records show that Fantin informed the Camp authorities that he was an anti-Fascist, that Paternoster and company were Fascists and that he, Fantin, was being persecuted for his political beliefs.³⁸

As the year of 1942 advanced the tension between Fascists and anti-Fascists increased, fed by the fluctuating fortunes of the Allied and Axis Powers. In late 1942 the tide of war was, at last, beginning to turn in the favour of the Allied forces. The Battle of Britain had clearly been won and Bomber Command had moved strongly onto the offensive; American forces had recently occupied the Vichy bases in Africa; the German onslaught on Russia, Operation Barbarossa, was stalled at Stalingrad, and shortly to be driven back; most importantly, the British Eighth Army, under Montgomery, was pushing Rommel out of North Africa, having decisively defeated the Italian forces. These events, and their promise of future Allied victories, clearly had a significant effect on the psychological atmosphere of the camps. The Fascists were experiencing a series of defeats for the first time, and perhaps contemplating, also for the first time, the possibility that the war might be lost. In such circumstances the experience of internment would acquire a new and bitter character. For the Italian internees of the Fascist persuasion this bitterness would have been accentuated by the total defeat inflicted on their armies in North Africa, an ironic reversal of earlier African triumphs.

In early November a party of Fascist internees arrived from camps in Western Australia. They were welcomed by the Fascist contingent with a communal singing of *Giovinezza*. Fantin derided the proceedings, and was struck, by Paternoster, with a back hand blow.³⁹ Aldo Formigomi, a fellow internee, later provided the police with an account of this incident.

I remember the contingent of internees who arrived from Western Australia at the beginning of November 1942. The day after that I was passing outside the door of the hut where the internees have breakfast, at about 7.30 a.m., and I saw Fantin come out of the hut. He had a Trickle of blood coming from his left cheek. He then called me and said, "I am going to make a complaint to Lieutenant Cross. Will you come and interpret for me?". We went over to Lt. Cross and he said in English, "Paternoster hit me in the face in the breakfast room and made it bleed". Lt. Cross then said, "I will fix this up. It is too bad for him this time".⁴⁰

Despite this assurance no action appears to have been taken. Fantin wanted to report this assault to the Camp Commander but was advised by a fellow

³⁷ A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

³⁸ Intelligence Report for the week ending 20 Nov 42, 33rd Aust. Grn. Bn. (Pow & I) No. 14A Internment Camp, A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084.

³⁹ A.A.: AP 80/1. P2565.

⁴⁰ Fantin File, South Australian Police, Criminal Office Reports, GR5 Ser. 46.

anti-Fascist not to press the matter since the attack was not serious.⁴¹ Fantin clearly believed otherwise, having, as his diary reveals a presentiment of death strong enough to make him wish to leave a will of sorts. "To the companions", he wrote, "Panizzon, Ciotti, Carmagnola and others still. Seeing that the acts of violence continue, yesterday 7 November I received more blows. Why? because without any baseness they saw me laugh".

For the rest I was glad, one day I shall explain why. In short having among these Italians many enemies. The companions remember, that if it should be necessary to leave this Internment camp to go to the cemetery. The brother Fantin (if they can) must give some money, the fruit of my long work.

Let this money be divided in this way. Two shares to the dear nephews, and nieces, and sisters for the care they have given my dear parents.

The other two shares libertarian press, and political victims.

Franck Fantin

In addition the sum of forty pounds sterling which they can take out of my bank book. A donation which I make between Red Cross and General Hospital of Cairns, Nth. Queensland.

Thanking that hospital for the care given during my stay in the year 1929.

F. Fantin.⁴²

As the month of November advanced the pressure on the anti-Fascists in general and Fantin in particular grew. On November 13th, three days before his death, Fantin wrote to his brother.

During the present week the news is splendid on all fronts. You can hardly imagine how happy this makes me, only (sic) I have to tell you that even this joy I have to keep secretly in my heart. I have but a few friends with whom I can communicate. Here I have many enemies around me. When I hear them talking against the Australian people and all who are fighting fascism, you will understand the reaction of my feelings. At times tears fall from my eyes, and in so doing, gives me a feeling of relief.

Sometimes I feel deeply down-hearted, a feeling I have never experienced during the previous years of my life. It is not because I am enclosed in this camp, for towards the Australian people, I have no bitter feeling, rather, I feel affectionately towards them. It is against these fascists and all Italians who have lost their sense of reasoning, whom I despise and feel a sense of hatred.⁴³

⁴¹ *Ibid.*

⁴² FANTIN, *Pensieri e Ricordi*, cit.

An ironic footnote is provided by a comment made on the Diary in the Intelligence report for Week 8 Dec. 1942, presumably after it had been returned to Queensland with Fantin's effects.

"It is quite clear from the document that Fantin was not a Communist; that he had a passionate hatred of fascism and all its works; and that he regarded himself as something of a prophet against it". A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084.

⁴³ A.A. (ACT), A373, Item: Box 21, 10913.

The conflict that precipitated the fatal attack on Fantin grew out of a campaign organised by the anti-Fascists to raise money for 'Sheepskins for Russia', a campaign associated with the defense of Stalingrad, and linked to a general appeal outside the camp. Fantin took a leading part in this campaign. At a time when the Fascists were dismayed by the reverses suffered by the Axis powers, this was taken to be a very provocative action. The amount of tension provoked can be gauged by a letter written by a German internee to the Swiss Consul:

... it pleases the authorities to keep in this camp a number of loyal Italians and German right in the middle of a devilish mixture of elements hostile and traitorous... a group of communists, Jews, half Jews and others have subscribed to a list collecting money in aid of Russia. The Authorities do not only allow this continual provocation in the camp, but they make it appear as if we all here in this camp were traitors. This brings about unbearable tension the result of which may soon be serious.⁴⁴

In all a sum of £ 9.7.0. was collected in the appeal for Russia. The names of the internees who had contributed appeared as an item in the *Mail*, which reported on 14 November:

Internees Hope For Allied Victory

Admiration for Russia and hope for an allied victory have been expressed by German and Italian anti-Fascist aliens in a South Australian Internment Camp.

In addition to sending a donation to the sheepskins for Russia appeal, they have forwarded a letter to the Russia Medical Aid Committee, in which they say that anti-Fascists in the camp have been following the heroic fight of the Red Army with great interest.⁴⁵

There is a suggestion that it may have been Fantin who inspired this item in the paper. Certainly some Fascists believed this to be the case.⁴⁶

The arrival of the newspaper in the camp at about 4 p.m. on the 16th of November produced great agitation and anger among the Fascists. Paternoster testified that he had discussed the matter after tea with two other Fascists, and they had agreed the internees in question should be killed. "An Italian who contributed to such a fund would be a traitor".⁴⁷ A report of another conversation indicates that an internee called Manuele Cassolini said, "This Fantin should be killed", to which Paternoster replied, "He already stinks of death".⁴⁸ A friend of Fantin, Giovanni Pattanaro, notes in his testimony,

⁴⁴ Extract from Intelligence Report No. 183, A.A. Acc. MP742, Defence Army, File No. 2255/12/2.

⁴⁵ *Mail*, 14 November 1942, p. 5.

⁴⁶ Testimony of Stefan Lamparti, 4221/43, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: 10913.

⁴⁷ Testimony of Giuseppe Paternoster to Lt. C.R. Jury, A.A. AP80/1, P2565.

⁴⁸ Testimony of Lamparti, *op. cit.*

that before Fantin's death between 300 and 400 Fascists – the numbers reflecting the arrival of the Western Australian contingent on November 3rd – met in the mess room, after the papers had been delivered, to discuss the war news. They sang Fascist songs, in particular *Giovinezza*, hailed *Il Duce* and gave the Fascist salute.⁴⁹ The camp leader, Dr. Francesco Piscitelli, attended this meeting. In their testimony the Fascists represented this gathering as a meeting of the confidential friends of Dr. Piscitelli, and claimed that the object was, given the newspaper report of the collection of money for Russia, to make an application for the removal of the 'red shirts' (friends of Russia) from No. 14A Compound. Any plan to injure Fantin was denied.⁵⁰ The *North Queensland Guardian* published an account on February 19th 1943 that continues the story:

Paternostro (sic) then addressed the crowd saying "Those engaged in anti-fascist activity in this camp must be got rid of". One in the crowd asked, "Who are the men who must be got rid of?"

Paternostro replied, "The four flying foxes that hang around the camp every night".

By this remark he referred to F. Fantin, Mario Cazzulino, R. Degh (sic) Esposti and V. Lavagna.

That B ... must be killed

After tea in the hut we heard whispering coming from the other side of the partition but we could not hear what was being planned.

About 6 o'clock three of us went for a walk around the camp, keeping together for protection. After going about 60 yards we met Fantin, who was on his own. One of us said, "Fantin, come with us, we are going to keep strolling, but pick up something with which to defend yourself, because we have every reason to believe that the fascists intend killing us.

Fantin replied, "I just passed Dr. Pisatelli (sic) and Mario Deluca. As I passed them Deluca said to Pisatelli (sic), "That ... must be killed".

We again asked Fantin to come with us, but he replied that he would go and watch a game of bowls for a while as he did not think they would attempt to kill him while it was still daylight, and that he would get into his hut before night fell. Fantin was in a very nervous state. We again implored him to walk with us, but to no avail.⁵¹

At about 6.30 p.m., as Fantin was drinking alone the confrontation with Giuseppe Bruno Casotti took place that led to Fantin's death. It is significant, given the suspicion of a conspiracy at least to injure, if not kill Fantin, that his assailant was unknown to him. Casotti was in fact one of the Western Australian Fascists who had arrived earlier in the month. His traditional tormenter Paternoster would have seemed a more likely candidate for the rôle

* Giovanni Pattanaro, to Const. 1/C A.T. Hughes, A.A. (ACT), A373, Item: 10913.

⁵⁰ Testimonies of Paternoster and Francesco Ianello to Lt. C.R. Jury, *op. cit.*

⁵¹ *North Queensland Guardian*, Feb. 19 1943, p. 3, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

of assailant. Obviously conflicting interpretations are possible. It can be argued that the fact that Casotti did not know Fantin, supports the argument against conspiracy. If a conspiracy is suspected, however, then the use of Casotti can be seen as a premeditated and calculated attempt by the Fascist contingent to catch Fantin off guard, since he would not have suspected an attack from someone he did not know.

The murder of Francesco Fantin

At 6.30 p.m. on the evening of the 16th November Fantin was approached by Giuseppe Bruno Casotti as he was drinking alone from a compound tap. Two versions of what happened next need to be considered, the Fascist and the anti-Fascist accounts of Fantin's death. The Fascist version suggests that, after an altercation, Casotti pushed Fantin who fell, striking his head against the tap support. Other evidence suggests that Casotti struck him with a large piece of wood, and, when Fantin fell, kicked him in the body and the groin.

Just after 6.30 p.m. Fantin was carried to his tent. He was unconscious and bleeding from the mouth. Three minutes later Dr. Piscitelli came into the tent. Pattanaro said to him, "Doctor you had better send this man to hospital straight away because he has no pulse". Piscitelli replied, "What do you know, he is alright".²² But a few minutes later Fantin was carried to the Camp hospital, where he was put in charge of another internee Dr. Adriano Muggia, a noted anti-Fascist. Muggia diagnosed that Fantin's neck had been broken, his skull fractured and several ribs cracked.²³ The Military Medical Officer attached to the 33rd Garrison Battalion at the Internment Camp, Loveday, Dr. Luke Verco, was called in. His diagnosis was cerebral hemorrhage, caused by a fracture to the skull, and a decision was made to move Fantin to the Base hospital in Barmera. Fantin died of his injuries at 10.25 p.m., the night of the 16th of November.²⁴ At the Coroner's Inquiry, on 27th November 1942, it was argued that his injuries were consistent with falling over and striking his head with great force against some object, or with being hit, as was alleged, with a piece of wood. The lack of abrasions on Fantin's neck told against this latter hypothesis at first. It was noted however that, as Fantin wore a cap over the back of his neck a blow could have been struck without causing abrasions.²⁵

²² PATTANARO, *op. cit.*

²³ *Ibid.*

²⁴ The list of the property of the deceased is indicative of Fantin's interests and political persuasions. Among other personal possessions there were six copies of *l'Adunata dei refrattari*, the journal his subscription to which had first attracted the attention of the security services to his anarchism, and four books: *Dio non esiste*, *Il lavoro attrante*, *Carlo Marx e Bakunin in Spagna*, *Almanacco liberario*, 1941/41. A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084.

²⁵ Inquiry by L.R. Appleton, J.P. Coroner, 27/11/1942, A.A., Acc.: MP742, Defence Army, Correspondence Files Multiple Number series 1943-45, File no. 255/12/12.

The nature of Fantin's injuries and the discussion of them at the Coronal Inquiry relates to the two accounts of the manner of his death. There was a confusion deliberately fostered by the Fascists, and one that coloured both the trial of Casotti and the nature of his sentence. There were a great number of testimonies on both sides of the question, although, not unexpectedly, given the disparity in numbers between Fascists and anti-Fascists, the bulk of evidence was greater in defence of the Fascist version of events. It can be strongly argued, however, that the weight of the evidence favours the view that Fantin was brutally murdered.

The Fascist version of the events of the 16th November is represented by the testimony of Casotti himself:

Stated that he had met Fantin for the first time on the evening of 16 Nov 42. He had met him at the top of and between Huts 3 and 4. He had been hailed by Fantin and had got into conversation with him. Casotti said that Fantin has said that he was very pleased that the Italians were being killed at the war and that they were killing all the fascists. Casotti had replied that it was no good Fantin talking that way. Fantin had started to insult Casotti's father and mother and his country. He had called Casotti a son of bastards (figlio di bastardi). Casotti had pushed him, on the chest with both hands. He had not intended to kill or injure Fantin, but to give him a fall. Fantin in falling had struck his head on the tap standard. Many internees had seen the incident.⁵⁶

It was this version that was strongly supported by a large number of internees, presumably of the Fascist persuasion. At the Coroner's Inquiry Domenico Riso stated that he was sitting with half a dozen other internees when Fantin approached the tap and met Casotti. He stated he heard talk of Fascism, Communism and Italy, and that he witnessed an argument between Fantin and Casotti. "I hear Casotti say", he stated, "'leave me alone' and then the other chap said 'Fuck you, your mother, family and everyone'. I saw Casotti raise his hand and hit Fantin. I could not tell where he hit him. Fantin fell over backwards. I could not say if he struck his head or body against anything... When Fantin was on the ground I did not see Casotti strike him in any way I did not see him hit Fantin with a piece of wood or kick him".⁵⁷

The evidence suggesting Fantin was murdered is very strong. Despite the equivocation at the Coroner's Inquiry, the nature of his injuries would appear to be inconsistent with a fall, even a fall occasioned by a push or blow. The damage to the ribcage as well as to the head and neck is more consistent with the evidence supplied by those who identified Casotti as a murderer. Augusto Pretti made a clear statement on the 26th November 1942:

Casotti, Bruno, is the murderer who murdered Fantin. He murdered him with a piece of wood, 3 x 2 x 2, the first blow struck him on the head and he fell on the ground. Another blow in the ribs while he was on the ground, and afterwards he gave him a kick in the stomach.⁵⁸

⁵⁶ Testimony of Bruno Casotti to Lt. C.R. Jury, A.A. AP80/1, P2565.

⁵⁷ Testimony of Riso to Coroner's Inquiry, *op. cit.*

⁵⁸ Statement made by Mumu Augusto Pretti to Stg. R. De Rosa, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

Domenico Franchini gave evidence that he and others saw Fantin walk across to the tap followed by Casotti, and that "Casotti hit him on the head with a baulk of timber $3 \times 2 \times 2$ pushed him over, kicked him over the heart; on the ribs and groin and private parts".⁵⁹ Felice Masserano stated in his testimony that, "After the killing of Fantin some of the Fascists said 'It is good to kill that Bastard because he is a communist'. I have heard persons in mobs say that Fantin had been murdered with a bit of wood. Some of the Fascists said that he had fell down (sic) and struck his head. My opinion is that Fascists murdered Fantin".⁶⁰ Giuseppe Petrilli reported that the morning after the death of Fantin, Casotti had said, in response to a question about the events of the night before, "I gave him a crack on the head with a stick as he was drinking water".⁶¹ A report by the Security Service in February 1943 summed up matters as follows' "Nevertheless, from the enquiries made it appears to that it was universally accepted amongst the internees that Fantin was murdered by Pezutto (sic)".⁶²

There are then, on the one hand, clearly competing accounts of what happened to Fantin on the evening of the 16th November. However, it was the final opinion of the Coroner Mr. Appleton J.P. that, whether Fantin had been "violently pushed on knocked down" by Casotti, the latter was "guilty of murder".⁶³ On this basis he committed Casotti trial.

In the aftermath of Fantin's death there were numerous attempts by the Fascists to intimidate witnesses who might testify to the murder of Fantin. Giovanni Pattanaro claimed that as he was walking about the camp on the night of the 16th November a voice behind him called, "Those who speak will die, one Fantin a day from now on, all Communists should be dealt with in this way".⁶⁴ Giovanni Colletti in a statement made in February 1943 noted that, "After the murder the fascists terrorised the anti-Fascists by continually saying, 'Death to those who speak, one Fantin a day. Anyone who talks will go the same way' ".⁶⁵ A report compiled by Constable First Class A.T. Hughes on Fantin's death and conditions in the Internment Camp, that was filed on 10 February 1943, confirms these statements. "It also seems apparent", Hughes noted, "that Dr. Pissitelli (sic), the Camp Leader, did all he could to prevent the true facts being brought out, and that the Fascist section sought to prevent evidence reaching the Authorities by terrorist methods".⁶⁶

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Testimony of Felice Masserano to A.T. Hughes and Capt. J.R. Davis, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁶¹ Account of Agostino Pozzi, No. W12271, *Ibid.*

⁶² Report by Constable First Class A.T. Hughes to Sergeant First Class Campbell, Security Service, Pitt Street, Sydney, *Ibid.*

⁶³ Report of Coroner's Inquiry, *op. cit.*

⁶⁴ PATTANARO, *op. cit.*

⁶⁵ Statement by Giovanni Coletti to Constable 1/C A.T. Hughes, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁶⁶ Report of Const. 1/C A.T. Hughes to Sergeant 1?C Campbell, *op. cit.*

This intimidation, and the suppression of evidence it involved, is one factor explaining the rather curious nature of the trial that followed in December 1942. There is another important factor, however, which appears to involve an official attempt to cover up the Fantin incident in order to spare the government the embarrassment that might result from a public discussion of its internment policy.

The trial of Bruno Casotti

On December 22nd 1942 Casotti appeared before Mr. Justice Richards in the Adelaide Supreme Court. He pleaded guilty to manslaughter. Clearly at this stage there was not sufficient evidence available to the Crown Prosecutor regarding the assault on Fantin to allow him to challenge this plea and argue for a charge of murder. This is perhaps an indication of the success of the Fascist campaign aimed at the suppression of evidence. It was also suggested, by Joan Finger of the Political Rights Committee, that the military authorities, desirous of presenting the case as an accident hurried it into court "to forestall attempts to probe it further".⁶⁷

Mr. R.F. Newman, counsel for Casotti made a plea for leniency, arguing that Fantin's death had been caused by a push from Casotti delivered under great provocation.⁶⁸ Before the judge could pass sentence however, the Crown Prosecutor, Mr. R.R. Chamberlain, received information that the case was "more serious than first appeared"⁶⁹ and asked for an adjournment. This was granted and enquiries were set in train. It was these enquiries that produced the statements from Ciotti, Masserano, Pattanaro and Colletti cited above, and the report on Fantin's death and the conditions in the Internment Camp by Constable Hughes. Hughes, in fact, found witnesses willing to testify that Fantin was murdered.

In regard to the alleged Fantin murder, the statements of Pattanaro and Colletti have produced very little direct evidence, that of Ciotti, none, but information has been received that Secondo Romanello, Attilio Curazzollo (nicknamed among the Italians, Baracca), Lorenzo Avalli and an internee named Della Bona are in a position to throw much light on the actual killing. Romanello is credited with being an actual eyewitness and is said to have intervened when Pezutto (sic) was kicking Fantin after having struck him a blow on the rear portion of the neck with a billet of wood... Attilio Curazzollo and Lorenzo Avalli are said to favour the anti-Fascist group. It is suggested that these two, if interviewed away from the Internment Camp and given a guarantee of transfer from it subsequently, would volunteer information; but their fears of mal-treatment and battery must first be allayed.⁷⁰

⁶⁷ Letter from Joan Finger to Dr. H.V. Evatt, 23rd December 1942, A.A., Acc.: MP742, Defence Army, File No. 255/12/12.

⁶⁸ *The Advertiser*, 17/3/43.

⁶⁹ *Ibid.* According to the letter from Joan Finger to Evatt, *op. cit.*, it was Dr. Alan Finger and Mr. Alfred Watt, the latter having received information from anti-Fascist friends, who contacted the Crown Prosecutor.

⁷⁰ Report of Constable Hughes, *op. cit.*

On the basis of this new evidence it would appear that the Crown Prosecutor would, when the trial resumed, have a *prima facie* case for the alteration of the charge from manslaughter to murder. It is at this point that political rather than legal considerations became important. The Government, the Army and the Commonwealth Security Service all wished to get through the Fantin affair with a minimum of fuss. They wanted as little public attention as possible directed to the policy of interning anti-Fascists with Fascists. A change in the charge to murder would highlight, in an unequivocal manner, the level of tension in the camps produced by that policy.

Mr. K.H. Kirkman, Deputy Director of Security in South Australia, and also Master of the Supreme Court, wrote to the Director General of Security in Canberra, Brigadier-General W.B. Simpson, on 6th February, in response to an enquiry from the latter of 22nd January. "The Crown Prosecutor", he wrote, "has informed me unofficially that as the result of further investigations at the Camp he considers he can sustain a charge of murder. He is now considering the legal position in view of the previous indictment for manslaughter".

In view of this development, I have conferred with the Commander of S.A. L of C Area and it has been decided not to pursue an order under Regulation 71. It is felt that the new charge might involve difficult questions for the Minister to answer and that an order under Regulation 71 might produce protests and further complicate matters whilst not materially assisting the method used to convey the information from the Camp.⁷¹

It is clear from a letter that General Simpson wrote to "My dear Kirkman" on 26th February that the issue had been discussed with the Crown Prosecutor, and that, as a result of these consultations, a decision had been made, which was subsequently communicated to the Commonwealth Attorney-General (Dr. H.V. Evatt), that "Fantin's murderer (sic) could not be charged with murder, as he had already been indicted and pleaded guilty to manslaughter".⁷² It is also clear, however, that the Attorney-General was still anxious about the outcome of the trial, for General Simpson proceeds:

The Attorney (General) is particularly anxious that, when the hearing takes place, it should not be such as to offer unnecessary criticism of the Army's management of Internment Camps. I was instructed to pass on these views to you, expressing his desire that you should do what you could, tactfully, to see that these were carried out.

I gather he felt that Kirkman, master of the Supreme Court, might be able to suggest this tactfully in the right quarters, where Kirkman, the deputy Director of Security, might fail.⁷³

⁷¹ Kirkman to Simpson, Re. No. 3744/43, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁷² Letter from Simpson to Kirkman, Reg. No. 3744/43, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁷³ *Ibid.*

In a letter of 2nd March to "My dear Director General", Kirkman is very reassuring. "I had a word with the Crown Prosecutor", he writes, "along the lines suggested in your 3744/43 of 26th February".

He does not consider that the particular trial Judge is likely to offer any comment on the aspect you mention, and from my personal knowledge of the Judge I think he will refrain from doing so. The Crown Prosecutor, however, will make contact with him.

The Crown proposes to take the line that since the adjournment further investigations have shown that the accused's actions strongly point to murder, but that on account of the majority of the witnesses being aliens it has been considered advisable to proceed with the charge of manslaughter. The Crown are placing all the circumstances before the Court and will urge the imposition of a heavy sentence in view of the information obtained since the adjournment.⁷⁴

Thus it transpired. The trial was resumed on 16th March 1943. While the Crown presented the new evidence bearing on the proposition that Fantin had been murdered with clear intent, it did not ask for change of the charge "in view of possible legal difficulties", but "tendered the new evidence in answer to the plea for leniency".⁷⁵ On the 19th March Casotti was sentenced to two years imprisonment, with hard labour, at Yatala Labour Prison, S.A., the sentence running from December 1942 Criminal Sessions, that is 30th November 1942.⁷⁶ The curious and ambiguous nature of the trial, the accusation and the verdict can be detected in the speech of Mr. Justice Richards in sentencing Casotti:

The more serious charge of murder could have been laid against you, but the responsible authorities, acting, no doubt, on the assumption that there may have been truth in your statement that you acted with great provocation, decided to charge you with the lesser crime of manslaughter...

Witnesses for the Crown have now given certain evidence from which, if this were not a criminal matter, the Court might well conclude that you struck Fantin on the back of the head with a stick and that that killed him... Then there is the evidence of another man who say you hit Fantin with a stick. But for reasons that need not be stated I regard it as safer not to act on his evidence. After hearing all the evidence, I informed your counsel that I did not intend to assume that you did use a stick, and in spite of what has already been said, I adhere to that intention. Although the restrained nature of their evidence about a stick gives one some confidence in their evidence as to kicking, I am not assuming that you did kick Fantin after he was down, thereby showing malice.⁷⁷

⁷⁴ Kirkman to Simpson, 43/4221, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁷⁵ *The Advertiser*, 17/2/43.

⁷⁶ Capt. R. Webb to H.Q. Loveday, 28/3/43, A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084.

⁷⁷ From the judgement of Mr. Justice Richards, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

Mr. Kirkman was satisfied. He wrote to General Simpson, "Casotti is today sentenced to 2 years hard labor. A copy of the Judge's remarks when imposing sentence are attached. From these you will see that nothing eventuated that is likely to cause any difficult situation".⁷⁸

The public outcry

Despite the best efforts of the security services, Fantin's death did become, almost immediately, a matter of public scandal. Indeed it is possible that the light sentence visited on Casotti and the fact that a charge of murder was not pursued, exacerbated rather than eased the situation. But even before sentence in March, the death of Fantin had attracted considerable public notice, and drawn attention both to the fact that anti-Fascists were interned and to the fact that they were interned with Fascists. At the same time, the extreme nature of the events attending the Fantin murder, caused a reconsideration of internment policy within official circles. The result of these two developments, both directly linked to Fantin's death, was a gradual change in the policy of internment, producing a release of anti-Fascists.

Public protest was led by the left in general and the Communist party in particular. Joan Finger, for the Political Rights Committee, protested to Dr. Evatt as early as December 1942. "We are concerned", she wrote "that (1) anti-fascists should be interned at all, (2) that anti-fascist and fascists should be interned together, and (3) that there is maladministration in the Internment Camp at Loveday, which the military authorities are attempting to cover".⁷⁹ J. Healy, General Secretary of the Waterside Workers' Federation also wrote to the Commonwealth Attorney-General Dr. H.V Evatt, in December 1942, raising the Fantin case.⁸⁰

The *North Queensland Guardian*, the paper of the Queensland branch of the Communist Party of Australia, in discussing the Fantin case on its issue of 15th January, asserted:

All anti-Fascists must be separated from Fascists in the camps. This is a first demand to which Dr. Evatt must attend without delay. No anti-Fascists should be in internment camps.

FREE ANTI-FASCISTS

Since Labour came to office the internment of anti-Fascist Italians and others practically ceased. But that is not enough. Known anti-Fascists should be released. Where there is any doubt about a prisoner's bona-fides, the Government should bear the cost of the investigation.⁸¹

⁷⁸ Kirkman to Simpson, Reg. No. 4221/43, *Ibid*.

⁷⁹ Letter from Finger to Evatt, *op. cit.*

⁸⁰ Healy to Evatt, 24/12/42, A.A. Acc.: MP742, Defence Army, File No. 255/12/12.

⁸¹ *North Queensland Guardian*, January 15, 1943, p. 2, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

The Anglican Bishop of Goulburn, Dr. E.M. Burgmann, was written to in December 1942 by T. Sairane, on behalf of, he stated, the anti-Fascist community. Citing the Fantin case he asked the Bishop to do all in his power "to seek the separation of all anti-fascist fighters from the fascist in the various Internment camp in this country".⁵² Dr. Burgmann wrote to the Prime Minister, enclosing the letter from Sairane, and stating, "If the enclosed is true, as it seems to be, it is obviously important. If we intern anti-fascists with fascists we must expect murder".⁵³ The Anglican Coadjutor Bishop of Sydney, Bishop C.V. Pilcher approached the Minister for the Army, the Hon. F.M. Forde, on two occasions. On the second of these occasions he enclosed a description, written by an eyewitness, of Fantin's death. "The state of things which the documents reveal", he commented, "is at once cruel and intolerable. I am sure that you will agree with me that under the circumstances, immediate and effective action is called for on the part of the government".⁵⁴

In the same period some measure of disquiet was also being evinced in official circles. General Simpson wrote to the Deputy Director of Security in Queensland on the 16th December 1942 informing him of the death of Fantin, and noting that the Fascists took strong exception to Fantin's admiration for Russia... "It also appears", he wrote, "that Degli-Esposti, who is a friend of Fantin's shares the same view and, as pointed out to you in another memorandum, it was decided to release him in case the ardent Fascists in the camp decided to attack him also".

No good purpose will be served by mentioning this matter further, but I would like to point out that these camp reports do show that there are some anti-Fascists interned.⁵⁵

In reply, the Deputy Director of Security for Queensland, J.C. McFarlane, drew the lesson to be learned from the Fantin case in even sharper term.

This case (Fantin) can be used as an example in support of the suggestion made by Lieut. Mather on his return from Cowra, that all the fascist and known disloyalist element should be separated from the anti-Fascists and Communists in order to avoid the spread of anti-British propaganda amongst those willing to work under supervision, and furthermore to prevent acts of violence taking place.

I strongly recommend that the matter of segregation in the internment camps as mentioned above, be given serious consideration.⁵⁶

⁵² Letter from T. Sariane to the Bishop of Goulbourn, A.A. Acc.: MP742, Defence Army, File No. 255/12/12.

⁵³ Letter from Burgman to Prime-Minister, *Ibid.*

⁵⁴ Letter from Bishop Pilcher to F.M. Forde, *Ibid.*

⁵⁵ Letter from Director General of Security to Deputy Director of Security, Queensland, 16/12/42, Re. No. 1315/61/5, A.A. (Qld), CA 753, C.I.B., Qld., Acc. BP242/1, Item: Q30084.

⁵⁶ Letter from McFarlane to Simpson, *Ibid.*

Under this dual pressure, of public opinion on the one hand and a rethinking of issues by the authorities on the other, some changes in the official position on the internment of anti-Fascists is detectable. It is a change that, over time, became linked to a change in policy, allowing for the release of the anti-Fascists, either completely or into work teams under supervision.

In early part of January 1943 the Attorney-General, Dr. H.V. Evatt, under pressure to provide some explanations of Government policy, wrote to the Minister for the Army, Mr. F.M. Forde, asking him for details of the segregation of internees at Loveday. Forde replied on the 8th January providing the relevant information and noting that "it is anticipated that those whose claims are genuine will be released from internment as the result of the review of all local internees now being conducted by the Security Service."⁷⁷ On the 19th of January 1943, Mr. A.J. Dalziel, Private Secretary to Dr. Evatt, wrote in reply to a Miss Shaw, who had addressed Dr. Evatt over the Fantin case, stating that, "The control of internment camps comes within the jurisdiction of the Department of the Army. It is understood that the question of separating Fascists from other internees is at present under consideration by that Department".⁷⁸

To Dr. Burgmann, the Bishop of Goulburn, John Curtin, Prime Minister of Australia, wrote on the 24th of February 1943 that, "Although segregation is effected primarily according to nationalities", it was "the policy of the Department of the Army to adjust such segregations, within the limits of security and of camps available, to ensure the maintenance as far as possible of reasonable harmony amongst the internees themselves".

Commonwealth authorities are at present engaged in investigating the cases of local Italian internees with a view to their release for employment and it is anticipated that this investigation will result *inter alia* in any genuine anti-Fascists being released.⁷⁹

By 15th March General Simpson, Director General of Security, is able to assure the Secretary of the Mareeba Zone Committee of the Australian Communist Party that the circumstances surrounding the death of Fantin were being fully investigated and that, "It is the policy of the Security Service to carefully investigate the cases of all internees who are reported to be anti-Fascist in order to decide whether they should be released".⁸⁰

Thus, even while the authorities were trying to minimise the effect of Fantin's death on their public credibility, there was a move towards a modification of the policy on internment. Increasingly anti-Fascists were released if they could satisfy the authorities that they posed no threat. It is worth noting that

⁷⁷ Letter from Forde to Evatt, A.A. Acc.: MP742, Defence Army, File no. 255/12/12.

⁷⁸ Letter from Dalziel to Miss Shaw, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

⁷⁹ Letter from Curtin to Burgman, *Ibid.*

⁸⁰ Letter from Simpson to Secretary, Mareeba Zone Committee of C.P.A., Re. No. 4221/43, *Ibid.*

when the testimonies of Degli Esposti, Masserano, Coletti and Pattanaro, all cited above, were taken in February 1943 they had all been released. Others internees deemed to be loyal were released into work schemes of various kinds. The Deputy Director of Security, S.A., wrote to General Simpson in April 1943, with respect to internees who were naturalised British subjects, that, "The final classification of these internees was to the effect that they would be released if suitable employment could be found for them in this State".⁹¹

By July 1944, when the Australian Civil Rights Defence League wrote to Dr. Evatt about the segregation of anti-Fascist from Fascist internees, again making reference to the death of Fantin, General Simpson could reply in a confident and challenging manner. "If you will be good enough", he wrote, "to supply me with the names of civilians still interned whom you regard as Anti-Fascist I shall be pleased to have their cases fully investigated".⁹²

PAUL NURSEY-BRAY

The University of Adelaide

⁹¹ Letter from Kirkman to Simpson, A.A. (SA): D1920, Item 17.

⁹² Letter from Simpson to Australian Civil Rights Defence League, A.A. (ACT), CRS: A373, Item: Box 21, 10913.

Summary

Francesco Fantin, who migrated to Australia in 1921, was an anarchist and anti-Fascist. During World War II, despite his opposition to the Axis powers, he was interned by the Australian authorities. In the internment camp, in Barmera, South Australia, where Fascists and anti-Fascists were interned together, there was an intense political struggle. Fantin, active in the anti-Fascist cause was killed during an argument with a fellow internee in November 1942. His death caused a scandal at the time and led to changes in internment policy. Subsequently he became a symbol of anti-Fascism for the Italian migrant community in Australia.

Résumé

François Fantin, émigré en Australie en 1921, était anarchiste et anti-fasciste. Durant la Seconde Guerre Mondiale, malgré son opposition aux puissances de l'Axe, il fut interné par les autorités australiennes. Dans le camp de concentration, à Barmera, Australie du Sud, vivaient reclus, ensemble, fascistes et anti-fascistes; cela faisait un grand contraste politique.

Fantin, actif anti-fasciste, fut tué, en novembre 1942, au cours d'une dispute, par un autre interné. Sa mort provoqua un scandale et apporta un changement dans la politique des internements. De par ce fait, il est le symbole de l'anti-fascisme pour la communauté italienne émigrée en Australie.

L'émigration des Libanais en Australie dès les années 1970

Cette émigration démarre dans le dernier quart du 19^e siècle, du fait de l'attraction de l'Australie en pleine croissance économique sur une population à démographie féconde et à économie déstructurée. Les Libanais en Australie sont 1.500 en 1914 et moins de 1.900 en 1947, la crise des années 30 et la *white Australia policy* n'ayant pas favorisé leur émigration en Australie entre les deux guerres.

Entre 1945 et 1974, cette émigration reprend et s'accélère à partir de 1966: la déstructuration du Liban périphérique rural, sa forte croissance démographique d'un côté; la politique d'émigration du gouvernement australien, l'existence d'une ancienne colonie libanaise, la *welfare state* et la forte croissance économique de l'Australie de l'autre côté, expliquent cette émigration accélérée. Le nombre de résidents en Australie natifs du Liban passe de 1.886 en 1947 à 34.330 personnes en 1976.¹

A partir de 1975, une série de guerres commencent au Liban et ne semblent pas tirer à leur fin. Elles constituent avec leurs conséquences à divers niveaux une série de facteurs qui poussent les Libanais à s'expatrier. Nous tâcherons de présenter ici quelques uns de ses facteurs.

1 – Facteurs qui poussent les Libanais à émigrer depuis 1975

1-1. Les facteurs militaro-politiques

Les combats qui ne cessent pratiquement pas sur le territoire libanais depuis 1975 sont en eux mêmes un facteur qui pousse à l'émigration des gens qui les

¹ ELIE SAFA, *L'émigration libanaise*. Beyrouth, Publications de la Faculté de Droit et de Sciences Économiques, Université St. Joseph, 1960, pp. 107, 108, 198, 199; BOUTROS LABAKI, *L'économie politique de l'émigration libanaise*, «Le Commerce du Levant», Beyrouth, 2/4/1981; CHARLES PRICE, *Migration to Australie from Arab countries*, «Population Bulletin of E.C.W.A.», 21, Beyrouth, December 1981, p. 64; N.L., *L'émigration en Australie est ancienne, et les Libanais y ont été avec un encouragement britannique*, «Al-Chimal» (Le Nord), 78, Beyrouth, 20/4/1987, p. 15 (en langue arabe); SAID HAMADEH (et al.), *Economic Organization of Lebanon and Syria*. Beyrouth, Publications de l'Université Américaine de Beyrouth, 1936, chapitres 4, 7, 8, 9, 10, 101, 104, 185, 190; BOUTROS LABAKI, *L'émigration libanaise sous le Mandat Français*, «Hannon. Revue Libanaise de géographie», (XVII), Beyrouth, 1982-

fuient et qui voient dans leur perpétuation sans issue dans un avenir prévisible une cause suffisante pour quitter le pays, si ce n'est pour eux, pour un avenir meilleur pour leurs enfants.

A cela il faut ajouter l'extension de l'oppression et du terrorisme politique dans plusieurs régions du pays qui pousse une partie de la population à l'exil, surtout parmi les cadres et les intellectuels.

1-2. *Les destructions*

Sans entrer dans des détails chiffrés, on peut rappeler que des pans entiers de secteurs économiques, ont été détruits ou mis hors d'état de produire.

Plusieurs zones industrielles ont été partiellement ou entièrement détruites, d'autres ont été mise hors d'état de produire, ayant perdu équipement, main d'œuvre, marchés. Cela est vrai en particulier pour les entreprises artisanales et les petites et moyennes fabriques. Le commerce intérieur a été désorganisé. De nombreuses moyennes et petites entreprises commerciales, artisanales et industrielles ont été détruites ou déplacées. Beaucoup d'entre elles n'ont pu être remises sur pied.

De même le secteur du bâtiment et des travaux publics qui occupait une frange importante de la population active a subi le même sort, par déplacement de populations, destruction d'équipements, pertes de marchés. Le secteur touristique (les hôtels en particulier) a été gravement atteint par destruction et perte de clientèle, d'où chômage.

Le secteur du logement a été gravement atteint, des dizaines de milliers de logements ayant été détruits.

Dans l'agriculture et l'élevage, le secteur moderne comprenant les cultures maraîchères, l'arboriculture fruitière, l'aviculture et l'élevage laitier, a été partiellement détruit et mis hors d'état de produire. L'équipement de ce secteur (puits, tracteurs, fermes, hangars, étables, réseaux d'irrigation, petit outillage agricole) a été en grande partie détruit ou volé. Des milliers d'hectares de vergers ont été coupés.

1-3. *Les déplacements forcés de population²*

Le phénomène le plus grave qui a touché la population libanaise a été l'exode collectif de centaines de milliers de Libanais arrachés, de leur villages,

1984, pp. 4-5; YOUSSEF COURBAGE, PHILIPPE FARGUES, *La situation démographique au Liban*. Beyrouth, Publications du Centre de Recherches - Institut des Sciences Sociales - Université Libanaise, 1974, Tome II, pp. 31, 43, 64; RÉPUBLIQUE LIBANAISE - DIRECTION CENTRALE DE LA STATISTIQUE, *Recueils de statistiques libanaises*, n. 1 à 9, Beyrouth, 1963 à 1973; PAUL SAN-LAVILLE, *Les régions agricoles au Liban*, «Revue de géographie de Lyon», 1, 1963, pp. 45-89.

² Pour plus de détails voir entre autres: ALI FAOUR, NABIH KANAAN, MASSOUD DAHER, WADDAH CHARARA, ELIAS EL-KATTAR, ISSAM KHALIFÉ, MOUNIR ISMAIL, BOUTROS LABAKI, *Dos-*

bourgades et villes. Leurs régions ont été détruites ou occupées, leurs habitations, leurs terres, leurs écoles, les entreprises agricoles, industrielles ou de services dans lesquelles ils travaillaient, détruites, pillées ou occupées. Ils ont perdu les ressources qui en provenaient, et se sont trouvés du jour au lendemain sans revenus, sans logement, sans écoles, sans couverture sanitaire et sociale.

Près d'un million de Libanais sont donc déplacés du fait de la guerre avec tout ce que cela suppose comme problèmes: logement, éducation, emploi, santé, nourriture etc...

De plus, le tissu social des communautés villageoises ou des quartiers risque de se désintégrer. Une partie de la population émigre en dehors du pays, une autre se marginalise.

1-4. Les pertes d'emploi et la montée du chômage

Alors que les chômeurs ne représentent que 5.4% de la population active en 1970³ ce taux est estimé à 21% en 1985. Le taux d'activité aurait baissé de 27% en 1970 à un niveau évalué entre 15% et 13.5% en 1985.⁴

1-5. La baisse du niveau de l'activité économique, du revenu et du niveau de vie de la population

Les destructions d'entreprises, les déplacements de population, les difficultés de transport et de communication entre régions libanaises, les combats et d'autres facteurs ont amené à une baisse de l'activité économique que l'on peut résumer par la baisse du produit intérieur brut (PIB). En effet le PIB exprimé en Livres Libanaises (au prix de 1974), a baissé de 8.1 milliards de L.L. en 1974 à 5 milliards de L.L.-1974 en 1983⁵ (1 L.L. valait en 1974 = 40 cents US). Ceci donne une baisse du produit intérieur brut par habitant:⁶

sier sur les déplacements forcés de population au Liban, «Al-Nuhar», Beyrouth, du 10 au 17 Septembre 1985 (en arabe); KHALIL ABOU RJEYLI, *Enquête sur le déplacement de population au Liban*, «Plus», 4, Beyrouth, Septembre 1986, pp. 57-80; pour l'ensemble des effets des guerres voir: KHALYL ABOU RJEILY, BOUTROS LABAKI, *Liban: bilan de 13 ans de guerres*. Paris, Edition Fayard, à paraître.

³ DIRECTION CENTRALE DE LA STATISTIQUE, *L'Enquête par sondage sur la population active au Liban, Novembre 1970 - Vol. I*. Beyrouth 1972, p. 135.

⁴ JEAN MOURAD (Direction Général de l'Office National de l'Europe), *L'emploi et ses problèmes*, «Le Commerce du Levant», Hors Serie "Liban 1985-1986 - Special Economie", Beyrouth 1986, p. 37.

⁵ ATTIEH ABDALLAH, *Rapport économique annuel de la Chambre de Commerce et d'Industrie de Beyrouth*. Beyrouth, 28/12/1984 (en arabe), document dactylographié, p. 14.

⁶ Pour les estimations de variation de la population voir TABBARAH RIYAD, *Le développement arabe et les ressources humaines libanaises*, in *La politique de la population au Liban*. Beyrouth, Publications du Centre de Recherches de l'Institut de Sciences Sociales de l'Université Libanaise, 1982, p. 49 (en langue arabe).

$$\text{de } \frac{8.100.000.000 \text{ L.L.}}{2.600.000} = 3115 \text{ L.L en 1974}$$

$$\text{et de } \frac{5.000.000.000 \text{ L.L.}}{2.500.000} = 2000 \text{ L.L en 1974}$$

en 1984. Depuis 1984, la situation a empiré. Nous pouvons mesurer cela par la chute du SMIG (Salaire minime interprofessionnel garanti) qui a baissé de 185 US \$ en 1975 à 27 \$ en début 1987.

2 – Les facteurs qui attirent les émigrés libanais en Australie depuis 1975

L'Australie a connu entre 1975 et 1985 une décennie de croissance économique illustrée par les indicateurs du tableau n. 1. Cette croissance limitée entre 1975 et 1978 s'accélère à partir de 1979 avec l'amélioration des cours des matières premières, les bonnes récoltes, et la croissance de la demande sur les minéraux. Une crise économique aggravée par la sécheresse survient en 1980, dépassée en 1981 grâce au boom minier. En 1982 c'est de nouveau la sécheresse et les répercussions de la récession mondiale qui touchaient l'activité économique. En 1983, c'est la reprise, avec de bonnes récoltes et une bonne croissance qui s'accélère en 1984, pour se ralentir légèrement en 1985 et 1986. Pendant la période (1975-1981) le taux de chômage a été maintenu dans certaines limites. A partir de 1982, la lutte contre l'inflation a amené une certaine augmentation du taux de chômage.⁷ En fait pour les Libanais, c'est surtout l'attraction exercée par un des plus haut niveau de vie du monde, accompagné d'un *Welfare State*, qui a joué pour cette période. Le fait que le gouvernement australien ait maintenu une politique d'immigration ouverte pour les Libanais, a aussi joué un rôle favorable à leur émigration en Australie.⁸

Les données dont nous disposons nous permettent d'avoir une idée de l'ampleur du mouvement migratoire du Liban vers l'Australie jusqu'en 1984. Nous les reproduisons dans le tableau 2. D'autre part, le tableau 3, nous donne l'estimation du Bureau Australien de Statistique pour le volume annuel de l'émigration définitive vers l'Australie en provenance du Liban.

Les données des tableaux confirment qu'entre 1975 et 1980 il y aurait de 18.000 à 20.000 Libanais qui auraient émigré vers l'Australie. Les données du tableau 3 indiquent une accélération de l'émigration les premières années de la guerre (1975 à 1977), avec un net déclin plus tard. Le tableau 4 qui four-

⁷ «Le Nouvel Observateur»; «Faits et Chiffres»; «Le Monde», *Dossiers et documents*; «L'année économique et social»; «Le Bilan économique et social»; «Altas économique Mondial»; Paris, série de 1975 à 1986.

⁸ Interviews de l'auteur avec diverses personnalités de la communauté libanaise d'Australie.

Tableau 1 – Evolution des principaux indicateurs économiques australiens

Source	Année	Population en millions	PNB milliards de US \$	PNB habitant \$	Δ PNB PNB	Taux d'inflation	Taux de chômage
BM	1976	13.5	83	6142	1.5%	13.9%	4.4%
OCDE	1977	13.92	92.5	6648	2.7%	13.1%	5.8%
OCDE	1978	13.9	94.1	6760	2.7%	7.9%	6.0%
OCDE	1979	14.1	103.3	7340	4.7%	10.0%	8.0%
OCDE	1980	14.5	103.5	7340	1.8%	10.0%	6.0%
BM	1980	14.49	142.24	9820	—	—	—
BM	1981	14.93	165.5	4800	2.6%	9.0%	5.2%
BM	1982	15.2	164.21	11140	3.5%	12.0%	8.0%
BM	1983	15.43	166.23	10780	3.2%	90%	10.0%
OCDE	1984	15.57	172.5	11080	6.2%	6.0%	8.9%
OCDE	1985	15.70	153.8	9800	4.2%	8.0%	8.2%
	1986	—	—	—	3.5%	8.2%	7.5%

Sources: OCDE, Banque Mondiale.

nit les données par quinquenat concernant les différentes catégories d'émigrés venant du Liban en Australie, confirme les tendances au déclin de l'émigration jusqu'en 1981.

Après 1981 nous n'avons de données que pour 1984 (dernière année signalée à la page 117 de la dernière édition du *Year book of Australia - 1986*, qu'édite le "Australian Bureau of Statistics"). Cette année l'arrivée de 2.440 émigrés libanais est signalée. Ce chiffre (qui constitue 3.3% de l'ensemble des émigrés admis en Australie cette année) est supérieur à ceux des années 80 et 81 qui tournaient autour de 700 émigrés par an. Cette recrudescence de l'émigration est probablement due aux conséquences de l'invasion israélienne de 1982 et des déplacements forcés des populations qui ont suivi les retraits israéliens des régions du Chouf et de Aley et d'Iklim El Kharroub en 1983 et 1984. Des enquêtes empiriques effectuées parmi les personnes déplacées de ces régions tendent à confirmer cette hypothèse.⁷

⁷ Enquête sur la population déplacée dans onze villages d'Iklim El-Kharroub effectuée en hiver et au printemps 1987 par Najah Rached en préparation d'un mémoire de maîtrise de sociologie du développement à l'Institut des sciences Sociales, Université Libanaise, Rabié, Liban.

Tableau 2 – Diverses estimations de l'émigration du Liban vers l'Australie. 1974-1981

Période couverte	Catégories d'émigré couvertes	Estimation du nombre d'émigré	Source de l'estimation
Avril 1975- Avril 1985	Toutes	20697	Revue «L'économiste arabe», Beyrouth, No du 15-5-1979
1975-1980	Toutes	18000	Riyad Tabbarah, <i>art. cit.</i> , dans note 39, à partir de sources gouvernementales australiennes
1976-1978	Natifs du Liban	13542	Charles Price, <i>art. cit.</i> , p. 64, à partir des recensements australiens des données du Bureau Australien de Statistique et du Département Australien de l'Émigration
1975-1980	Les citoyens Libanais (émigration nette)	19673	Charles Price, <i>art. cit.</i> , p. 66, à partir des données du Bureau Australien de Statistiques
1975-1980	Natifs du Liban (émigration nette)	18789	<i>idem</i>
1975-1980	Ayant eu leur dernière résidence au Liban (émigration nette)	16420	<i>idem</i>
1974-1981	Citoyens libanais (émigration définitive)	21137	Charles Price, <i>art. cit.</i> , p. 67, à partir des données du Bureau Australien de Statistiques
1974-1981	Natifs du Liban (émigration définitive)	21312	<i>idem</i>
1974-1981	Ayant leur dernière résidence au Liban (émigration définitive)	19878	<i>idem</i>
1974-1980	Emigrants définitifs provenant du Liban	22481	Charles Price, <i>art. cit.</i> , p. 68, à partir des données du Bureau Australien de Statistiques
Année 1984	Emigrés définitifs natifs du Liban	2440	Year book of Australia - 1986 - Australian Bureau of Statistics - Canberra, p. 117

Tableau 3 – *Emigration définitive provenant du Liban vers Australie (1974-1980)*

Année	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	Total	Moyenne annuelle
Nombre	3004	1400	5849	8869	1502	1063	789	22481	3212

Source: The Australian Bureau of Statistics; CHARLES PRICE, *art. cit.*, pp. 68-69.

Tableau 4 – *Emigration définitive vers l'Australie de personnes en provenance du Liban (1959-1980)*

Catégorie	RES		Cit		Bir	
	Période	Total quinquenal	Moyenne annuelle	Total quinquennal	Moyenne annuelle	Total quinquenal
1959-1964	2858	572	2874	575	2790	558
1964-1969	9208	1842	9160	1832	8672	1734
1969-1974	17243	3449	16495	3299	15230	3046
1974-1979	18269	3654	19509	3902	19664	3933
1979-1980	935	935	924	924	907	907
1980-1981	674	674	704	704	741	741
Total	49137	—	49666	—	48004	—
% des assistés	5.5		5.4		5.7	

Source: The Australian Bureau of Statistics; CHARLES PRICE, *art. cit.*, p. 67.

Notes: Res = Dernier pays de résidence: Liban

Cit = Pays de citoyenneté: Liban

Bir = Pays de naissance: Liban

Tableau 5 – Classification des émigrés Libanais en Australie par âge et sexe, 1976

Groupe d'âge	Homme	Femme
0-4	390 (2.1)	315 (2.1)
5-9	1141 (6.2)	1147 (7.6)
10-14	1582 (8.6)	1465 (9.7)
15-19	1257 (6.9)	1681 (11.1)
20-24	1890 (10.3)	2577 (17.1)
25-29	3369 (18.4)	2281 (15.1)
30-34	2637 (14.14)	1497 (9.9)
35-39	2042 (11.1)	1217 (8.1)
40-44	1251 (6.8)	830 (5.5)
45-49	1099 (6.0)	707 (4.7)
50-54	825 (4.5)	490 (3.2)
55-59	251 (1.4)	242 (1.6)
60-64	194 (1.1)	233 (1.5)
65-69	175 (1.0)	153 (1.0)
70 et plus	219 (1.2)	266 (1.8)
Total	18321 (100.0)	15102 (100.0)
Sex ratio	121	

Source: CHARLES PRICE, *art. cit.*, pp. 80-81; calculs basés sur le Recensement Australien de 1976.

Note: Les nombres entre parenthèses sont des pourcentages.

3 – La communauté libanaise d’Australie. Caractéristiques démographiques économiques et sociologiques

3-1. Les caractéristiques démographiques de la communauté libanaise d’Australie

Le recensement australien de 1976 nous donne la répartition de la communauté libanaise d’Australie par âge et par sexe. Cette répartition est reproduite dans le tableau 5. Il s’agit des natifs du Liban. Dans cette population, il y a 21% en plus d’hommes que de femmes, phénomène fréquent dans les communautés d’émigrés, surtout après l’accélération de l’émigration déclenchée par les guerres au Liban depuis 1975. La pyramide est évasée par le bas, et elle n’est normale qu’à partir de 25 ans. Ceci est dû à la prédominance des hommes jeunes en âge de travailler qui émigrent et au fait que les émigrés qui partent avec des enfants en bas âge sont rares. La “normalisation” de la pyramide à partir de 25 ans est partielle: elle concerne l’aspect âge; pour l’aspect sexe elle est toujours déséquilibrée en faveur des hommes.

Le haut taux de masculinité (rapport du nombre d’homme au nombre des femmes) perceptible dans les communautés d’émigrés libanais en Australie, s’est traduit souvent par un haut taux de féminité dans les villages d’origine des émigrés au Liban. Ce phénomène a provoqué parfois des réactions de rééquilibrage. A titre d’exemple signalons que vers la fin des années 60, le départ d’un groupe de jeunes filles de Kfarzeina (village du Liban Nord ayant une petite colonie à Sydney) fut organisé, dans le but de les marier parmi les leurs à Sydney. Le souci de cohésion de la communauté villageoise ne fut sans doute pas absent parmi les motivations de l’entreprise.¹⁰

3-2. L’activité et le statut socio-économique de la communauté libanaise d’Australie

Le même recensement de 1976 nous donne une idée de l’activité économique des Libanais, en fonction de l’ancienneté de leur résidence en Australie. Ce qui frappe de prime abord c’est que 16% des hommes sont hors population active alors que 63% des femmes le sont. Ce qui indique que les normes orientales de cantonnement des femmes à domicile, sont encore en vigueur dans cette communauté. La seconde remarque qui s’impose est la prédominance des activités de commerçants, d’artisans et de traiteurs, qui représentent en moyenne près de la moitié de la population active. La part de cette activité décline avec l’ancienneté.

La part des emplois administratifs vient en quatrième lieu et a tendance à croître avec l’ancienneté de la résidence. La part de l’activité dans les services et les loisirs qui vient en cinquième position a tendance à décliner. La part des employés de bureau qui vient en cinquième position a tendance à augmen-

¹⁰ ZOUKI ANNIE, *L’émigration lointaine et ses conséquences sur le village de départ: Kfarzeina, Liban Nord*, «Hanon», (XVIII), 1985-1986, Beyrouth, Département de géographie, Université Libanaise, p. 12.

ter avec l'ancienneté. Il en est de même pour celle des professions techniques. La part des fermiers, pêcheurs et mineurs vient en dernier lieu et a tendance à augmenter avec l'ancienneté. En fin de compte, on a affaire à une structure d'activité dominée par le tertiaire, le secondaire vient loin derrière, et le primaire est à peine représenté. A la même époque (1975) la population active d'Australie avait une structure sectorielle voisine:

Tableau 6 – *Repartition sectorielle de la population active d'Australie (1975)*

Secteur	Primaire	Secondaire	Tertiaire
Pourcentage de la population active dans le secteur	6.9%	35.1%	58%

Les Libanais d'Australie sont moins actifs dans le secteur primaire que la moyenne des Australiens, mais plus actifs dans le tertiaire. Cette structure d'activités des Libanais d'Australie n'est pas sans rappeler beaucoup d'aspects de celle du Liban.

Il convient ici de rappeler que les premiers émigrés libanais avaient commencé il y a plus d'un siècle comme marchands ambulants et petits commerçants dans le textile et l'alimentaire.¹¹ Une enquête menée en 1977-1978 auprès de la colonie libanaise de l'agglomération de Sydney (qui regroupe 75% environ des Libanais d'Australie), met en évidence l'existence dès 1958, d'épiceries, de pâtisseries et de restaurants appartenant à des Libanais, et dès 1962 une activité d'entrepreneurs de construction libanais.¹² En 1977-1978, l'activité de Libanais était signalée dans les professions suivantes: importateurs, propriétaires de boulangeries, restaurants, pâtisseries et cafés, traiteurs, chimistes, marchands de fruits et légumes, fournisseurs d'équipements ménagers, médecins, avocats, comptables.¹³ Cependant l'auteur de cette enquête signalait que 68% des Libanais actifs de Sydney étaient des artisans, des ouvriers d'usines, des travailleurs manuels, et des salariés dans les transports et ailleurs, avec une certaine concentration dans les emplois manuels à bas revenus, citant un tableau non publié du recensement de 1976.¹⁴ De même, cette enquête, signale, une tendance à l'amélioration, du statut socioéconomique avec l'ancienneté du séjour en Australie, ce qui se traduit pour cette catégorie par une prédominance d'artisans indépendants et de commerçants qui ont longtemps vécu en Australie et y ont accumulé un capital et établi leurs petites entreprises. Il en est de même pour les professionnels hautement qualifiés.¹⁵ L'enquête précitée, de 1977-1978, montre que beaucoup de propriétaires de petites entreprises artisanales

¹¹ C.M. YOUNG, *Lebanese in Australia*, "The Australian Encyclopedia", Vol. 6, Sydney, N.S.W., The Gruber Society of Australia, 1983, p. 76.

¹² I.H. BURNLEY, *Lebanese migration and settlement in Sydney, Australia*, «International Migration Review», (16), 1, Spring 1982, p. 109.

¹³ *Ibid.*, p. 112.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 115-116.

¹⁵ *Ibid.*, p. 118.

Tableau 7 – Répartition professionnelle des Libanais par période de résidence en Australie en 1976

Occupation	De 0 à 4 ans de résidence		5 à 9 ans de résidence		10 ans et plus		Total	
	Nombre	%	Nombre	*	%	Nombre	%	Nombre
Professions techniques	18	0.5	42	0.7	124	2.7	184	1.2
Professions administratives	50	1.4	184	2.8	482	10.2	716	4.9
Employés de bureau	39	1.1	87	1.3	111	2.4	237	1.6
Vendeurs	166	4.7	415	6.4	485	10.5	1066	7.3
Fermiers, pêcheurs, mineurs	28	0.8	9	0.1	75	1.6	112	0.8
Transport, communications	193	5.5	370	5.7	255	5.5	818	5.6
Commerçants et artisans	1882	53.4	3574	54.7	1786	38.7	7242	49.3
Services et loisirs	146	4.1	255	3.9	153	3.3	554	3.8
Chômeurs	387	11.0	662	10.1	345	7.5	1394	9.5
Hors population active	615	17.5	935	14.3	803	17.4	2353	16.0
Total hommes	3524	100.0	6533	100.0	4619	100.0	14667	100.0
Hors population active	2972	64.9	2361	63.2	2198	63.2	7531	63.9
Total femmes	4577	100.0	3737	100.0	3488	100.0	11794	100.0

Source: CHARLES PRICE, *art. cit.*, pp. 74-77, basé sur le Recensement Australien de 1976.

et industrielles se sont établis dans des banlieues en rapide croissance, un certain nombre de dirigeants d'entreprises libanais ont aussi connu une mobilité sociale ascendante dans l'activité de construction et de promotion foncière.¹⁶ Nous avons pu repérer en 1986, à partir d'informateurs privilégiés, une trentaine d'hommes d'affaires d'origine libanaise ayant "percé" dans diverses activités de l'industrie, des services, de la construction, du commerce, de la restauration, des transports.

Il faut cependant signaler, un nombre croissant de chômeurs et d'assistés sociaux parmi les émigrés Libanais. Si le pourcentage des assistés tournait autour de 5.5% en 1980-81 (tableau 4), le taux de chômage des Libanais augmente depuis¹⁷ avec la récession qu'a connue l'Australie entre 1980 et 1983.¹⁸ Le taux de chômage signalé parmi les Libanais de Sydney par l'enquête précitée est de 21%. Les raisons de ce taux sont: l'afflux d'un grand nombre d'émigrés récents, le peu de connaissance de l'anglais, le bas niveau de qualification, le déclin de l'emploi dans les quartiers centraux de Sydney où se concentrent les Libanais anciennement et nouvellement arrivée, et une certaine discrimination de la part des employeurs.¹⁹ Pour l'ensemble de l'Australie, une proportion non négligeable de chômeurs vivant d'allocations gouvernementales était signalée dès 1984.²⁰ Elle était estimée par des sources gouvernementales australiennes à 30% de l'ensemble de la colonie libanaise en 1986.²¹ Ces faits nous montrent que la colonie libanaise d'Australie est loin d'être homogène au niveau de la stratification sociale. En conclusion de cette partie il nous semble intéressant de signaler cette classification de la colonie libanaise en Australie en quatre groupes sociaux, formulée par un observateur bien placé en début 1986.

— Le premier groupe: regroupe les Libanais aisés, anciennement émigrés dont les parents auraient émigré à la fin du siècle passé ou au début de ce siècle, dont la majorité est riche et bien placée dans la société australienne.

— Le second groupe: regroupe les Libanais de classe moyenne, qui sont un mélange d'anciens et de nouveaux émigrés, et qui ont des professions indépendantes et des petits commerces.

— Le troisième groupe: composé de salariés, ouvriers ou journaliers dans les usines ou les grandes entreprises, constitue la majorité de la colonie.

— Le quatrième groupe: composé de chômeurs vivant de subsides publics, est estimé par le Gouvernement Australien à près de 30% de la colonie.²²

¹⁶ *Ibid.*, p. 122.

¹⁷ *Ibid.*, p. 102.

¹⁸ *Ibid.*, p. 150 et tableau 8.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 130-131.

²⁰ Interview avec Melle Thérèse Harb émigrée libanaise à Sydney, et s'occupant des chômeurs libanais au "Commonwealth Employment Service" (organisme de placement situé à Granville dans l'agglomération de Sydney), le 27 Septembre 1986 à Larnaka, Chypre.

²¹ I.H. BURNLEY, *op. cit.*, pp. 130-131.

²² *Ibid.*

Tableau 8 - Individus en Australie nés au Liban - Religion et période de résidence 1976

Nombre d'années	0-4 ans		5-9 ans		10 ans et plus		Tout âge	
	Religion	No	%	No	%	No	%	No
Catholique	4061	34.6	6161	46.7	5629	66.3	15851	47.4
Orthodoxe	1695	14.4	2372	18.0	1707	20.1	5774	17.3
Protestant	152	1.3	124	1.0	151	1.8	427	1.3
Chrétien autre	1084	9.2	878	6.6	300	3.5	2262	6.8
Musulman	4209	35.9	3087	23.4	475	5.6	7771	23.2
Autre non chrétien	229	2.0	265	2.0	139	1.6	633	1.9
Sans religion	301	2.6	310	2.3	95	1.1	706	2.1
Total	11731	100.0	13197	100.0	8496	100.0	33424	100.0

Source: 1976 Australian Census Figures citées par CHARLES PRICE in *Migration to Australia from Arab Countries*, «Population Bulletin of ECWA», 21, december 1981. pp. 70-71.

3-3. L'appartenance confessionnelle des Libanais d'Australie

Le tableau 14 nous donne la répartition des émigrés libanais d'Australie d'après leur appartenance religieuse et en fonction de l'ancienneté de leur résidence.

Les catholiques (toutes communauté confondues) comptaient un peu moins de la moitié de la population en 1976. Leur part parmi les nouveaux émigrants décline rapidement. Les musulmans (toutes communautés confondues) viennent en second lieu avec un peu moins du quart de la population. Leur proportion très faible chez les anciens émigrés (5.6% de ceux ayant plus de 10 ans de résidence), dépasse le tiers (36%) pour les nouveaux émigrés (0 à 4 ans de résidence). D'autre part d'après les estimations de Price, les trois quarts des musulmans seraient sunnites, un peu moins que le quart chiites, une petite fraction (1.000 environ) druze. Les orthodoxes viennent en troisième place pour l'ensemble des émigrés. Ils étaient en deuxième place pour ceux ayant plus de 10 ans de résidence. Leur proportion décline parmi les nouveaux émigrés.

Les autres chrétiens (Arméniens Apostoliques, Syriaques orthodoxes Jacobites, Assyriens nestoriens) viennent en quatrième position, leur part augmente parmi les nouveaux migrants. Les "sans religion" qui représentaient, en 1976, 2.12% de la communauté Libanaise, en représentaient 1.1% pour les anciens émigrés (10 ans et plus de résidence); leur proportion augmente parmi les nouveaux migrants. Les "autres non chrétiens" qui sont dans ce cas les israélites, formaient, en 1976, 1.9% de l'ensemble de la communauté, la proportion augmente parmi les nouveaux émigrants. Les protestants qui représentaient 1.3% de l'ensemble de la communauté en 1976, étaient relativement plus nombreux parmi les anciens émigrés (1.8% de ceux ayant un an de résidence et plus). Dans l'ensemble, la répartition par groupe religieux de cette colonie libanaise est caractérisée par le déclin de la part des communautés chrétiennes traditionnelles (Catholiques, Orthodoxes, Protestants) et la montée de la part des communautés musulmanes, et chrétiennes récemment installées au Liban (Arméniens, Syriaques, Assyriens,...) ainsi que communauté israélite et les "sans religion". Cette évolution rapproche la structure communautaire de la colonie libanaise d'Australie de celle de la mère patrie.

Là aussi, la documentation historique²³ et l'analyse sociologique²⁴ recourent l'analyse du recensement de 1976 pour confirmer les séquences suivantes des flux migratoires Libanais par communauté religieuse: d'abord une émigration de Maronites, de Grecs Orthodoxes, de Grecs Catholiques et de Druses,

²³ *La mission maronite en Australie*, «La revue Patriarcale», 5ème année, vol. 3 du 15 Mars 1930 et vol. 6 du 15 Juin 1930; Mémoire anonyme rédigé par une des personnes qui accompagna la première délégation de deux prêtres libanais qui furent chargés par la Patriarche Maronite Youhanna El-Hage d'aller en 1983 fonder la première paroisse maronite en Australie. Ce mémoire relate les circonstances de la fondation des premières institutions religieuses libanaises en Australie et de leur activité (en arabe); ELIAS KOUSITER, *op. cit.*, pp. 129-132.

²⁴ I.H. BURNLEY, *op. cit.*, p. 103.

puis une émigration plus tardive de Musulmans qui démarre au début des années 60 et s'accélère dans les années 70. En 1977-1978 les émigrés libanais à Sydney des différentes communautés religieuses, provenaient pour une bonne part des localités suivantes:²⁵

Tableau 9 – *Appartenance communautaire-régionale des émigrés libanais d'Australie*

Appartenance Communautaire - religieuse	Localités libanaises ayant fourni d'importants contingents d'émigrés de cette communauté
Maronites	Becharreh, Zghorta, Wadi Kannoubine, Bziza, Baane, Kfarsghab, Tripoli, Zahle, Baalbeck, Marjayoun, Aïchiyeh, Damour
Grecque Orthodoxe	Bsarma, Kfaraakka, Anfeh, Kfarhalda, Amioun, El Mina
Grecque Catholique	Tyr (Sour), Sidon (Saïda), Debel, Debbin
Musulmans sunnites	Tripoli, Kalamoun, El Mina, Sir, Hilan
Musulmans chiites	Baalbeck, Yoatér, Beit Lif

Les appartenances communautaires conditionnent, en partie, la localisation de l'habitat dans les villes, à Sydney en particulier, où on constate des concentrations d'émigrés appartenant à une même communauté religieuse dans un même quartier.²⁶

Ces communautés ont leurs lieux de culte généralement situés dans des quartiers de forte concentration communautaire. Nous avons recensé ces lieux de culte entre 1985 et 1987, que nous présentons dans le tableau 15 ci dessous. Ces lieux de culte, en plus de leur fonction proprement religieuse ont des fonctions sociales et culturelles importantes. Ils servent de lieux de rencontre réguliers d'une bonne partie des émigrés, ainsi que de lieux de rassemblement pour des cérémonies religieusement et socialement importantes: mariages, funérailles, baptêmes. De même les personnes et organismes en charge de l'animation de ces lieux de culte (prêtres, moines, religieuses, cheikhs) organisent et animent souvent des activités culturelles qui ont pour but entre autres de maintenir et de développer certains aspects de la culture libanaise en Australie.

Il est intéressant de souligner que l'enquête menée sur la communauté libanaise de Sydney en 1977-1978 a montré chez les émigrés libanais un fort lien entre religiosité et ethnicité, et une fréquentation de leurs lieux de culte bien plus importante que pour la moyenne des Australiens de naissance.²⁷

²⁵ *Ibid.*, pp. 104-105.

²⁶ *Ibid.*, pp. 107-110.

²⁷ *Ibid.*, pp. 127-128.

Tableau 10 – Lieux de culte de la colonie libanaise en Australie

Nom du lieu de culte	Appartenance communautaire	Localisation	Remarques
Eglise St. Charbel	Maronite	Sydney	Animés par les moines de l'Ordre Libanais Maronite
Eglise St. Maron	Maronite	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise Notre Dame du Liban	Maronite	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Joseph	Maronite	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise Notre Dame du Liban	Maronite	Wollongong	Servie par un prêtre diocésain
Eglise Notre Dame du Liban	Maronite	Melbourne	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Maron	Maronite	Adelaide	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Maron	Maronite	Brisbane	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Michel	Grecque Catholique	Sydney	Servie par les moines de l'Ordre Basilien Chouerite
Eglise	Grecque Catholique	Melbourne	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Clément	Grecque Catholique	Brisbane	Servie par un moine Chouerite
Eglise St. Nicolas	Grecque Orthodoxe	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Georges	Grecque Orthodoxe	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Elie	Grecque Orthodoxe	Wollongong	Servie par un prêtre diocésain
Eglise Notre Dame	Grecque Orthodoxe	Melbourne	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Gabriel	Syriaque Orthodoxe	Melbourne	Servie par un prêtre diocésain
Mission Chaldéenne	Chaldéenne	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise St. Augustin	Arménienne Catholique	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Eglise Assyrienne	Assyrienne	Sydney	Servie par un prêtre diocésain
Mosquée Musulmane	Musulmane sunnite	Sydney	Servie par la Lebanese Moslem Association of Australia
Khaloua Druze	Druze	Sydney	Servie par la Communauté Druze d'Australie
Khaloua Druze	Druze	Adelaide	Servie par la Communauté Druze d'Australie

- Sources: – Interview avec l'archevêque maronite d'Australie Mgr. Ignace Abdo Khalife le 12/5/86 à Bkerké, Liban.
- Interview avec le R.P. Ghostine Saab, Curé de la Paroisse St. Charbel de Sydney, le 23/5/86 à Rawda, Liban.
 - Archives du Ministère des Affaires Etrangères et des Emigrés, Beyrouth.
 - "Annuaire des Eglises Orientales au Liban et à l'extérieur" publié par la Commission Episcopale des Emigrés de rites Orientaux, préparé par Dr. Jean Sacré, Zouk Mikael, Liban, 1985. pp. 87, 96, 110, 201, 219, 230, 275.
 - ELIAS KOUEITER, *Les Salvatoriens apôtres dans la patrie et dans la diaspora*, Imprimerie Pauliste, Jounieh, Liban, 1986, pp. 129-132 et 307-311 (en arabe).
 - I.H. BURNLEY, *Lebanese migration and settlement in Sydney, Australia*, «International Migration Review», (16), 1, Spring 1982. p. 111.
 - Interview avec Raymond Hneiné, Ambassadeur du Liban en Australie de 1978 à 1985, le 6/7/87.

Tableau 11 – *Les institutions d'encadrement communautaire des Libanais d'Australie*

-
- Archevêché Maronite (Sydney)
 - Couvent St. Charbel de l'Ordre Libanais Maronite (Sydney)
 - Couvent des Soeurs Antonines - Maronites (Melbourne)
 - Mission Chaldéenne (Sydney)
 - Evêché Arménien Catholique (Sydney)
 - Délégation Patriarcale Grecque Orthodoxe (Sydney)
 - Vicariat Patriarcal Syrien Orthodoxe (Sydney)
 - Evêché Assyrien (Sydney - Melbourne)
 - Archevêché Grec Catholique
 - Lebanese Moslem Association of Australia (Sydney)
 - Druze Community Organisation (Sydney)

Sources: – “Annuaire des Eglises Orientales”, *op. cit.*, pp. 79, 96, 110, 201, 219, 230, 275, 384.
– I.H. BURNLEY, *art. cit.*, p. 111.
– Interviews diverses.

4 – *Les aspects culturels de l'émigration en Australie*

La colonie libanaise d'Australie est évidemment sujette à un processus d'acculturation dont les effets sont assez différenciés. L'enquête menée dans l'agglomération de Sydney par Burnley et Walker en 1977-1978 et que nous citons souvent dans ce texte a montré les faits suivants:²⁸

– les hommes sont plus anglophones que les femmes, car celles-ci vivent plus dans le contexte de la colonie libanaise et sont moins instruites au départ du Liban;

– l'anglophonie progresse avec l'ancienneté de l'émigration;
– plus de 92% des familles utilisent la langue arabe (son dialecte libanais) dans leurs foyers, quelque soit l'ancienneté de la résidence en Australie.

– 85% des familles ne cuisinent pas des “plats australiens” et font toujours de la “cuisine libanaise”, cette proportion varie très peu avec l'ancienneté de l'émigration. L'acculturation culinaire est très faible.

– 48% des émigrés libanais fréquentent leurs lieux de culte une fois par semaine au plus, contre 10% des Australiens de naissance. Alors que 23% des émigrés libanais mâles ne fréquentent pas les lieux de culte contre 67% des Australiens de naissance, et que 31% des femmes émigrées libanaises ne les fréquentent pas contre 56% des femmes Australiennes de naissance.²⁹ Ceci nous montre une plus forte religiosité des émigrés libanais, liée aussi au rôle des lieux de culte de leurs communautés confessionnelles. Ce phénomène est aussi sensible pour les émigrés chrétiens que musulmans.³⁰

²⁸ *Ibid.*, pp. 126-127.

²⁹ Interview avec l'archevêque maronite d'Australie Mgr. Abdo Ignace Khalifé le 12/5/1986 au Siège Patriarcal Maronite à Bkerké, Liban.

³⁰ Interview avec le R.P. Ghostine Saab, Curé de la Paroisse St. Charbel de Sydney et responsable des relations extérieures du Convent St. Charbel, le 23/5/86 à Rawdah, Liban.

Tableau 12 – *Les médias de la colonie libanaise en Australie*

Nom de la publication	Fréquence et nature	Langue	Localisation	Remarques
Oriental Reading Room	-	Anglaise	Drummurays N.S.W.	-
Al Natan (La Patrie)	-	Arabe	Sydney	-
Al Nour (Lumière)	-	Arabe	North cote Victoria	-
The Maronite	-	Arabe Anglais	Croydon N.S.W.	Publiée par l'Archevêché Maronite d'Australie
Al Telegraf	trihebdomadaire	Arabe Anglais	Sydney	Appartient à Edward Obeid. Tire à 3.000 exemplaires et est lu par 72% des lecteurs arabophones en Australie, doté de deux bureaux au Liban.
Sada Louban (L'Echo du Liban)	hebdomadaire	Arabe	Sydney	Appartenant à Joseph Abou Tolm
Suout El Moughtareb (La voix de l'émigré)	hebdomadaire	Arabe	Sydney	Appartenant à Dr. Georges Ghannoum
Al Nahar (Le Tour)	hebdomadaire	Arabe	Sydney	Appartenant à Boutros Andari
Al Nahda (La Renaissance)	hebdomadaire	Arabe	Sydney	Appartenant à James Habib
"Le nouvelles de la paroisse"	hebdomadaire	Anglais Arabe	Sydney	publiée par la Paroisse St. Charbel
Programme arabe à la radio des groupes ethniques	5 heures par semaine	Arabe	Melbourne	Coordinateur Moussef Chebbo
Bureau arabe d'information	-	-	Ivanhoe	Responsable Rudolf Abi Khater

Sources: – NABIL HARFOUCHE, *op. cit.*

- Interview avec Mgr. Ignace Abdo Khalifé, précité.
- Interview avec R.P. Ghostine Saab, précité.
- YOUSSEF SAYYAH, Consul du Liban à Melbourne. Rapport au Ministère des Affaires Etrangères et des Emigrés concernant la colonie libanaise dans la province de Victoria, en date du 15/4/86, Melbourne.
- Interview avec Melle Thérèse Harb, responsable d'un programme radiodiffusé destiné à la colonie libanaise dans la province du New South Wales, le 27/9/1986, à Larnaca, Chypre.

Tableau 13 – Ecoles de la colonie libanaise en Australie

Nom de l'école	Localisation	Niveau *	Appartenance	Remarques
Institut St. Charbel	Sydney	Secondaire	Ordre des moines libanais maronites	Fondée en 1983, enseigne l'anglais et l'arabe, mixte, 450 élèves en 1986
Ecole St. Maron	Sydney	Primaire	Ordre des Soeurs de la Sainte Famille maronite	Fondée en 1968, mixte, 250 élèves en 1986
Ecole N.D. du Liban	Sydney	Primaire	Ordre des Soeurs de la Sainte Famille maronite	Fondée en 1968, mixte, 400 élèves en 1986
Antonine Sisters Child Care Center	Melbourne	Pré-primaire	Ordre des Soeurs Antonines	Fondée en 1986

Sources: – “Annuaire des Eglises Orientales”, *op. cit.*, p. 110.

- Interview avec l'archevêque Maronite d'Australie Mgr. Ignace Abdo Khalifé le 12/5/86, à Bkerké, Liban.
- Interview avec le R.P. Ghostine Saab, Curé de la Paroisse St. Charbel de Sydney et responsable des relations extérieures du Couvent St. Charbel, le 23/5/86 à Rawdah, Liban.
- Sœur Henriette Raphael “Le centre des soins à l'enfance des soeurs Antonines à Melbourne - Australie”, “feuillets Movacaux”, U.S.E.K. Jounieh 87, Kaslik, Liban.

- 42% des hommes et 39% des femmes s'identifient avec l'Australie. La proportion des émigrés qui s'identifient avec l'Australie augmente avec le nombre d'années de résidence (30% pour les émigrés ayant moins de 5 ans de résidence, 53% pour ceux ayant plus de 10 ans de résidence). Et on constate que les femmes s'identifient moins avec l'Australie que les hommes.

Les Soeurs Antonines (Maronites) mènent une activité multiforme dans ce sens. Elles dirigent le "Antonine Sisters Child Care Center" à Melbourne qui est une garderie d'enfants destinée à la colonie de cette ville. Elles enseignent l'arabe dans les "Saturday School" organisées par les paroisses pour des enfants de la colonie. De même, elles enseignent l'arabe et une matière ayant trait aux traditions libanaises dans une école publique et 4 écoles privées. Ces religieuses animent une chorale paroissiale à Melbourne.³¹

Le tableau 17 nous résume la situation des écoles de la colonie libanaise, en Australie. Et nous devons enfin signaler l'existence d'une troupe de danses populaires libanaises "La troupe folklorique des Cèdres", fondée en 1977.³²

5 - *La vie associative et politique de la colonie libanaise d'Australie et ses institutions*

Les émigrés libanais d'Australie ont créé plusieurs dizaines d'associations diverses, qui reflètent les structures de cette colonie. Ce sont des associations qui regroupent soit les émigrés d'une région australienne, soit ceux originaires d'un village ou d'une ville libanaise, soit ceux d'une communauté confessionnelle libanaise, et rarement sur des bases modernes (anciens Combattants, femmes,...). Nous en avons répertorié une vingtaine que nous présentons dans le tableau 15.

Les émigrés libanais participent peu à la vie publique australienne comme le montre le tableau 18 alors que certains partis politiques libanais ont des prolongements organisationnels en Australie. Parmi ceux-ci nous pouvons citer:³³

- le Parti Kataeb
- le Parti National Libéral
- le Parti des Gardiens du Cèdre
- le Parti Syrien National Social
- le Mouvement Amal
- le Mouvement Des Mourabitoun
- le Parti Baath
- l'Organisation du Parti Baath

Ceci nous montre que la vie politique, comme la vie associative des émigrés libanais d'Australie reflète plus la société de départ que celle du pays d'accueil.

³¹ RAPHAEL HENRIETTE, *Le centre des soins à l'enfance des Soeurs Antonines à Melbourne, Australie*, «Feuillets Monacaux», U.S.E.K., Jounieh 1987, Liban, pp. 28-32 (en arabe).

³² «Le Monde Libanais» (Revue de l'Union Culturelle Libanaise Mondiale), 6, Beyrouth 1983.

³³ Interview avec le R.P. Ghostine Saab, déjà cité, 1986; Interview avec Mgr. Ignace Abdo Khalifé, déjà cité, 1986; Rapport du Consul du Liban à Melbourne, déjà cité, 1986.

Tableau 14 - Australiens d'origine libanaise participant à la vie publique australienne

Nom	Localisation	Poste et date	Remarques
Khater Robert	Sydney	Ministre de la Défense en 1970. Ancien député de Sydney	
Chéhadé Nicolas	Sydney	Vice président du Consul de la ville de Sydney en 1983	
Georges Khoury	Canberra	Haut fonctionnaire au Ministère de l'Enseignement et de la Culture	Auteur d'un livre sur le Liban qui sert de manuel dans les écoles Australiennes.

Sources: – Interview avec R.P. Ghostine Saab, précité.
 – Interview avec Mgr. Ignace Abdo Khalifé, précité.
 – *Who's who*. Beyrouth, Editions Mecico, 1983.
 – «Le Monde Libanais», No. 6, 1981.
 – Rapport du Consul du Liban à Melbourne, précité.

6 – L'évolution récente de la colonie libanaise d'Australie

Les sources libanaises et australiennes signalent un afflux d'émigrés-réfugiés du Liban depuis 1975 qui ont été en partie accueillis par des parents plus anciennement installés. Plus de 10.000 seraient arrivés entre 1975 et 1977, généralement démunis, débordant les possibilités des organismes d'accueil, et celles des parents et de leurs domiciles dont le taux d'occupation passa dans la ville de Sydney à 1,4 personne par chambre, soit le double de la moyenne des natifs d'Australie.³⁴

De même la recrudescence des combats et les déplacements forcés de population qui ont accompagné le retrait partiel des troupes israéliennes de certaines régions libanaises occupées en 1982, ont provoqué une recrudescence de cette emigration de refugiés à partir de 1983.

³⁴ I.H. BURNLEY, *op. cit.*, pp. 103, 112, 113; C.M. YOUNG, *op. cit.*, p. 76.

Tableau 15 – *Les associations de la colonie libanaise en Australie*

Nom de l'association	Localisation	Remarques
The Australian Lebanese Association of Sydney	Sydney	Association à vocation régionale australienne
The Australian Lebanese Association of Victoria	Melbourne	Association à vocation régionale australienne
The Australian Lebanese Association of South Australia	Adelaide	Association à vocation régionale australienne
The Lebanese Association of Queensland	Brisbane	Association à vocation régionale australienne
The Lebanon Ladies Association	Sydney	Association de femmes libanaises
Le Consul Grec-Orthodoxe	Sydney	Association communautaire
L'Association Grecque Orthodoxe de Melbourne	Melbourne	Association communautaire
Kfarsghab Lebanese Association	Sydney	Association regroupant les originaires d'un village libanais
L'Association Druze d'Adelaide	Adelaide	Association communautaire
L'Association Melkite de Sydney	Sydney	Association communautaire
Le Club de Kfarzeina	Sydney	Association regroupant les originaires d'un village
Association des anciens combattants de l'armée libanaise	Sydney	Envoie de l'aide financière à l'armée libanaise et à des familles à bas revenus au Liban
Lebanese Moslem Association of Australia	Sydney	A érigé une mosquée et acheté des locaux pour les activités du Conseil Communautaire et de logement d'urgence à Lakemba (Sydney)
Druze Community Organization	Sydney	Association communautaire
Becharre Association	Sydney	Association des originaires de la ville de Becharre
Zghorta Association	Sydney	Association des originaires de la ville de Zghorta
Tannourine Association	Sydney	Association des originaires de la ville de Tannourine
St. Georges Charitable Association of Baan	Sydney	Association des originaires de Baan
Fraternal society of Tripoli and the El-Mina District Association	Sydney	Association des originaires des villes de Tripoli et El-Mina

Sources: - ELIE SAFA, *op. cit.*, p. 107 et suivantes.

- ANNIE ZOUKI, *L'émigration lointaine et ses conséquences sur le village de départ: Kfarzeina (Liban Nord)*, «Revue Hannoun», XVIII, (1985-1986), Beyrouth, p. 10.
- Revue «Le Monde Libanais», Vol. 6, 1981 (Union Culturelle Libanaise Mondiale), Beyrouth.
- NABIL HARFOUCHE, *La présence libanaise dans le monde*, Jounieh 1974.
- I.H. BURNLEY, *Lebanese emigration and settlement in Sydney, Australia*, «International Migration Review», (16), 1, Spring 1982, pp. 111-112.
- C.M. YOUNG, *Lebanese in Australia*, «The Australian Encyclopedia», Vol. 6, Sydney, N.S.W., The Grolur Society of Australia, 1983, p. 76.

Les sources libanaises d'Australie signalent un afflux d'émigrés en provenance des régions du Chouf, de l'Est de Saïda, d'Iklim el Kharroub, du Liban Sud (des localités de Dammour, Jiyeh, Ain Ebel, etc.).³⁹ Une enquête menée début 1987 dans quinze villages de la région d'Iklim Al Kharroub déplacés en 1985 (Wardanéh, Mohtokra, Bkifa, Mazmoua, Jleillyé, Jmeiliyé, Wadi El Zeinéh, Jadra, Mghairiéh, Majdalouna, Moutelleh, Almane, Mazraat el Dahr, Joun, Rmeileh) a montré que des gens avaient émigré dans 13 des quinze villages entre 1985 et début 1987, et dans 11 de ces quinze villages des gens avaient émigré en Australie. Les autres pays d'émigration étant le Canada et les USA.⁴⁰

Une enquête exhaustive en cours concernant la localité de Jiyé sur la côte de l'Iklim El Kharroub près de Saïda, nous montre que sur 576 ménages qui ont subi un déplacement forcé de cette localité en 1985, 126 avaient émigré en Australie début 1987, transportant avec eux du Liban leur activité de cultures maraîchères sous serres.⁴¹

Il est donc normal que des observateurs australiens et libanais en Australie constatent que les émigrés libanais qui débarquent actuellement en Australie ont: moins de compétences, moins de connaissance de l'anglais, des problèmes de familles brisées, des problèmes financiers et d'emploi.⁴² Ils créent un certain nombre de problèmes au gouvernement australien, ont un très fort taux de chômage, ont de fréquents conflits personnels, politiques, confessionnels, sont desunis.⁴³

A l'autre extrémité de l'échelle sociale, à part les succès économiques que nous avons signalé plus haut, la colonie libanaise commence à compter des percées dans les domaines intellectuels et artistiques, en particulier parmi les Australiens de souche libanaise de deuxième génération: on y trouve un certain nombre de médecins, de dentistes, d'avocats, de professeurs universitaires, de journalistes, d'artistes.⁴⁴

En guise de conclusion

Nous avons ici affaire à une migration ancienne qui connaît maintenant une recrudescence du fait du moindre attrait des pays du Golfe depuis 1981, de la recrudescence des combats et des déplacements forcés de population au Liban 1983 et 1986, et enfin de la violente crise économique qui y sévit depuis 1984. Ce courant migratoire n'est plus à majorité en provenance du Liban Nord, et la proportion de musulmans libanais y est croissante.

³⁹ Interviews précités avec Mgr. Khalifeh et R.P. Augustin Saab.

⁴⁰ Enquête précités de Najah Rached.

⁴¹ Enquête menée par le Club des Jeunes de Jiyé couvrant les ménages de la localité depuis Avril 1987.

⁴² C.M. YOUNG, *op. cit.*, p. 76.

⁴³ Rapport du Consul du Liban à Melbourne, précité, p. 2; Interview avec Melle Thérèse Harb, précité.

⁴⁴ *Ibid.*; Interview avec l'Abbé Youakim Moubarak, Beyrouth, May 1987.

D'autre part cette émigration est du type définitif contrairement à celle du Golfe ou de l'Afrique. Les retours sont rares. Les émigrés amassent rarement de grandes fortunes qui permettent des remises importantes et des investissements de taille au Liban. Cela est dû au fait que c'est une émigration de personnes peu qualifiées vers un pays industrialisé, à structure de répartition de revenus qui ne permet pas aux émigrés une épargne importante transférable au pays de départ, contrairement à l'émigration libanaise vers les pays du Golfe Arabo-Persique.

On a rarement au Liban des investissements importants financés par les émigrés d'Australie. Cependant certaines réalisations d'intérêt collectif ont été financées par des émigrés d'Australie: une grande église à Blaouza, une école de Kfarzeina au Liban NOrd, peuvent être citées. Ces émigrés sont donc fortement intégrés à l'économie australienne et peu à l'économie libanaise.

Cependant au niveau social, politique et culturel, les émigrés libanais d'Australie sont comme nous l'avons vu beaucoup plus liés à leur société de départ, par leur organisation sociale et politique et leur culture. Cette dichotomie entre l'intégration économique et l'insularité sociale et culturelle, constitue une piste intéressante pour des recherches ultérieures.

BOUTROS LABAKI
Université Libanaise Rabiyé, Liban

Summary

Lebanese emigration to Australia begun more than a century ago, explodes only after Second World War, and especially after 1966. Swelled by the lebanese wars after 1975, the outflow is magnified by the Australian economic growth and its immigration policy. In 1980 50,000 Lebanese-born immigrants, and the same amount of people of Lebanese descent, were living in Australia.

The Lebanese-born population is made up mainly of males of working age and a lesser number of females, children and elderly people. Lebanese immigrants are found especially in the small trade (retail shops) and handicrafts, then in the administrative sector and bureaucratic apparatus and finally in the industrial sector. The percentage of unemployed and assisted immigrants is high among the recently arrived. Made up above all of Christian migrants in the beginning, migrants recently arrived belong more and more to the Muslim religion.

Migrant life is organized around places of origin and religious communities to which they belong. These embody them in associations, medias, schools and parties. These migrants are highly integrated into the Australian economy. But they are far less integrated into the social system, the culture and the policies of the host country.

Résumé

Commencée il ya plus d'un siècle, cette émigration ne se développe vraiment qu'après la deuxième guerre mondiale et surtout après 1966. Accéléré par les guerres du Liban depuis 1975, ce mouvement est amplifié par la croissance économique et la politique d'immigration australienne. L'Australie comptait en 1980 cinquante mille résidents nés au Liban, et autant d'Australiens d'origine libanaise environ. Cette population née au Liban comprend beaucoup d'hommes en âge de travail et relativement moins de femmes, d'enfants et de vieux.

La communauté libanaise est surtout active dans le petit commerce et l'artisanat, puis dans l'administration et les bureaux et enfin comme ouvriers industriels. La proportion de chômeurs et d'assistés est grande parmi les émigrés récents. En majorité chrétiens à l'origine, les nouveaux émigrés comprennent de plus en plus de musulmans. Les émigrés se concentrent et s'organisent d'après leurs lieux d'origine et leurs communautés religieuses qui les encadrent par le lieux de culte, les associations, les médias, les écoles et les parties. Ces émigrés fortement intégrés dans l'économie australienne sont peu intégrés dans la société, la culture et la politique du pays d'accueil.

Tendances et nouveaux enjeux de l'exode des cerveaux des pays en développement

La Conférence des Nobel qui s'est tenue à Paris en janvier 1988 a permis de mettre au grand jour, sans doute dans ses aspects les plus emblématiques et les plus spectaculaires, un des versants les moins connus des migrations internationales qu'incarne le phénomène de l'exode des cerveaux.

Que les Etats-Unis totalisent à eux-seuls, toutes disciplines confondues, une telle proportion de Nobélisés, plutôt que d'un parti pris du jury suédois, est exemplaire de l'étendue d'un phénomène qui a vu tout au long des dernières décennies, dans un certain nombre de secteurs, l'expatriation de cerveaux français et européens vers des laboratoires et centres de recherche américains, canadiens ou australiens. Mais la réalité de ce phénomène, relayée désormais par les grands médias et aux effets somme toute encore localisés, ne doit pas occulter la dimension première de l'exode des compétences qui est d'abord celle de la fuite des cerveaux originaires des pays en développement.

De fait, selon la définition retenue par les Nations unies, le phénomène de l'exode des compétences ne peut désigner qu'un courant migratoire dirigé tout à la fois du Sud au Nord — entre pays en développement et pays développés — et au profit des seuls pays industrialisés à économie de marché. Double condition qu'éclaire mieux la nouvelle terminologie adoptée par la CNUCED en 1972 et qui désigne explicitement le phénomène de l'exode des cerveaux comme un *transfert inverse de technologie*.

La migration de personnels qualifiés entre pays en développement et pays industrialisés obéit, essentiellement, à deux types de facteurs¹:

— *facteurs d'attraction* d'une part, entretenus principalement par le niveau des revenus et des conditions d'emploi dans les pays industrialisés, ou par les modèles socio-culturels véhiculés par ces pays, à quoi il faut aussi ajouter les départs pour motifs d'études.

— *facteurs d'exclusion* d'autre part, qui se traduisent par une inadéquation entre le personnel qualifié local et les conditions du marché du travail et du processus de développement économique engagé par les pays d'origine, qui s'explique essentiellement par une planification déficiente des besoins

¹ Cf. SOLON ARDITIS: «Pour une régulation concertée des courants de compétences entre pays en développement et pays d'emploi», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, Vol. I, no. 1 (septembre 1985).

en ressources humaines spécialisées au niveau de l'effort de formation, ou plus globalement par un système éducatif délié des besoins réels et de la capacité d'absorption des pays d'origine, entraînant, selon les secteurs, une surproduction ou une carence de personnels hautement qualifiés. Outre que par un manque d'infrastructures professionnelles (laboratoires, bibliothèques, équipements divers) et de perspectives d'emploi dans les pays d'origine, ces facteurs peuvent aussi se traduire par un blocage de l'évolution des carrières, et dans certains cas, par une réglementation de la mobilité géographique et professionnelle des personnels qualifiés dans leur pays. Ajoutons enfin les déterminants d'ordre politique, ethnique, religieux ou familial qui peuvent également entraîner des facteurs d'émigration.

Alors que dans l'hypothèse d'une inadaptation immédiate aux infrastructures locales, le départ des élites nationales est le plus souvent encouragé par les pays d'origine eux-mêmes, pour les avantages en retour qu'une telle émigration semble offrir (allégement de la force de travail inactive ou sous-employée, et approvisionnement en devises par le truchement des envois de fonds dans les pays d'origine)², les effets négatifs du phénomène d'exode, c'est-à-dire principalement la non-jouissance par les pays d'origine du produit de leurs investissements en matière d'éducation et de recherche-développement et la privation d'un capital humain moteur du développement économique et social, ne se déterminent que dans certaines conditions:

— lorsque le pouvoir d'attraction exercé par les pays industrialisés n'est pas également sous-tendu par une inadaptation aux infrastructures locales, et agit donc sur des professionnels qui auraient pu utilement exercer leurs talents dans leur pays d'origine (condition à effets immédiats).

— lorsque, à une transformation ultérieure des infrastructures professionnelles locales et des besoins en personnel spécialisé, ne correspond pas un retour dans les pays d'origine de ceux des cerveaux expatriés dont les qualifications coincident avec une nouvelle demande dans leur pays (condition à effets différés)³.

Si les statistiques sur les flux et stocks d'immigrants qualifiés des pays en développement font encore le plus gravement défaut, ou si elles demeu-

² Avantages qu'il faut néanmoins mettre en rapport avec les pertes économiques subies par les pays d'origine suite à l'expatriation d'un personnel qualifié dont les coûts de formation s'échelonnent entre 20.000\$ et 50.000\$ (selon les qualifications et les modes de calcul). Soulignons également que les migrants hautement qualifiés rapatrient moins d'argent dans leur pays d'origine que les travailleurs migrants non-qualifiés.

³ Ce qu'il convient d'ajouter à cette définition de l'exode des compétences, c'est que le phénomène de transfert inverse de technologie ne se détermine pas en fonction de catégories professionnelles définies, tant en ce qui concerne le niveau que la nature des qualifications en jeu. Ainsi le départ de techniciens ou d'administrateurs de rang moyen, parfois de certains travailleurs qualifiés, peut-il tout naturellement constituer, dans certains secteurs d'emploi, un transfert inverse de ressources préjudiciable au développement des pays d'origine, ce d'autant plus qu'il peut être suivi d'un effet d'entraînement et devenir lui-même cause d'émigration de catégories professionnelles supérieures, dès lors que le phénomène d'exode peut autant s'expliquer par une inadéquation aux infrastructures locales que par une pénurie de personnels intermédiaires et d'exécution.

rent trop partielles pour prêter à des conclusions définitives pour chacun des pays concernés, les chiffres fournis par les deux principaux réservoirs de personnel originaire des PED que sont les Etats-Unis et le Canada, donnent la mesure de l'évolution du phénomène au cours des dernières décennies. Alors que, en données absolues, les flux d'immigration annuels bruts (compte non tenu des retours dans les pays d'origine) semblent s'être stabilisés (Etats-Unis) ou enregistrent une légère diminution (Canada) entre 1970 et le milieu des années 80⁴, en revanche on constate une augmentation importante de la part d'immigrants originaires des pays en développement dans le total des nouvelles admissions d'immigrants qualifiés dans ces deux pays, qui est aujourd'hui d'environ 75% aux Etats-Unis (contre 55% en moyenne entre 1960 et 1970) et de près de 45% au Canada (contre 20% en moyenne dans les années 1960-70). Au total, entre 1960 et 1985, environ 825.000 migrants qualifiés originaires des pays en développement ont été admis aux Etats-Unis et au Canada⁵. A l'intérieur de ces chiffres, il faut aussi noter l'importance de l'immigration en provenance des pays en développement asiatiques, qui compte aujourd'hui pour environ 50% du total des flux d'immigrants qualifiés aux Etats-Unis (contre 20% de Latino-Américains et 4% d'Africains) et 30% au Canada (7% de Latino-Américains, 5% d'Africains)⁶. Enfin, sur l'ensemble des pays d'emploi industrialisés, on évalue actuellement les stocks d'immigrants qualifiés des PED à quelque 750.000 expatriés.

Même si la gravité de telles données doit être évidemment tempérée par l'absence de toute ventilation concernant les causes spécifiques des divers courants d'immigration, c'est-à-dire leur correspondance avec les besoins prioritaires, immédiats et à terme, de personnel qualifié dans les pays d'origine, les conséquences économiques correspondant à ces migrations n'en restent pas moins considérables. Selon les méthodes de calcul de la CNUCED⁷, qui

⁴ Données extraites de CNUCED, *L'exode des compétences: tendances et situation actuelle*, Genève, juillet 1987.

⁵ En comparaison, la France a accueilli pendant la période 1967-84, 6.137 cadres et techniciens des PED, la proportion de ressortissants de ces pays dans le total des entrées de personnel qualifié étranger, bien qu'en progression, ne représentant encore que 19% en 1984.

⁶ Les principales nationalités asiatiques représentées sont, dans le cas des Etats-Unis, chinoise, indienne et iranienne, tandis que le Canada accueille par ordre d'importance des immigrants chinois, indiens et pakistanais. Par ailleurs les statistiques officielles ne classant les entrées d'immigrants qualifiés que par grands groupes professionnels, la seule indication concernant les professions déficitaires dans les principaux pays importateurs nous est fournie par les listes qui sont publiées à cet effet par les représentations consulaires à l'étranger. Ainsi en 1986, le Canada était principalement à la recherche de certaines formations d'ingénieur, d'informaticiens et de techniciens en radiothérapie et en génie civil, électronique et industriel. Durant la même année, l'Australie (troisième pays d'immigration) faisait principalement appel à des économistes, informaticiens, ingénieurs industriels et techniciens en radiologie médicale.

⁷ Voir notamment CNUCED, *Possibilités de mesurer les courants internationaux de ressources humaines*, Genève, mai 1982.

retient comme coût moyen de formation d'un personnel qualifié dans les pays en développement l'estimation basse de 20.000\$, les pertes économiques subies par l'ensemble des pays en développement pour l'immigration aux Etats-Unis et au Canada de leurs ressortissants qualifiés, s'élèvent, pour la période 1960-86, à 16 milliards de dollars américains. Pour cette même période, les gains réalisés par les seuls Etats-Unis grâce à l'apport de compétences originaire des PED atteignent la somme de 42 milliards de dollars⁸.

Mais l'analyse coûts-bénéfices du transfert inverse de technologie, et l'étude de ses effets réels sur le développement des sociétés d'origine, appellent aujourd'hui un nouvel éclairage, tant on assiste à une modification des déterminants et de la structure de phénomène, qui laisse prévoir pour les années à venir une réelle redistribution des enjeux propres au phénomène de l'exode des cerveaux.

En raison en effet de la spécialisation et des déplacements rapides des besoins en personnel spécialisé dans les pays développés, le phénomène de transfert inverse de technologie est de plus en plus entretenu par les départs à l'étranger pour motifs d'études, dès lors que la présence dans les pays en développement de personnel spécialisé déjà formé aux techniques en cours dans les pays industrialisés devient exceptionnelle, et que les nouvelles admissions d'immigrants qualifiés dans les pays développés touchent de façon croissante des spécialistes ayant été formés dans les pays industrialisés. S'ajoute à cela, dans certains des principaux pays d'emploi, une désaffection progressive des cursus universitaires de longue durée de la part des étudiants nationaux, proportionnelle à un accroissement du nombre d'étudiants étrangers intégrant ces filières.

Ainsi aux Etats-Unis, selon la Fondation nationale pour la Science, le taux d'étudiants étrangers préparant un doctorat d'ingénieur au milieu des années 80 s'établissait entre 50% et 70% — selon les disciplines — du total des effectifs engagés dans ces filières, alors que ce taux ne s'échelonnait qu'entre 7% et 30% au milieu des années 60⁹. Sur l'ensemble des migrants âgés de 25 ans ou plus admis aux Etats-Unis entre 1970 et 1980, 22% comptaient au minimum quatre années universitaires, contre 16% de la population américaine dans cette classe d'âge¹⁰. A un autre niveau de qualifica-

⁸ Il s'agit ici du coût d'opportunité correspondant au recrutement d'un personnel déjà qualifié dont les coûts de formation aux Etats-Unis s'élèveraient, selon l'estimation la plus basse, à environ 60.000\$. Notons par ailleurs qu'aux pertes directes éprouvées par les pays d'origine en termes de coûts de formation s'ajoutent celles découlant du potentiel productif des nationaux expatriés, c'est-à-dire la valeur actualisée de la production marginale des émigrants sur l'ensemble de leur vie active (en cas de non-retour). Il faut enfin prendre en compte les coûts de remplacement du personnel expatrié.

⁹ En comparaison, le taux d'étudiants étrangers dans les écoles d'ingénier (publiques et privées) et les IUT en France était respectivement de 5.9% et 4.4% pour l'année universitaire 1984-85 (Cf. ANDRÉ LEBON, «Les étudiants étrangers en France», *Hommes et Migrations*, no. 1108, nov.-déc. 1987)

¹⁰ Cf. CNUCED (1987), *op. cit.*

tion, il faut aussi rappeler les prévisions d'un récent rapport publié par le Comité pour le développement économique¹¹, selon lequel la demande de travailleurs qualifiés dans le secteur privé américain due à l'introduction des nouvelles technologies, qui s'élèvera à plus de 150 millions de travailleurs d'ici 1990, ne pourra être entièrement pourvue sur le marché national, puisque plus de 20 millions de travailleurs ne pourront être formés pour cette échéance. Rapport qui confirme enfin les conclusions d'une récente étude de la CNUCED¹², qui souligne la modification progressive du type de demande de personnel qualifié migrant dans les pays industrialisés en raison de l'intégration croissante des nouvelles technologies.

Aux distorsions traditionnelles entre la production nationale d'élites et la demande réelle de ressources humaines hautement spécialisées dans les pays en développement, se superpose donc aujourd'hui, dans certains pays d'immigration, un phénomène de décalage entre le système éducatif existant et les types de besoins de ressources humaines spécialisées, qui se traduit par une surproduction de personnels hautement qualifiés dans les secteurs d'activité traditionnels et par une carence de professionnels formés aux nouveaux besoins générés par la transformation des processus productifs et le glissement de l'activité économique vers le tertiaire. D'où, depuis quelques années, un déplacement et une bipolarisation des déterminants à l'origine de l'exode des cerveaux, les pays d'emploi se voyant frappés à leur tour, bien que dans une bien moindre mesure, par les mêmes maux qui ont désorganisé depuis deux décennies la gestion des ressources humaines dans les PED.

Bien que cette nouvelle dynamique de l'exode des compétences suggère que les conséquences économiques directes, pour les pays d'origine, du phénomène d'exode, iront en s'amenuisant, dès lors que les coûts de formation des nationaux expatriés seront, dans une plus large mesure, pris en charge par les pays d'immigration¹³, la formation à l'étranger des ressortissants des pays moins avancés n'en apparaît pas moins comme un facteur d'aggravation des pertes à long terme de ressources humaines hautement compétentes dans les pays en développement, tant les probabilités de retour des migrants formés à l'étranger iront en diminuant avec la spécialisation croissante des filières de formation dans les pays développés.

Par-delà les mesures les plus diverses proposées depuis le début des années 70 pour pallier les effets les plus néfastes ou certaines des causes du phénomène d'exode des compétences¹⁴, les mesures effectivement entre-

¹¹ Rapport daté du 8 septembre 1987, cité dans *Le Monde de l'Education*, no 143 (novembre 1987), p. 64.

¹² CNUCED (1987), *op. cit.*

¹³ Bien qu'il faille souligner que nombre de ces étudiants sont boursiers de leur gouvernement.

¹⁴ Les trois principales propositions émises jusqu'ici dans le cadre des Nations Unies ont d'abord été l'institution d'un système de compensation financière au profit des pays d'origine (sous la forme de contributions directes versées par les pays d'emploi ou d'un partage des recettes fiscales), proposition difficile à mettre en oeuvre ne serait-ce qu'en

prises jusqu'ici sur un plan opérationnel ont revêtu essentiellement deux formes: politiques nationales d'une part, adoptées unilatéralement par certains des pays le plus gravement touchés par la fuite de leur capital humain, et qui ont consisté, avec un succès variable, en diverses mesures d'ordre salarial ou fiscal visant au retour de certaines catégories de nationaux expatriés, ou en mesures de restriction à l'émigration de certaines professions déficitaires; programmes multilatéraux d'autre part, administrés depuis le milieu des années 70 par deux organisations internationales, et qui visent soit au retour temporaire sous forme de consultations techniques de courtes durées (programme TOKTEN administré par le PNUD), soit à une réintégration définitive des migrants qualifiés dans leur pays d'origine (programmes du Comité Intergouvernemental pour les Migrations)¹⁵. Depuis 1977, le programme TOKTEN a organisé plus de 1.500 consultations touchant un large éventail de secteurs dans plus de vingt pays en développement, tandis que le CIM s'est chargé depuis 1974 du retour en principe définitif de près de 4.000 migrants hautement qualifiés dans vingt-cinq pays en développement (Amérique Latine et Afrique).

Mais au-delà de l'action menée par les organismes internationaux, conçue comme un remède intermittent et localisé au phénomène d'exode, et qui ne peut se situer qu'en amont de mesures véritables de correction et de prévention, l'action entreprise sur les trois principaux fronts directement en rapport avec le phénomène — la coopération Sud-Sud, les pays d'emploi, les pays d'origine — n'a connu jusqu'ici qu'un faible développement.

Si les statistiques font encore défaut qui permettraient d'étudier une possible modification des flux due à l'émergence des nouveaux pays industrialisés asiatiques, en revanche les rares informations chiffrées concernant les flux migratoires Sud-Sud tendent à montrer que la part d'immigrants hautement qualifiés à l'intérieur de ces flux est encore relativement faible. Qui

raison des difficultés que pose la définition de normes communes et de modes de calcul pour la valeur des qualifications en cause; création d'un fonds international pour la formation professionnelle (proposition faite par le Président Mubarak en 1983 à la Conférence internationale du Travail); mise en place d'un fonds international pour la main-d'œuvre, destiné à financer le recrutement de personnel qualifié national ou étranger pour des périodes de moyenne durée (proposition émise par le Premier Ministre de la Jamaïque au Conseil d'administration du PNUD en juin 1984).

¹⁵ En concertation avec les gouvernements et certaines institutions publiques et privées des pays d'origine (universités et centres de recherche principalement), le programme TOKTEN a pour vocation de mobiliser certaines catégories de migrants qualifiés dans le cadre de projets de développement ponctuels menés dans leur pays d'origine et pour lesquels fait défaut un personnel local suffisamment qualifié. Les consultations durent en moyenne deux mois et sont accomplies à titre bénévole par les migrants recrutés. Le CIM, pour sa part, conduit des recensements d'emplois dans les pays d'origine et mène des campagnes de recrutement dans les principaux pays d'emploi. Il assure aux migrants recrutés leurs frais de transport et diverses aides destinées à leur réintégration, dont un complément de salaire durant la première année de réinstallation (Cf. SOLON ARDITIS, *Le retour assisté des migrants qualifiés dans leur pays d'origine: les programmes multilatéraux du PNUD et du CIM*, Genève, BIT, 1985).

plus est, dans le cas des migrations intra-asiatiques, près de 80% des flux sont dirigés vers les pays pétroliers arabes (principalement l'Arabie Saoudite, la Libye, les Emirats arabes unis, le Koweït et l'Iraq). La part de personnel hautement qualifié dans ces flux varie entre 1.9% (immigrants srilankais) et 10.4% (immigrants philippins)¹⁶. On note toutefois une progression globale de la proportion d'immigrants qualifiés à l'intérieur de ces flux, qui s'explique en grand partie par le net ralentissement des grands projets de construction dans les pays du Golfe, et par un déplacement de l'activité vers le secteur des services¹⁷.

En revanche, dans le cas de l'Afrique, le phénomène de l'exode des cerveaux peut être imputé dans une plus large mesure aux flux intra-africains, en raison principalement de la nette atténuation des migrations vers l'Europe après l'accession à l'indépendance des Etats africains, par le fait aussi que le pouvoir d'attraction vers le pays du Golfe n'a eu que peu d'effets sur les migrations africaines (à l'exception notable du Soudan), et par l'émergence enfin de nouveaux pôles d'attraction sur le continent africain, tels le Nigéria et le Gabon, pays producteurs de pétrole et de minéraux qui ont attiré diverses catégories de travailleurs africains, y compris qualifiés, et la Côte-d'Ivoire, le Kenya et le Zimbabwe, qui ont connu un développement de leurs industrie et services¹⁸. Mais bien que les courants migratoires intra-africains aient souvent été le fait des réglementations instaurées au sein des divers marchés communs régionaux, ces flux n'en sont pas moins restés indépendants de tout programme de planification et d'échanges des ressources humaines, basé sur des recensements des besoins sectoriels et des infrastructures professionnelles dans chaque pays¹⁹. Or, pour avoir réellement prise sur la migration internationale des cerveaux locaux, la coopération Sud-Sud implique aujourd'hui la recherche de vastes solidarités entre pays en développement, visant notamment au lancement d'actions de formation et de recherche-développement complémentaires, grâce au développement d'institutions régionales ou inter-regionales, qui seules pourront créer de nouveaux pôles d'attraction et canaliser sur un plan régional les étudiants avancés et les jeunes compétences en début ou en milieu de carrière; la mise en place de relais d'information décentralisés, concernant notamment les excédents

¹⁶ Cf. G. GUNATILLEKE (sous la direction de), *Migration of Asian workers to the Arab world*, Tokyo, Université des Nations Unies, 1986.

¹⁷ Voir notamment J.W. HUGUET, «The return of international labour migrants in the ESCAP region», *International Migration*, Vol. XXIV, no. 1 (mars 1986) et MANOLO I. ABELLA, «Les migrations de travailleurs d'Asie du Sud et du Sud-Est: questions de politique générale», *Revue internationale du Travail*, Vol. 123, no. 4 (juillet-août 1984).

¹⁸ Cf. W.T.S. GOULD, «International migration of skilled labour within Africa: A bibliographical review», *International Migration*, Vol. XXIII, no. 1 (mars 1985).

¹⁹ Deux exemples notoires du manque de concertation Sud-Sud en Afrique sont ceux de l'exode du personnel médical, qui a considérablement freiné le développement des systèmes de santé dans nombre d'Etats africains, et du personnel enseignant dans le supérieur, qui a conduit au recrutement massif de professeurs non-africains (indiens et latino-américains principalement).

et les pénuries de personnel qualifié dans chaque secteur et les programmes de formation et de recherche développés dans chaque pays, afin de parvenir à un rééquilibrage Sud-Sud des migrations aux fins d'études ou d'emploi; le développement d'actions concertées et complémentaires entre pays en développement visant à l'importation de nouveaux savoir-faire et biens d'équipement, et à la recherche d'applications et/ou de débouchés commerciaux débordant le seul cadre national et visant à l'absorption collective optimale des personnels qualifiés au sein des PED.

Pour ce qui concerne l'action entreprise par les pays d'emploi, et si l'on excepte les déclarations d'intention intervenant à intervalles réguliers depuis quelque deux décennies, celle-ci n'a pu se traduire jusqu'ici que par certains accords bilatéraux passés avec quelques pays en développement et visant à restreindre l'immigration de certaines professions déficitaires, les pays d'emploi ayant par ailleurs régulièrement fait la preuve de leurs réticences à pleinement s'associer aux travaux et négociations menés dans le cadre des institutions internationales²⁰.

Quant aux mesures prises par les pays d'origine, et à l'exception de certains programmes de recrutement de scientifiques expatriés²¹, de nombreux travaux d'évaluation ont permis d'en relever les effets pervers. Ainsi les politiques de réglementation des sorties de certaines professions déficitaires ont pu tout normalement être contournées par nombre de candidats à l'émigration, le plus souvent avec l'aide des agences privées de recrutement, ou elles se sont heurtées à de puissants groupes d'intérêts. Par ailleurs, les stratégies de revalorisations salariales menées a posteriori dans certains secteurs déficitaires ont le plus souvent entraîné des effets de distorsion à l'intérieur des structures de salaires des pays en développement²², sans pour autant produire un effet d'incitation au retour des catégories de personnel visées.

Compte tenu du succès que remportent actuellement les divers programmes internationaux d'aide au retour des compétences expatriées, et d'une meilleure prise en compte, dans les principaux pays importateurs, des besoins prioritaires de ressources humaines spécialisées dans les pays en développement, ce qui semble principalement faire défaut aujourd'hui c'est une action

²⁰ Cf. SOLON ARDITIS, «Towards a definition of optimal modes of know-how transfer in developing countries through temporary return of expatriate brains», *Quatrième conférence internationale sur le transfert de savoir-faire par le biais des nationaux expatriés*, organisée par le Programme des Nations Unies pour le Développement (New-Delhi, 3-7 février 1988).

²¹ Le programme le plus souvent cité en exemple est celui mis en place en 1958 par le gouvernement indien, qui consistait en l'attribution immédiate d'un contrat de travail temporaire, et renouvelable jusqu'à l'obtention d'un poste fixe, aux scientifiques souhaitant poursuivre leurs travaux dans leur pays d'origine. Le programme a enregistré jusqu'au milieu des années 70 le retour de plus 5.500 scientifiques indiens.

²² Ne citons que le cas de la République de Corée, où les salaires dans les secteurs des transports et du bâtiment, suite aux migrations massives vers les Etats arabes, ont connu entre 1975 et 1980 une hausse supérieure à 400% (Cf. ABELLA, 1984, *op. cit.*).

concertée de prévention et d'éradication des causes structurelles du phénomène d'exode. Celle-ci passe avant tout, de la part des pays d'origine, par un effort réel de rationalisation du développement des structures locales de formation, en relation étroite avec l'effort de planification des besoins à terme de ressources humaines hautement spécialisées; et du côté des pays d'emploi, par une redéfinition de l'assistance technique aux PED visant au développement d'infrastructures locales propres à former et absorber un personnel hautement qualifié, et par une rationalisation du financement au titre de la coopération technique, dans le sens d'une meilleure prise en compte des besoins immédiats des pays en développement, et particulièrement de leur capacité d'importation de certains biens d'équipement prioritaires dans leur effort de développement, de laquelle dépendra pour une large part le niveau des migrations futures de cerveaux locaux.

SOLON ARDITIS
Centre Européen
«Travail et Société», Maastricht

Summary

This article reviews current trends in brain migration from developing to developed countries. Describing the growing specialisation of and rapid changes in the demand for qualified migrants in developed countries, this study shows that the brain drain phenomenon is increasingly fed by LDCs nationals migrating primarily for studies abroad.

The resulting economic and social effects, both for sending and receiving countries, of the brain drains modern patterns are analysed, as is the current action undertaken by various parties to eradicate this phenomenon.

Résumé

Cet article passe en revue les tendances actuelles de la migration de cerveaux des pays en développement vers les pays industrialisés. Tout en décrivant la spécialisation croissante et les déplacements rapides des besoins en personnel spécialisé dans les pays développés, cette étude montre que le phénomène de l'exode des cerveaux est de plus en plus entretenu par les départs à l'étranger pour motifs d'études, dès lors que les nouvelles admissions d'immigrants qualifiés touchent de façon croissante des spécialistes ayant été formés dans les pays industrialisés.

Les effets économiques et sociaux, dans les pays d'origine comme dans les pays d'accueil, résultant des formes modernes de l'exode des compétences, ainsi que l'action développée à divers niveaux pour en limiter les effets les plus néfastes, sont également analysés.

recensioni

UFFICIO DIOCESANO MIGRAZIONE ARCHIDIOCESI DI MANFREDONIA - VIESTE, *Immigrati a Manfredonia. Per un dialogo interraziale*. s.l., con il Patrocinio della Comunità Montana del Gargano, 1989, 105 p.

ALFONSO PERROTTA, *Emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Il caso Capo Verde*. Roma, Lega Italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, 1988, 94 p.

AA.VV., *L'immigrazione straniera in Italia: comunità straniere a confronto*. Ricerca eseguita per conto del Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro dall'Istituto "F. Santi". Roma, 1989, 299 p.

Segnaliamo queste tre pubblicazioni perché indicative di una presa di coscienza diffusa di un fenomeno ormai strutturale della società italiana. I saggi sono emanazione di enti molto diversi, ma tutti molto attenti all'evoluzione in atto cui cercano di dare risposte specifiche. È significativo infatti notare come, almeno a livello di quadri intermedi, la percezione accurata del fenomeno si trasformi in ricerca di soluzioni e di piste nuove, a fronte del cronico silenzio istituzionale di Ministeri e Parlamento piuttosto incuranti della necessità di una politica migratoria.

Se da un lato va preso atto delle sempre più numerose produzioni in campo immigratorio, le novità librerie mettono però in luce la difficoltà di formulare precisi modelli teorici e metodologici, rendendo ancora aleatorio in Italia il decollo di una sociologia delle migrazioni.

Il primo volumetto, nato all'interno di un gruppo di volontari attivi in ambito ecclesiale, si rivela il più attento ad una metodologia scientifica e alla ricerca di obiettività, per quanto tale pregio sia possibile in sociologia. Oltre alla aderenza ad un preciso disegno metodologico, l'inchiesta, condotta al di fuori dei soliti circuiti battuti ormai da troppo tempo dagli intervistatori italiani (e in questo sta la seconda originalità dell'inchiesta) offre uno spaccato convincente e molto dettagliato di una piccola comunità composta in prevalenza da immigrati senegalesi, di religione musulmana, che ha scelto l'Italia perché è più facile trovarvi lavoro, la gente è più accogliente e tenta il suo inserimento in un piccolo ambiente e non nella grande città: un quadro che può risultare utile, anche perché va aumentando il numero di immigrati che lasciano le grandi città alla ricerca di una sistemazione migliore nei piccoli centri.

Nei piccoli ambienti dove non sembra di casa l'anonimato urbano sussistono tuttavia motivi che fanno pensare ad una posizione di indifferenza e di chiusura da parte della popolazione locale. L'inchiesta lo conferma, indagando sulle opinioni e gli atteggiamenti dei sipontini. È diffusa l'indifferenza, "una cultura dell'intolleranza che tende a ghettizzare e inferiorizzare la diversità, di qualsiasi tipo essa sia, per cui si può parlare di situazione pre-razzistica" (p. 39).

Il saggio risulta anche un prezioso strumento per l'analisi delle attività che immigrati e volontari hanno intrapreso a livello scolastico, sanitario, sportivo, legale, di dialogo con la popolazione locale, anche con programmi quali la "Settimana del nome" e la festa "Non siamo soli". È l'esperienza dell'Italia minore che sceglie il cammino della solidarietà e punta sulla crescita di un dialogo interrazziale, con l'intento di costruire un autentico laboratorio interculturale.

Perrotta è un profondo conoscitore di Capo Verde. La sua passione per questa giovane nazione lo induce ad utilizzare la storia del popolamento e spopolamento delle isole atlantiche per approfondire la tematica delle politiche dello sviluppo e della programmazione economica di una nazione che con successivi piani tenta di vincere i due mali antichi che l'affliggono: la siccità e l'esodo della popolazione.

A volte l'A. si rivela più politologo optativo che sociologo dell'emigrazione, per cui non dà troppo spazio analitico all'emigrazione capoverdiana, pur non mancando di tratteggiarne le linee fondamentali. Del resto la letteratura e i dati censuari su questo argomento non si possono definire abbondanti per cui diviene difficile per gli studiosi presentare dettagli ritenuti altrove necessari. Perrotta si sofferma sull'organizzazione sociale della comunità capoverdiana immigrata in Italia e sui meccanismi che la rendono una delle meno problematiche ed anomie tra quelle presenti sul territorio nazionale, sempre alla ricerca di vie nuove per migliorare la situazione. Forse si sarebbe rivelata preziosa qui una analisi dei modelli culturali che spingono gli immigrati di questa giovane nazione a cercare con una determinazione che li contraddistingue un miglioramento personale e chances più reali sul piano economico. In questo senso - ma la brevità del volume glielo ha impedito - l'A., data la sua empatia per l'organizzazione sociale della comunità, avrebbe dovuto soffermarsi più a lungo sulle varie agenzie che hanno contribuito in modo determinante a dare più unità e serenità alla comunità stessa. Come rivelano altri studi sulle migrazioni, la religione e l'associazionismo "privato", cioè non legato ai canali ufficiali del partito politico, giocano sempre un ruolo vitale ed innovativo tra le comunità immigrate.

Nonostante alcune lacune, il libro costituisce comunque un susseguimento prezioso per conoscere una terra da cui partono tanti cittadini che vivono tra noi e lavorano al nostro fianco e con cui dovremo sempre più confrontarci per costruire insieme un modo nuovo di vita. Forse Perrotta è troppo ottimista sui piani di sviluppo ed anche sulle politiche migratorie che, seppur valide in se stesse, si sono a volte rivelate un palliativo a motivo di quel fattore "umano" che gioca una funzione vitale in emigrazione: un pizzico di autodeterminazione e di umanità che a volte programmati e sociologi si ostinano ad ignorare. Pur senza volere entrare nel merito della questione della programmazione dei rientri, di cui ora si fa un gran parlare in Italia - ed a volte non è sempre chiaro se si discuta di politica di cooperazione oppure di un progetto per lo sfoltimento degli stranieri - sarebbe utile ricordare come altre nazioni, che hanno affrontato con serietà e dovizia di mezzi finanziari tale prospettiva, abbiano alla fine dovuto rinunciarvi. I grandi esperimenti del REMPLOD in Olanda hanno prodotto benefici effettivi soltanto per pochi, senza minimamente intaccare la grande massa dei migranti.

Il terzo volume, presentato di recente al CNEL, offre nella prima parte un'ampia analisi critica del materiale statistico e sociologico fino ad oggi disponibile, predisposta da Carla Collicelli, esperta del CENSIS ed estensore abituale del rapporto italiano per il SOPEMI.

Ampio rilievo viene dato nella seconda parte, riservata alla documentazione, alla trascrizione di testimonianze di "rappresentanti dei Gruppi Nazionali" o esperti che operano in gran parte a Roma. Se, da un lato, è di utilità conoscere le finalità dei vari gruppi che si vanno costituendo, può anche essere istruttivo confrontare le diversità di opinioni e di giudizi dei leaders delle comunità straniere. Chiaramente i curatori sanno fare dell'ironia sulla presunta capacità e potenzialità rappresentativa di alcuni inchiestati che dimostrano in realtà di non essere in possesso di conoscenze accurate e di non saper cogliere certe sfumature. E questo indica a chiare lettere la necessità di corsi di formazione per leaders come pure di inculturazione sui processi democratici italiani. Ciò dovrebbe, d'altro canto, indurre i ricercatori a vagliare il grado di rappresentatività reale degli inchiestati e a non accanirsi più in interviste a "testimoni privilegiati" che stanno rivelandosi un sostituto povero di conoscenze più genuine. Altrimenti si corre il rischio di creare idoli dell'immigrazione.

Ma il lettore può anche rimanere alquanto perplesso a leggere la trascrizione delle interviste, dato che si tratta di semplici accostamenti, quasi un lapidario, senza una chiave di lettura, che pensiamo sarà proposta in un secondo momento. Si tratterebbe altrimenti di un esercizio accademico che non aiuta a colmare "le lacune esistenti... con l'intento di raccordare gli elementi certi di conoscenza del fenomeno migratorio con quelli della programmazione degli interventi" (p. 11), come si propone il volume.

Utili le schede di alcuni paesi di provenienza degli immigrati e delle loro economie, un De Agostini in miniatura (avremmo gradito la citazione delle fonti), mentre più attenzione al fattore demografico e politico globale ed una sintesi delle cause endogene che causano gli esodi avrebbero messo in luce come siamo di fronte ad un nuovo tipo di migrante, molto diverso dall'emigrante degli anni '60 e '70. Il volete pensare che la programmazione dell'immigrazione sia possibile senza tener conto di questi mutamenti equivarrebbe a programmare l'insuccesso.

Giovanni Beggiato

JERZY ZUBRZYCKI, *Soldiers and peasants: the sociology of Polish migration*. London, Orbis Books, 1988, 167 p.

Si tratta di un'ampia conferenza che il noto sociologo, professore emerito alla Australian National University di Canberra, ha tenuto nell'ambito dei programmi culturali della Fondazione londinese M.B. Grabowski nel 1985. Il testo, stampato in inglese e polacco, è accompagnato da un'ampia documentazione riguardante gli aspetti politici ed economici dell'emigrazione polacca dal tempo della Terza Partizione al secondo dopoguerra.

L'A., conosciuto anche quale ideologo della politica multiculturale australiana - negli 1977-1981 ha rivestito la carica di chairman dell'Australia Ethnic Affairs Council - intende qui offrire una piccola summa di sociologia dell'emigrazione, basandosi sull'analisi critica di numerosi studi - molto importanti in ambito scientifico - concernenti l'emigrazione polacca, "forse il quinto gruppo per ampiezza numerica nella storia mondiale delle migrazioni dopo le grandi deportazioni degli schiavi africani e l'esodo dei tedeschi, degli irlandesi e degli italiani" (p. 17).

Zubrzycki introduce innanzitutto i cardini su cui si è sviluppata la sua formazione di scienziato sociale: una simbiosi tra la tradizione classica durkheimiana, la "Verstehende Soziologie" di Max Weber ed il "coefficiente umanistico" caro all'altro grande sociologo polacco e mentore Florian Znaniecki.

Percorrendo le tappe della storia politica polacca dei secoli XIX e XX, l'A. suggerisce una lettura critica degli studi concernenti l'emigrazione polacca e sull'emigrazione polacca tout-court, delineandone i tratti originali nel senso che sebbene minoranza in rapporto a coloro che sono rimasti nel "giardino di Dio" (come Davies nel suo famoso libro sull'emigrazione polacca in Inghilterra definisce la Polonia), questa comunità trapiantata all'estero "ha costituito una rara mistura di talento, tenacia, passione e determinazione" (p. 3).

Duplici sono le fonti di cui fa uso l'A. per la composizione di questa summa: non soltanto la conoscenza oggettiva derivata da fonti storiche, letterarie e sociologiche ma anche l'esperienza soggettiva dell'A. che ha vissuto tutte le fasi tipiche dell'emigrazione polacca, da soldato a rifugiato a emigrato e infine come persona insediatasi permanentemente in una nuova nazione.

Zubrzycki si dice convinto della necessità di questo approccio duale poiché l'emigrazione è una delle esperienze umane più cariche di significato e non può essere spiegata soltanto da quegli schemi preconfezionati che idealmente potrebbero essere ridotti a modelli matematici. Si tratterebbe soltanto di competenza invece che di empatia verso il fenomeno migratorio, di metodo e non di "immaginazione". L'approccio weberiano (Verstehen) forma la base dello studio dell'A. assertore della "l'immaginazione sociologica" quale fondamento per la comprensione più vera del sociale.

Concetti quali mancanza di radici, anomia, movimento anticipatorio di rifugiato, vincolo sociale, solidarietà familiare sono strumenti indispensabili per interpretare il comportamento sociale degli attori che prendono parte nel dramma, apparentemente senza fine, dell'emigrazione polacca, considerata quale "componente stabile della condizione polacca".

Questi concetti servono per proporre uno schema sociologico interpretativo dell'emigrazione polacca che l'A. fonda sull'azione sociale, sulla struttura sociale e sull'organizzazione sociale. Analizzando l'emigrazione polacca si scoprono quei modelli che perdurano nel tempo e che aiutano ad interpretare la storia delle diverse ondate migratorie dalla Polonia come pure la risposta del gruppo alle forze politiche ed economiche che hanno determinato l'esodo. Zubrzycki si sofferma in particolare sulle organizzazioni sociali che prima, durante e dopo

l'emigrazione sono state attivate per risolvere difficoltà e conflitti. La storia dell'emigrazione polacca abbonda di simili organizzazioni che non si sviluppano in un vuoto culturale, ma sono frutto di una storia e di una cultura composte da una "grande tradizione di pochi che riflettono e di una piccola tradizione dei molti che non riflettono". La "grande tradizione" coltivata in emigrazione da uno stuolo di poeti, eroi, ricercatori convive con la "piccola tradizione" la cui storia, frammentata di umiliazioni, di coraggio, di determinazione è la storia vera di milioni di persone. L'A. sostiene che una autentica sociologia dell'emigrazione deve saper trovare un equilibrio tra questi due poli.

L'ampio spazio riservato alla storia dell'emigrazione polacca obbliga Zubrzycki a chiedersi se si tratti di un movimento di soldati o di contadini. La rilevanza che il servizio militare gioca nella storia dell'emigrazione polacca indica l'intento di questi soldati emigrati di combattere per cause giuste sposate da altre nazioni, tentando con questa strategia di far ritorno in Polonia per ridare libertà al Paese. Si tratta di una importante norma culturale degli emigrati, del resto espressamente menzionata nell'inno nazionale polacco composto in Lombardia nel 1798: un modello di comportamento che si ripete fino alla seconda guerra mondiale quando per moltissimi polacchi la scelta è quella o di unirsi ai partigiani o fuggire presso nazioni amiche e arruolarsi nella legione polacca. Ma già nei decenni precedenti è questo il modello culturale accettato. Nel 1834 la legione polacca svizzera, su richiesta di Mazzini, doveva partire per combattere contro il Regno di Piemonte e Sardegna.

Lentamente si verifica un trapasso da soldati a contadini. Il Canada, il Brasile, ma soprattutto gli USA divengono nazioni dove si può diventare proprietari terrieri: da notare però come in tempo di guerra molti polacchi riprendono le armi, sempre in ossequio al modello culturale appreso precedentemente. Durante la Prima Guerra Mondiale il 10% dell'esercito americano era composto di Polacchi. Durante la Seconda Guerra Mondiale il 17% dell'esercito americano era composto di Polacchi e discendenti di Polacchi. Nell'esercito brasiliano venuto a combattere in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale molti erano i Polacchi.

L'A. vuole a tutti i costi evitare i pericoli di una interpretazione positivistica e deterministica dell'emigrazione. Forte è la sua ripulsa per modelli interpretativi in cui le persone divengono giocattoli in balia di forze su cui non possono esercitare alcun controllo. Il fenomeno dei soldati-contadini e dei contadini-soldati che furono i grandi attori nel dramma dell'emigrazione polacca non può essere interpretato in modo semplicistico. Il grande interesse per la patria di adozione come pure l'attaccamento per la patria di partenza parlano di ideali personali precisi. "Lascia che sentano il battito della patria nel loro cuore, e divenneranno la salvezza di noi tutti", scriveva il poeta Slowacki.

Questa "vocazione" dell'emigrazione polacca, finora poco analizzata, e lo studio dell'emigrazione polacca nel suo complesso, risultano di grande attualità soprattutto in un momento in cui il dibattito sui nuovi emigrati polacchi sembra del tutto ignorare questo modello analitico. Non tenendo in debita considerazione il senso di missione che ogni emigrato polacco tende a dare al suo esodo, non riusciamo

a cogliere le nuances di questi nuovi esodi ed i significati reali che sostengono a decisioni così importanti. Quando in patria non si danno condizioni di vita dignitose, inizia dall'estero la salvezza della patria.

Non si tratta quindi soltanto di un volume frutto di una esercitazione tipica delle istituzioni accademiche di grande prestigio del mondo anglosassone, ma di una acuta interpretazione sociologica di un grande studioso che intende dare significato alla vita intrapresa da milioni di emigrati polacchi. È questa l'essenza dell'immaginazione sociologica ed è solo questa che può spiegare la complessità ed il fascino che l'emigrazione polacca continua ad esercitare sugli studiosi.

GRAZIANO TASSELLO

ALBERTO VITOR STAWINSKI, *Dicionário Vêneto Sul-rio-grandense-Português*. Caxias do Sul, EDUCS, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, 322 p.

Nella *Presentazione* di Rovislio Costa a questo dizionario Veneto Riograndense-Portoghese si sottolinea il fatto che si è trattato di registrare, ordinare e analizzare una nuova lingua, cioè il dialetto italiano della regione del Rio Grande do Sul, idioma formatosi dalla coesistenza del dialetto veneto di partenza, di quasi tutti i dialetti italiani e della lingua portoghese. L'impressa è interessante non solo in relazione alla prospettiva lessicografica nella quale si iscrive, ma perché si caratterizza come strumento di sistematizzazione delle dinamiche del contatto sociolinguistico in contesto di emigrazione. Una emigrazione antica e densa di problemi: quella veneta nell'America del Sud.

La presenza migratoria italiana nella regione risale alla seconda metà del secolo scorso e si colloca nell'ambito delle attività agricole: la lingua materna dei migranti è il dialetto, che essi trapiantano nella nuova regione e che inseriscono nelle dinamiche di contatto con emigrati di altre regioni italiane, di altre nazioni (ad esempio, polacchi) e con i parlanti la lingua ufficiale del paese. Nella *Storia linguistica dell'Italia unita* Tullio De Mauro ha messo in rilievo le dinamiche di conservazione e di evoluzione verso l'italianizzazione attivatesi nelle fasi migratorie del secolo scorso. Mário Gardelin ricorda che attualmente il veneto è parlato o inteso da un milione di persone nel Rio Grande do Sul: è in questo dato il senso e la pertinenza socioculturale di un lavoro che ha per oggetto un dialetto, una lingua materna ancora vitale e che ha portato alla creazione di opere letterarie anche in contesto di emigrazione.

Il dizionario diventa uno strumento di migliore intercomprendere, dal momento che registra anche gli adattamenti e le trasformazioni subite nella lontananza dalla radice veneta in madrepatria. Diventa anche un punto di riferimento nelle dinamiche di perdita della lingua familiare che si manifestano in modo sempre più massiccio nelle giovani generazioni. Un dizionario non può certo arrestare fenomeni di "morte della lingua", ma può sicuramente contribuire a consolidare la descrizione di una configurazione linguistica e delle sue tendenze evolutive. La sua funzione non può, dunque, essere di tipo volontaristico nel contrastare tendenze che soggiacciono a cause socioculturali

di più ampia portata che fanno sentire i propri effetti specie nei centri urbani più grandi. Le vie del contatto linguistico sono ben presenti all'autore: il dizionario non presenta solo parole della lingua veneta, ma incorpora anche quei termini che sono entrati nel "dialetto veneto del Rio Grande".

L'autore sottolinea la spinta strumentale-comunicativa all'inclusione di termini portoghesi nella parlata dei coloni veneti: con ciò sembra mettere in evidenza come questo fenomeno si inserisca a forza in un assetto culturale e linguistico dell'emigrazione veneta molto saldo e legato "al focolare" o alla sua riproduzione nelle dure condizioni della nuova situazione. Meno convincente sembra essere l'ipotesi "didattica" soggiacente all'opera: leggere dall'A alla Z il dizionario per imparare a parlare il dialetto veneto del Rio Grande, cioè per rinsaldare un legame di identità culturale attraverso il meccanismo della riscoperta e della fedeltà linguistica.

Non si pensi, però, che la collocazione contadina e periferica del legame linguistico-culturale con l'immagine (spesso oleografica) della terra patria implichi un'opera strutturalmente elementare. Pur se tra le oscillazioni alle quali abbiamo già accennato, il dizionario si iscrive in una chiara consapevolezza delle ragioni sociolinguistiche del contatto fra idiomi diversi e della nascita di un nuovo idioma. L'opera, che ancora una volta testimonia l'attenzione dell'Università di Caxias do Sul ai fenomeni linguistico-culturali dell'immigrazione veneta (ricordiamo, ad esempio, le opere di C. Mioranza e V. Frosi), è complessivamente articolata. L'elenco dei lemmi è preceduto da note morfologiche, da tavole flessionali del dialetto veneto-riograndense e da tavole per l'accentazione della grafia alfabetica, sistema al quale è affidata la resa fonica dei lemmi. La lista alfabetica comprende circa 6.500 entrate. Ogni voce è strutturata nel modo seguente: lemma (in neretto, con segni diacritici di pronunzia); qualifica grammaticale; traduzione in portoghese. Le varianti a lemma nella lista alfabetica compaiono in neretto, in reciproco rimando fra lemmi, secondo la forma x o y. Non si evidenzia una distinzione onomimica in base alla differente qualifica grammaticale; tale distinzione (non segnalata nella forma dell'entrata) si evidenzia quando alla differente qualifica grammaticale si accompagna anche una differenza nel referente.

Il dizionario costituisce, in definitiva, un interessante opera di consultazione che descrive le relazioni fra la base veneta di origine e la lingua del paese ospite: essa offre uno spaccato delle radici linguistiche dell'assetto socioculturale del migrante, nel legame con i valori lontani della terra patria, legame che è profondo e che si esprime nelle parole, nei modi di dire, nei significati, nei suoni del vecchio-nuovo idioma. Il dizionario si pone come raccolta utile per la descrizione e la consultazione, all'incrocio fra consapevolezza sociolinguistica della creazione di un nuovo idioma e strumento didattico per il rafforzamento del legame con le radici linguistico-culturali. Il tempo dirà se anche questa seconda funzione potrà essere pienamente assolta.

MASSIMO VEDOVELLÌ

È del 1981 la più importante, estesa ed approfondita ricerca sulle motivazioni all'apprendimento dell'italiano nel mondo, svolta dal Ministero degli Affari Esteri: il panorama tracciato da tale lavoro, presentato a più riprese, è stato pubblicato di recente con una serie di saggi che definiscono i caratteri teorici, metodologici e sociolinguistici del quadro entro il quale si colloca la massa di dati raccolti. Non è necessario ritornare sui principali risultati messi in luce dall'indagine, che ha consentito di definire con precisione la gamma differenziata di profili di chi apprende l'italiano come lingua straniera: profili diversi per sesso, età, formazione culturale, attività professionale. A questi tratti si aggiungono quelli relativi alle motivazioni, che hanno un valore socioculturale e psicolinguistico fondamentale. Ne deriva un quadro che fa dell'*Indagine* uno strumento indispensabile nella progettazione e realizzazione di qualsiasi azione formativa e culturale che abbia per oggetto la lingua italiana rivolta agli stranieri.

In questa sede vorremmo sottolineare come dai risultati dell'*Indagine* possano scaturire considerazioni sulle problematiche linguistiche nelle situazioni di emigrazione. Innanzitutto, le fratture linguistiche e socioculturali che hanno accompagnato le ondate migratorie italiane si evidenziano anche in questi dati, che portano conferme e nuovi elementi di riflessione all'analisi della condizione delle comunità minoritarie italiane all'estero. La progressiva perdita della lingua d'origine nelle seconde e terze generazioni di emigrati è una tendenza che riguarda in modo generalizzato tutte le comunità di origine italiana all'estero. La "morte della lingua" è legata a fattori di disaggregazione o di fragilità della comunità sotto la pressione della lingua e dei modelli socioculturali del paese ospite, o dei modelli che agiscono a livello planetario. Tutto sembrerebbe condurre verso un'analisi pessimistica, che vede in un prossimo futuro la completa scomparsa delle radici italofone e la completa assimilazione alla società ospite. La realtà è, però, più complessa, e i dati messi in luce dall'*Indagine* offrono nuovi spiragli sull'andamento non lineare e contraddittorio del processo di costituzione dell'identità delle comunità emigrate: è una identità orientata plurilinguisticamente, e una delle componenti di tale plurilinguismo è data proprio dal recupero della lingua italiana. Questa viene vista come patrimonio da riconquistare, come strumento di nuova e più consapevole identificazione, e viene rivisitata come radice della propria identità. I 2/3 dei soggetti che all'estero apprendono l'italiano ha almeno un parente che già conosce l'italiano, e la presenza di italofoni fra i familiari supera i 2/5 del totale. C'è, dunque, una forte componente migratoria, anche se lontana come origini, fra chi studia l'italiano ormai lingua straniera: questo dato può far riflettere sul legame che si è instaurato fra una certa immagine di prestigio del *made in Italy* e l'identità culturale e linguistica del discendente di emigrati, non più legata all'immagine della valigia di cartone e dell'analfabetismo.

Infine, vorremmo spostare l'attenzione sul movimento inverso che a livello migratorio riguarda l'italiano. Ci riferiamo a chi studia la nostra lingua per motivi di lavoro e nella prospettiva di emigrare

in Italia. Pur se ancora con livelli fortemente differenziati da zona a zona, la motivazione professionale sembra emergere in modo sempre più intenso. Eppure, siamo ancora impreparati a gestire questa prospettiva, soprattutto perché si fa ancora troppo poco per dotare di opportuni strumenti linguistici la massa di immigrati stranieri che si trovano in Italia. La mancanza di sistematiche azioni formative sia in Italia che all'estero è segno della non volontà di affrontare nei termini più corretti il nuovo fenomeno dell'immigrazione, e insieme è indice della incapacità di vedere nei flussi immigratori un contributo allo sviluppo di una società aperta, plurilingue e pluriculturale. Progettare azioni formative e culturali relative all'italiano L₂ senza tenere presente una fascia ampia di bisogni come quella della nuova immigrazione rischia di far fallire in partenza ogni iniziativa di sviluppo culturale: se questo dovesse avvenire, si riproporrebbe la visione limitante di chi ha sempre considerato lo sviluppo solo in termini monolingüistici e monoculturali. Lavori come l'*Indagine* consentono, però, di rendere più problematica l'analisi della situazione e meno pessimistica la previsione per il futuro, fornendo quegli indispensabili strumenti di programmazione che hanno valenze culturali e formative.

MASSIMO VEDOVELLI

SIMONETTA TOMBACCINI, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*. Milano, Mursia, 1988, 365 p.

Il lavoro della Tombaccini analizza l'attività degli antifascisti italiani in Francia dall'avvento del fascismo nel 1922 al 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia. Quello del fuoruscitismo italiano in Francia, che va considerato a tutti gli effetti un capitolo della storia d'Italia durante gli anni del regime, rappresenta una fase particolarmente dolorosa per tutto l'antifascismo italiano che scelse o fu costretto ad emigrare nella vicina repubblica francese. Si trattò, com'è noto, di un esodo molto discontinuo e tutt'altro che omogeneo, come l'A. dimostra in questo suo lavoro. Esso non si verificò infatti con regolarità nell'arco di tutto il periodo in esame, ma avvenne a più riprese: la prima, più corposa, risale agli anni immediatamente successivi all'insediamento del fascismo al potere; la seconda, successiva alla definitiva "fascistizzazione dello stato" che ebbe luogo dopo il fallito attentato di Bologna dell'ottobre 1926, fu un'emigrazione riservata prevalentemente a dirigenti e quadri dei partiti antifascisti e poté contare su una rete organizzativa, anche internazionale, più efficiente.

Dal lavoro della Tombaccini emerge quanto disomogeneo fosse al suo interno il fuoruscitismo italiano in Francia, che naturalmente rispecchiava le divisioni interne all'antifascismo in Italia e la sua importanza di fronte all'affermarsi del fascismo. Socialisti, comunisti, cattolici, liberali, anarchici, repubblicani, alle prese con una quanto mai difficile ricostituzione politica e organizzativa dei propri partiti in Francia, appaiono logorati da intransigenze, settarismi, lacerazioni che non verranno ricomposte, se non parzialmente e saltuariamente, per tutto

il ventennio. Le difficoltà oggettive aggravano poi una situazione già complicata: l'inserimento in un paese straniero, i rapporti con la gente del luogo, la carenza di risorse finanziarie non contribuivano certo a rendere praticabile l'impostazione di un programma di azione comune.

L'A. affronta nel suo lavoro le principali fasi vissute dal movimento antifascista in Francia: le vicende della concentrazione antifascista dal 1927 al 1934; la nascita di "Giustizia e Libertà" nel 1929; il patto di unità d'azione tra PSI e PCd'I nel 1934; l'intervento in difesa della repubblica spagnola da parte di molti antifascisti italiani emigrati in Francia dal 1936 al 1939; le difficoltà, specialmente per i comunisti, dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov nel 1939 ed infine l'impreparazione di tutto l'antifascismo italiano in Francia di fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Le fonti utilizzate dall'A. si basano prevalentemente su materiali reperiti negli archivi di Parigi e di Roma, oltre che su una notevole mole di stampa dell'epoca. Il lavoro della Tombaccini si presenta come un contributo utile che contribuisce a far luce su un periodo particolarmente contrastato e difficile per l'emigrazione politica italiana in Francia e per tutto il movimento antifascista italiano. Dalla ormai classica "Storia dei fuorusciti" di Aldo Garosci, che risale al 1953, numerose analisi specifiche hanno affrontato temi relativi all'emigrazione politica italiana in Francia: mancava tuttavia una nuova opera di sintesi, che non privilegiasse personaggi o gruppi in particolare ma colmasse i numerosi spazi lasciati ancora vuoti. Il volume si presenta di facile lettura, destinato non solo agli "addetti ai lavori" ma anche ad un pubblico di non specialisti.

PATRIZIA SALVETTI

NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ (comp.), *Españoles hacia América. La emigración en masa (1880-1930)*. Madrid, Alianza, 1988, 346 p.

Malgrado la notevole quantità delle persone coinvolte (oltre tre milioni e mezzo) e i conseguenti mutamenti che provocò su entrambi i lati dell'Atlantico, l'emigrazione spagnola verso l'America Latina, a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, non ha meritato finora un approccio storiografico degno del suo rilievo. Questa carenza spicca ancora di più nel confronto con la cura sistematica che in certi paesi latinoamericani è stata riservata ai gruppi di altra provenienza e, nella Spagna, ai movimenti migratori dal Cinquecento al Settecento, cioè quando l'America era ancora una parte dell'Impero.

La prossima commemorazione del quinto centenario della scoperta dell'America costituise senz'altro un'eccellente opportunità per cominciare a riempire questo spazio vuoto. A tale obiettivo si indirizza quest'opera coordinata da Nicolás Sánchez Albornoz, storico di nota competenza sui problemi demografici, economici e sociali. La sua opera è costituita quasi per intero dalle relazioni presentate al convegno effettuato a Gijón sulle conseguenze dell'emigrazione nelle diverse regioni spagnole e all'incontro compiuto a Pazo del Marinán (La Coruña), tutti e due nel 1985.

Dunque non è fortuita la partizione dell'opera in una prima parte dedicata all'analisi di ognuna delle regioni spagnole di grossa emigrazione e una seconda ai principali paesi latinoamericani di accoglimento. Ma si spiega anche questa divisione avendo presente la frammentazione con cui è stata finora studiata la questione. Nel suo saggio iniziale, Sánchez Albornoz propone una strada di superamento del problema tramite una serie di passi che permetterebbero una futura visione globale del processo (indagine delle fonti, analisi delle cause, dei mezzi e delle destinazioni dell'emigrazione, inserimento nei paesi americani, profilo dell'elemento umano coinvolto, ecc.). Cioè, bisogna costruire una prospettiva *atlantica* che consenta di mettere insieme gli sforzi finora frantumati degli scienziati sociali della Spagna e dell'America Latina.

Nella prima parte del libro spicca l'importanza delle regioni marine del nord della Spagna, appunto quelle che contribuirono di più al flusso emigratorio. Troviamo così tre relazioni dedicate alle Asturie. Nella prima, Rafael Anes riassume le cause ormai conosciute dell'emigrazione in questa regione (sovrapopolazione rispetto alle risorse economiche, mancanza di capitali e di opere pubbliche, carovita derivato dal protezionismo, incapacità delle miniere e della metallurgia di offrire uno sbocco alla mano d'opera disoccupata in campagna) e le sue conseguenze (come il flusso delle rimesse o la riuscita di un nuovo equilibrio tra offerta e richiesta di mano d'opera); viene poi seguita nelle fonti letterarie la profonda traccia lasciata dalla figura dell'"indiano ricco" rientrato nel paese e causa di emulazione per i nuovi emigranti. Un secondo tipo di fonti viene usato da Moisés Llordén nel suo studio sulla precoce emigrazione asturiana: i registri notarili conservati nelle diverse città della regione, tramite i quali è possibile acquistare una ricca informazione sul profilo e sulle origini sociali degli emigranti, sulle loro destinazioni e sulle funzioni svolte dai risparmi accumulati. Appunto una di queste funzioni (la costruzione di scuole e di ospedali con capitale "indiano") è il motivo centrale del saggio con cui María C. Morales Saro chiude le relazioni dedicate alle Asturie. Esso si basa sull'originale prospettiva dello studio dei progressi dell'architettura urbana come una conseguenza delle rimesse, il cui ammontare è più rilevante che in altre regioni, come la Galizia, che invece contribuirono maggiormente all'emigrazione (dovremmo forse pensare ad un migliore tenore di vita degli asturiani nell'America?). Questi tre saggi consentono di ottenere, da fonti diverse, la fluidità dei rapporti tra gli asturiani inseriti nell'America e i loro paesani rimasti nel paese d'origine. Inoltre, rendono palese la mancanza di dati quantitativi sistematici per una migliore comprensione del processo nel suo insieme.

L'ammontare delle rimesse degli emigranti costituisce appunto uno dei problemi centrali della prima parte del libro. La sua importanza è però più intuita che verificata. Nel suo ben fondato lavoro sulla Galizia, Alejandro Vázquez collega le rimesse con la conservazione della liquidità dell'economia regionale tra il 1880 ed il 1930 (epoca in cui si era già verificato il crollo dell'assetto agricolo tradizionale), con l'introduzione di miglioramenti tecnici nella campagna e con l'accumulazione di benefici nelle mani di un fitto reticolo di intermediari. Tra costoro c'erano i "ganchos", cioè gli agenti delle compagnie di navi-

gazione, la cui presenza Emiliano Fernández de Pinedo rivela nella sua relazione sull'emigrazione basca. Questa si basa su alcune inchieste realizzate nell'Ottocento tra i sindaci delle regioni e nei rapporti consolari francesi. Al di là di una meticolosa e a volte scarsamente utile rilevazione degli emigrati di ogni villaggio, questo lavoro ha il merito di ridimensionare la partenza solo verso l'America come una delle scelte possibili, in un momento in cui anche la Francia e altre regioni spagnole operavano come poli di attrazione. Un panorama analogo si presenta ai catalani studiati da César Yáñez Gallardo: un caso d'emigrazione mai interrotta (malgrado i divieti della legislazione) nel quale i meccanismi della "catena" giocano un ruolo decisivo (come sagacemente fa notare, ci sono alcuni paesi della Catalogna collegati a Santiago de Cuba lungo un secolo e mezzo d'emigrazione).

La prima parte del libro si chiude con due eccellenti lavori, dedicati a regioni ancora meno conosciute. Per il caso della Andalusia, Antonio Bernal polemizza con una abbondante letteratura che ha collegato emigrazione e latifondo, mentre occorre disaggregare la regione in una serie di casi particolari. Questa mancanza di uno "spazio omogeneo" viene rilevata anche nelle Canarie, secondo la dimostrazione di Antonio Macías Hernández sulla base di un accurato confronto del materiale bibliografico e statistico esistente. Anzi, l'autore mostra che dentro una comune cornice "malthusiana", l'arcipelago tollera, lungo un secolo, diversi modelli economici, a ognuno dei quali corrisponde un particolare modello demografico.

Le note diversità dei casi esaminati danno ragione alla proposta di Sánchez Albornoz di una prima considerazione *nazionale* di certi aspetti del problema dell'emigrazione (come la legislazione), per poi dare attenzione al versante *regionale*.

Nella seconda parte, la considerazione dei paesi che accolsero l'emigrazione spagnola comincia con uno dei casi principali: l'Argentina. Blanca Sánchez Alonso premette nel primo degli articoli una discussione delle teorie più conosciute sul problema, ma al di là di alcune verifiche di indubbio valore (come la comprovazione della maggiore elasticità del flusso migratorio spagnolo riguardo a quello italiano, ai cicli di espansione e stagnazione dell'economia argentina), il suo merito principale si trova negli interrogativi che impone. Nella prospettiva della "economia transatlantica" già abbozzata in lavori anteriori, Roberto Cortés Conde dimostra convincentemente l'importanza delle oscillazioni del valore della *peseta* come fattore di spinta o stagnazione delle regioni agricole spagnole e della conseguente crescita o diminuzione dell'ammontare degli emigranti. È indubbio che la considerazione minuziosa degli effetti "pull-push" delle economie dei due paesi proposta dall'autore costituisce una delle strade più promettenti per arrivare a quella visione complessa auspicata dal compilatore dell'opera.

La relazione di José de Souza-Martins, dedicata agli spagnoli nel Brasile e soprattutto nelle regioni produttrici del caffè, prospetta un legame assai interessante tra la variabile etnica (per esempio le diversità che già dall'origine portavano gli italiani, gli spagnoli oppure i giapponesi) e la variabile dei rapporti del lavoro nelle zone d'arrivo. L'autore riesce così a mostrare che gli spagnoli arrivarono più tardi, occuparo-

no terre più marginali, furono colpiti dalla transizione dal "colonato" alle forme di lavoro salariato e le loro possibilità di progresso e d'incidenza sulla società brasiliana furono minori.

Completano il libro tre saggi di minore valore interpretativo dei problemi. Quelli di Fe Iglesias sull'immigrazione in Cuba e di Birgit Sonesson su Puerto Rico appaiono fortemente interessati alla quantificazione del flusso migratorio in ogni periodo storico, con scarsa interpretazione del complesso del problema e conclusioni troppo generali. Finalmente, l'articolo di Clara Lida sul caso messicano non è l'esposizione di risultati già raggiunti ma l'impostazione di strade future della ricerca.

Come in qualsiasi opera di questo genere, il valore dei diversi capitoli è disuguale e talvolta anzi le tematiche non sono omogenee. Bisogna tuttavia riconoscere un doppio merito al libro di Sánchez Albornoz: da una parte, quello di costituire il primo sforzo sistematico di portare al pubblico tutta una serie di saggi (molti dei quali in una fase avanzata di svolgimento) sulla ancora poco esplorata problematica dell'emigrazione spagnola in America; dall'altra, quello di sollecitare lo sviluppo della ricerca verso nuovi orizzonti sul modo problematico così intimamente collegato alla comune riflessione che tutti ci auguriamo per il 1992.

ALEJANDRO E. FERNÁNDEZ

DONNA RAE GABACCIA, *Militant and Migrants. Rural Sicilians become American workers.*
New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1988, xi, 239 p.

Da un certo tempo gli studi sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti sembrano sospesi in una specie di limbo. Non fanno parte della storia del Nordamerica, non rientrano negli studi di storia italiana; tutt'al più hanno contribuito al proliferare della storia delle comunità etniche, esse stesse tuttavia viste come disancorate da contesti più ampi. Più questo settore di studi si è andato raffinando e approfondendo, più ci si è venuti chiedendo che senso dare a questo arricchimento. Ci si sta forse perdendo nei dettagli minuti? O forse si sta continuando a scavare in un settore che ha già detto tutto il possibile, o meglio, tutto il necessario e l'interessante da dirsi?

Questo libro di Donna Gabaccia giunge al momento giusto, per diradare questi dubbi e confermare ancora una volta che tanto lavoro di ricerca, che a prima vista può sembrare di corto respiro contribuisce, quando sapientemente integrato con nuove fonti, ad allargare la nostra comprensione storica, a ribaltare interpretazioni che sembravano ormai acquisite, ad aggiungere nuove prospettive che permettono di passare dal particolare a visioni più generali, da orizzonti locali a panorami internazionali.

Donna Gabaccia modestamente definisce questo suo lavoro un "case study". È infatti lo studio approfondito attraverso un uso originale di una varietà di fonti dell'esperienza sociale e politica di circa tremila emigranti dal paese di Sambuca, nella Sicilia occidentale. Ma per capirla Gabaccia riassume la storia economica e politica della Sicilia, basandosi su un altro tipo di fonti, quelle secondarie, molto esau-

rienti ed aggiornate, da cui elabora riflessioni proprie sulle implicazioni che le trasformazioni inducono a livello sociale, dalle guerre napoleoniche fino agli anni '60. È in questi cambiamenti, nei modi che coinvolsero anche Sambuca, che Gabaccia individua le motivazioni che spinsero i suoi abitanti sia alla emigrazione che alla mobilitazione politica. Li segue quindi nelle loro evoluzioni sociali e politiche, sia che fossero rimasti in Sicilia, sia che invece fossero approdati in Louisiana, nell'Illinois o nello stato di New York. Di queste aree l'autrice ci descrive caratteristiche produttive ed organizzazione sociale del lavoro.

L'obiettivo principale del libro, come lo stesso titolo suggerisce, è capire quanto il fenomeno migratorio abbia coinvolto coloro che in patria avevano scarsa coscienza e cultura politica, divenendo quindi lavoratori refrattari all'organizzazione sindacale e scarsamente interessati ai rapporti politici nel paese di destinazione, come affermava la ben nota tesi dei MacDonald. *Militants and Migrants* dimostra, a mio avviso in modo molto convincente, che questa tesi non è sostenibile, che emigrarono larghi settori, inizialmente maggioritari, di popolazione già coinvolta in forme organizzative di protesta e resistenza, portatori di valori che trascendevano scopi prettamente individuali e/o familiari. Ma per arrivare a queste conclusioni la storica deve confrontarsi con vari assiomi cari alla storia dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, quali il familismo, il campanilismo ed un certo tipo di catena migratoria. Con notevole rigore questo dibattito con la letteratura esistente scaturisce dal lavoro sulle fonti, che smentiscono via via o comunque integrano quanto finora affermato nel settore. Ci viene data, così, anche una accurata sintesi storiografica.

La tesi della passività politica delle campagne, della ignoranza dei metodi di azione collettiva da parte delle popolazioni rurali, capaci solo di irrazionali rivolte a-storiche, come vorrebbero alcune interpretazioni antropologiche, viene smentita nel corso del primo e del secondo capitolo. Nelle campagne ci si ribellava per fame, per le terre ingiustamente assegnate, per il peso delle tasse particolarmente sentito per insufficienza di denaro circolante. In genere non i nullatenenti erano i più attivi nella protesta, ma quei settori sociali che più erano colpiti dalle infiltrazioni del mercato e dal peso del nuovo stato nazionale: i piccoli contadini semi-indipendenti, gli artigiani, i piccoli commercianti, i lavoratori delle poche industrie e delle miniere (pp. 27-30). Furono proprio costoro che, se da un lato crearono organizzazioni di resistenza, come le società di mutuo soccorso e successivamente, insieme ad intellettuali emarginati, i "fasci", dall'altro scelsero, o furono costretti, ad emigrare per primi. Ambedue queste strategie si basavano su delle reti informali di rapporti di solidarietà e cooperazione che si estendevano ben al di là della cerchia familiare (p. 51). Nel terzo, quarto e quinto capitolo, attraverso la ricostruzione delle schede biografiche di 3.600 emigranti – nell'appendice Gabaccia ci indica come abbia praticamente "costruito" alcune delle proprie fonti integrando notizie prese dagli archivi municipali e parrocchiali, dai certificati di nascita, matrimonio e morte, dalle richieste di passaporto, lista di leva militare in Italia con quelle tratte dai censimenti, dai *city directories* e dai giornali locali di oltre Atlantico – emerge con chiarezza che a causa dell'alta percentuale di emigranti in questo gruppo sociale, vennero lasciati sco-

perti i ranghi della protesta. Coloro che rimasero allora si fecero carico delle richieste dei contadini, alla ricerca di una alleanza contro i nemici comuni, i "ricchi" e, in parte, lo Stato. Questa stessa alleanza tuttavia non riuscì a riprodursi in terra americana, dove l'artigiano ed il piccolo commerciante, anche quando espressione del radicalismo siciliano, divennero spesso reclutatori di manodopera, i "padroni" delle comunità d'emigrazione.

Il processo migratorio ebbe effetti diversi dunque a livello di rapporti di classe al di qua e al di là dell'Atlantico. In Sicilia creò la necessità della alleanza e spesso, attraverso i matrimoni, della integrazione fra contadini e piccola classe media; negli Stati Uniti invece quello stesso processo divenne fonte di tensioni ed antagonismi e costituì una scuola di alfabetizzazione politica per i contadini (p. 78; 96).

Ma non tutti gli artigiani e piccoli commercianti assolsero allo stesso ruolo. Molti si trasferirono per poter continuare la propria occupazione, per mantenere intatto quel valore di "indipendenza" che vedevano minacciato in patria (p. 135). Si recarono allora dove lo permettevano le esigenze del mercato nordamericano e le proprie capacità produttive. Inclini ad emigrare con la propria famiglia – e non a livello individuale, come ad esempio i contadini che andarono a lavorare la canna da zucchero – si dispersero in varie zone, riproducendo un modello di insediamento più simile a quello riscontrato fra gli ebrei tedeschi della metà dell'800 (p. 131). Di fatto, sostiene Gabaccia, non tanto legami familiari e "campanilismo" determinarono la catena dell'immigrazione, quanto l'appartenenza di classe e l'occupazione. Inoltre il modello classico della successione migratoria viene incrinato dalla scoperta che in molti casi il gruppo familiare non era stanziale, che le crisi economiche indussero a tornare anche coloro che apparentemente si erano meglio integrati; viene infine suggerito che carattere e sviluppo delle diverse comunità etniche riflettono anche la diversità di catene migratorie (p. 84). La possibilità per ora di elaborare un modello esplicativo generale della storia delle comunità italiane in America sembra seriamente messo in dubbio.

Gli artigiani e piccoli commercianti, già politicizzati in patria, avrebbero potuto trasferire questa cultura radicale nel paese di destinazione. In alcuni casi – a Chicago, Tampa, New York, Lawrence – almeno temporaneamente ci riuscirono. Ma proprio le divisioni fra contadini e piccola classe media, approfonditesi nell'emigrazione, impedirono la trasmissione e la riproduzione della cultura radicale siciliana in molte comunità etniche e costituirono parte dei motivi di incomprensione fra socialisti riformisti e sindacalisti italo-americani (p. 140). A complicare ulteriormente la possibilità di mantenere le tradizioni di radicalismo si aggiunsero le specificità strutturali di ogni insediamento etnico (p. 115), la situazione del movimento operaio nordamericano (p. 117) e quelle trasformazioni sociali che coinvolsero l'immigrato stesso (pp. 147-8).

Queste tradizioni invece trovarono terreno fertile in Sicilia dove le condizioni dell'emigrazione di ritorno rinsaldarono l'alleanza fra gli strati sociali intermedi ed i contadini poveri e quelle economiche generali condussero all'integrazione della cultura radicale all'interno delle tradizioni familiari. Il successo della sinistra e del P.C.I. in aree come

quelle di Sambuca, città "rossa" della Sicilia, è anche effetto della emigrazione, conclude Gabaccia. Come si può notare, questo studio va ben oltre il "case-study". Proprio perché così vasto deve accontentarsi di dare solo risposte parziali ad alcuni dei vari problemi che sfiora. Rispetto alla storia politica italiana Donna Gabaccia lascia poco chiara al lettore la reale incidenza degli aventi diritti al voto fra il primo gruppo di emigranti e quanto fosse realmente efficace a livello di pressione politica l'alleanza fra classi medio-piccole e contadini. Non del tutto esauriente, mi pare, il voler ridurre il mancato radicarsi di tradizioni radicali alle divisioni fra artigiani e contadini e alle limitazioni della analisi teorica dei radicali italo-americani (p. 148). E, ancora, mi sembra troppo sbrigativo affermare che l'interesse per la politica americana da parte degli italiani si sviluppò dagli anni '20 in poi. Queste considerazioni nascono da un mancato approfondimento complessivo del versante americano - e, si badi, non di quello etnico - della storia, limite metodologico riscontrabile per altro non solo nella Gabaccia, ma nella maggior parte degli studiosi dell'immigrazione negli Stati Uniti. Ma il libro, proprio per l'ampiezza e la profondità della ricerca e delle deduzioni che se ne traggono apre una serie di nuove questioni. Tra la prima e la seconda generazione, afferma la Gabaccia, vi fu a volte trasmissione di cultura radicale, cosa che un saggio di Lieberson sembrava escludere. Gli studi di Vecoli, Mormino e Pozzetta, Cartosio, Fasce e altri notarono anche loro il persistere di una cultura radicale fino agli anni '20. Che cosa successe dopo sia a livello politico che di cultura politica perché ancora oggi si tenti di cancellarne la memoria, come l'esperienza di tante oral histories dimostra? E ancora, dopo quaranta anni di emigrazione, non sono le istituzioni "americane" ad assorbire gli immigrati americanizzati. Il processo di etnicizzazione si cristallizza intorno ad associazioni come i Sons of Italy e i Knights of Columbus. Come mai?

Gabaccia ha dimostrato con questo libro che la storia della immigrazione non sta più in un limbo. Si inserisce nella storia della economia-mondo, come osserva la storica nelle conclusioni, dà contributi importanti alla storia dei gruppi etnici, a quella dei paesi di origine degli immigrati e apre nuovi problemi per la storia dei paesi ospitanti. È quest'ultimo forse l'aspetto che a tutt'oggi rimane il meno approfondito.

MARIA SUSANNA GARRONI

HERBERT S. KLEIN, *La esclavitud africana en América Latina y el Caribe*. Madrid, Alianza Editorial, 1986, 191 p. (Traduzione di *African Slavery in Latin America and the Caribbean*. New York, Oxford University Press, 1966, 311 p.)

Nella sua lunga e fecondissima carriera di storico, Herbert Klein ha affrontato una grande varietà di temi. Affermatosi con uno studio ormai classico sulla rivoluzione nazionalista in Bolivia, Klein è noto agli studiosi di emigrazione soprattutto per un suo recente saggio sull'integrazione degli italiani in Argentina e negli Stati Uniti. Da oltre venti anni il suo interesse principale è costituito comunque dalla storia della schiavitù nera nelle Americhe, tema sul quale è tornato più

volte con importanti articoli e monografie, sempre di natura comparativa. Dopo *Slavery in the Americas: A Comparative Study of Cuba and Virginia* (Chicago, 1967), dopo *The Middle Passage: Comparative Studies in the Atlantic Slave Trade* (Princeton, 1978) e dopo una serie di importanti articoli preparati assieme al cubano Moreno Friguals e a Stanley Engerman, Klein ci offre con il libro qui recensito una splendida sintesi storica sulla schiavitù africana nell'America Latina e nelle ex colonie francesi, inglesi e olandesi dei Caraibi.

Il volume si articola in undici brevi capitoli. Nei primi sei, prendendo le mosse dal mondo medievale iberico, Klein ripercorre cronologicamente la storia della tratta e analizza le forze economiche che portarono alla formazione delle diverse società schiaviste. Prestando sempre molta attenzione alle differenze tra America spagnola, America portoghese e Caraibi, Klein quantifica i contingenti di africani arrivati nelle diverse regioni d'America e mette a fuoco le caratteristiche strutturali di ciascuna formazione sociale schiavista: quelle centrate attorno alle grandi piantagioni di zucchero e di caffè (prime fra tutte quelle brasiliene e caraibiche), così come quelle formatesi in seguito alla scoperta di metalli e pietre preziose, all'inizio sull'altipiano andino e poi nelle zone aurifere e diamantifere di Minas Gerais. Nel tracciare la storia di queste società dite alla produzione di beni destinati all'esportazione verso l'Europa, Klein non tralascia di dare ampio rilievo alla presenza di grosse comunità di schiavi neri in tutti i principali centri urbani del continente latinoamericano. In proporzioni variabili da regione a regione, gli schiavi neri ebbero un ruolo assai importante anche nella crescita delle economie e i mercati locali. Numerosissimi erano non solo i domestici neri, ma anche gli artigiani, i mulattieri, gli orticoltori, e persino i marinai specializzati tanto nella navigazione di cabotaggio quanto nella tratta negriera transatlantica.

Negli ultimi cinque capitoli Klein abbandona il criterio geografico-cronologico e adotta un approccio tematico. Questo gli permette di sollevare tutta una serie di questioni assai importanti che nella prima parte del libro erano rimaste per lo più nell'ombra. In un gioco di continui rimandi (esplicativi o impliciti) ai temi, alle problematiche e alle "querelles" della storiografia sulla schiavitù in Nord America, Klein esamina il ruolo della famiglia e il senso della vita e della morte nelle società schiaviste dell'America Latina; esplora i contenuti e le dinamiche interne della cultura e dell'identità afroamericana; confronta le varie forme di resistenza e ribellione adottate dagli schiavi nei diversi contesti regionali; affronta il diffuso fenomeno della manomissione (gratuita o a pagamento); valuta l'impatto della crescente popolazione di liberti in ciascuna società; traccia paralleli e confronti tra diverse forme di razzismo e segue la lunga e tortuosa campagna (dall'esito tutt'altro che scontato) per l'abolizione della tratta e della schiavitù.

Pur senza avanzare interpretazioni originali sui singoli temi trattati, Klein finisce per offrirci un'immagine assai sfaccettata, complessa e in certa misura "nuova" della schiavitù in America. Per il lettore che non segue da vicino la storiografia (in continua crescita) su questo tema, il libro di Klein riserva molte sorprese. Lo stesso A. segnala appropriatamente le tesi più apertamente revisionistiche incorporate nel suo lavoro di sintesi: l'inesistenza di un "traffico triangolare" tra Europa,

Africa ed America; la costante preoccupazione dei negrieri per assicurare la sopravvivenza dei loro schiavi durante la traversata oceanica; la numerosa presenza di donne africane anche nei lavori più pesanti delle piantagioni; la persistente redditività del sistema di produzione schiavista; la sua compatibilità con una certa meccanizzazione dell'agricoltura tropicale; la natura fondamentalmente extra-economica del movimento che portò all'abolizione.

Lavoro di sintesi e di divulgazione destinato ad un pubblico di lettori più vasto del tradizionale circuito accademico, il libro di Klein è privo di note. Una ricca e aggiornatissima bibliografia, commentata ed organizzata per capitoli, permette comunque al lettore che lo desideri di apprezzare il rigore scientifico di quest'opera e di familiarizzarsi con la vasta letteratura sul tema.

ROMOLO GANDOLFO

Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes. (Actas. Lima, 9 y 10 de mayo de 1986. Tomo I). Lima, Consejo Nacional de Ciencia y Tecnología, 1987, 234 p.

Il volume raccoglie una parte dei lavori presentati durante il "Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes", svoltosi a Lima nel maggio 1986 sotto gli auspici di due fondazioni culturali peruviano-giapponesi e del Consejo Nacional de Ciencia y Tecnología. La qualità dei saggi qui raccolti testimonia del forte sviluppo registratosi in Perù negli ultimi quindici anni nel campo degli studi sull'immigrazione e le relazioni interetniche. Sia pure indirettamente, il libro va inquadrato nel più vasto dibattito che da tempo si svolge in Perù attorno al tema della identità nazionale, un'identità minata non solo dalle profondissime diseguaglianze sociali di sempre, ma anche dal recente movimento armato, a ideologia indigenista, sorto tra le popolazioni andine della Sierra.

Obiettivo principale del volume è quello di passare criticamente in rassegna la letteratura che si è andata accumulando negli ultimi anni sulle popolazioni immigrate (volenti o nolenti) dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa. Alcuni autori sono andati al di là di questo obiettivo e presentano anche i risultati originali delle loro ricerche più recenti. Quasi tutti i lavori si concludono inoltre con una serie di utili indicazioni sui temi più importanti ancora da affrontare e sulle fonti a disposizione. Nel suo insieme il volume costituisce dunque un utilissimo strumento di lavoro per tutti coloro che, Peruviani o no, vogliono intraprendere nuovi studi sul tema.

I due saggi sulla popolazione di origine africana ("Esclavitud de negros en el Perù" di Wilfredo Kapsoli e "Apuntes para una reinterpretación crítica de la presencia africana en el Perú" di José Carlos Luciano) si trovano a dover fare i conti con una situazione particolarmente complessa. Secondo Luciano la popolazione nera costituirebbe oggi "un gruppo sociale a parte" al quale mancherebbe però sia una forte subcultura di origine africana sia una chiara coscienza della propria diversità. Kapsoli e Luciano ripercorrono nei loro lavori le tappe principali della storia della popolazione nera e del suo inserimento nella società peruviana: gli anni della Conquista, quando spagnoli e schiavi "criol-

los" (nati cioè fuori dall'Africa) combattevano insieme contro le popolazioni andine; i lunghi secoli segnati dalla schiavitù, dalle rivolte, dal "cimarronaje" e dai "palenques"; giù giù fino al giorno del 1854 che segnò la fine della schiavitù e l'inizio di una emarginazione di fatto ("una esclavitud disfrazada") nella quale gran parte della comunità nera vivrebbe ancor oggi. L'analisi storica dei due autori (soprattutto quella di Kapsoli) si concentra però quasi esclusivamente su quella parte della popolazione nera (una minoranza) che rimase in condizioni di schiavitù fino all'abolizione, e tratta in maniera del tutto inadeguata il diffusissimo fenomeno della manomissione che pure portò già in epoca coloniale alla formazione di grossi nuclei di popolazione nera formalmente libera nei principali centri urbani del paese. Questa lettura parziale del passato finisce inevitabilmente coll'offuscare la nostra comprensione dell'esperienza storica e della condizione attuale degli Afro-peruviani.

L'importazione di schiavi neri, fondata com'era sulla forza bruta e la completa sottomissione personale, rappresenta un caso decisamente anomalo di "immigrazione". Un caso "intermedio" tra immigrazione volontaria e "deportazione" involontaria è rappresentato invece dagli oltre centomila coolies cinesi che tra il 1850 e il 1874 furono fatti arrivare in Perù, in condizioni semi-servili, per lavorare nelle piantagioni della costa. L'antropologo Humberto Rodríguez Pastor ci fornisce al proposito un saggio bibliografico molto lucido e ben strutturato, ricco di informazioni fattuali e di riflessioni critiche, che si sofferma, in particolare su due opere di particolare importanza: *La Inmigración en el Perú* (1891) del peruviano Juan de Arona; e *Chinese Bondage in Peru* (1951) del nordamericano Watt Stewart. Di quest'ultima opera, dalla quale si sono poi mossi tutti gli studi più recenti, Rodriguez fa un esame puntuale ed equilibrato, concentrando le sue critiche in particolare sul fatto che l'autore non avrebbe prestato sufficiente attenzione alla "reazione" dei coolies di fronte alle condizioni di sfruttamento cui erano sottoposti. Studi più recenti hanno approfondito l'analisi di diversi episodi di "resistenza". Tra questi spiccano quelli dedicati a far luce completa sul comportamento che i coloni cinesi tennero durante la guerra del Pacifico (1879-1884), quando si schierarono dalla parte dell'esercito invasore cileno e si scontrarono in più occasioni con la popolazione lealista (soprattutto con quella di origine africana). Lo stesso Rodriguez, in un suo precedente lavoro, aveva ricostruito un altro notevole caso di "resistenza": la ribellione dei coolies di Pativilca nel 1870. Altri ricercatori, mutuando metodi e problematiche dagli studi sulla schiavitù nera, hanno invece analizzato vari episodi di criminalità nei quali si trovarono coinvolti i coloni cinesi, così come i loro ripetuti tentativi di fuga dalle piantagioni e i frequenti casi di suicidio. È da lamentare soltanto che nell'economia complessiva del volume manchi un secondo studio sulla comunità cinese in Perù che copra il periodo successivo al 1874, quando cessò l'immigrazione "contrattata" dei coolies.

Contrattati erano anche i diciottomila immigrati giapponesi che giunsero tra il 1899 e il 1923. A differenza dei coolies, però, i giapponesi arrivarono con l'avvallo (e una certa protezione) del governo di Tokyo, che affidò alla compagnia Morioka il privilegio di trasportare

gli emigranti e il compito di vigilare sul rispetto delle norme contrattuali pattuite. Le tecniche di reclutamento e le clausole del contratto di lavoro vengono ben analizzate da Amelia Morimoto, che da oltre dieci anni studia la comunità peruviano-giapponese. Il saggio della Morimoto si estende anche al periodo 1924-1936 durante il quale, nonostante l'inasprirsi della campagna anti-giapponese, l'immigrazione continuò numerosa in forma individuale e "spontanea". L'A. esamina i meccanismi delle catene migratorie ("yobiyose imig"), una particolare forma di raccolta del risparmio e concessione di crediti tra immigrati ("tanomoshi"), la distribuzione degli immigrati sul territorio peruviano, e i processi di inurbamento e di graduale ascesa socio-economica. Un vero e proprio caso di "hacer la América" è quello di Okada e Motonishi, due braccianti agricoli che, contrattati a inizio secolo, negli anni trenta arrivarono a controllare oltre il 50% della ricca vallata di Chancay, dove introdussero, grazie a "yanaconas" giapponesi, nuove coltivazioni e tecniche agricole. L'ultima parte del saggio è dedicata ad un esame critico del grado di integrazione sociale, economica e culturale raggiunto a tutt'oggi dalla popolazione di origine giapponese. La Morimoto sostiene che nel complesso questa popolazione può darsi pienamente assimilata alla vita nazionale, ma nota allo stesso tempo che sussistono ancora elementi di "diversità" e di pluralismo etnico, quali ad esempio l'alto indice di endogamia, evidente soprattutto nei settori medi della collettività.

Un saggio di ampio respiro storiografico è quello che Giovanni Bonfiglio dedica all'immigrazione europea. Specialista dell'immigrazione italiana in Perù, Bonfiglio esamina qui l'immigrazione europea nel suo insieme: egli propone una cronologia di questo fenomeno dal periodo coloniale alla seconda guerra mondiale; quantifica il più accuratamente possibile le dimensioni del flusso migratorio e presenta alcune ipotesi relative all'influenza che gli immigrati europei avrebbero esercitato sulla società peruviana. Ciò che secondo l'A. differenziò l'immigrazione europea da tutte le altre fu la sua capacità di "evitare la proletarizzazione", o meglio l'incapacità della struttura produttiva e di classe della società peruviana di mantenere in condizione di proletari quei proletari europei (soprattutto italiani) che pure emigrarono in Perù. Egli riconosce il fenomeno della stratificazione sociale all'interno di ciascuna "colonia" europea immigrata, ma non può fare a meno di notare che quasi tutti riuscirono prima o poi a sfuggire al lavoro salariato e a mettersi in proprio con imprese (per lo più di dimensioni modeste) di carattere commerciale, agricolo o industriale. Belfiglio identifica due strategie di inserimento e di ascesa sociale: un modello "imprenditoriale", caratteristico ma non esclusivo della colonia inglese; ed un modello "familiare" e "paesano", basato sulla rete di relazioni primarie tipico delle migrazioni a catena, che avrebbe invece prevalso nella colonia italiana e poi anche in quella jugoslava. L'A. conclude con un esame dell'importantissimo ruolo svolto dagli immigrati europei nel processo di industrializzazione e nella creazione delle prime istituzioni bancarie e finanziarie. È un peccato che (forse per una svista) non sia stata inclusa nel volume la bibliografia commentata sull'immigrazione italiana alla quale l'autore più volte rimanda il lettore nel corso della sua analisi.

Diversamente dagli altri saggi, di natura prevalentemente critico-bibliografica, l'articolo di Christine Hunefeldt sulla inserzione degli stranieri nella società peruviana tra il 1840 e il 1870 presenta i risultati di una ricerca originale ancora in via di completamento. Servendosi come fonti dei censimenti di quel periodo e della ricca documentazione di natura non esclusivamente diplomatica conservata presso l'archivio del Ministero degli Esteri peruviano, l'A. è in grado di fornirci una dettagliata radiografia (provincia per provincia) della presenza straniera in Perù, prendendo in esame non solo gli europei, ma anche gli immigrati dai paesi latinoamericani limitrofi. La Hunefeldt sostiene che la rapidità con la quale gli stranieri riuscirono ad inserirsi nel sistema economico peruviano e a diversificare le loro attività va messa strettamente in relazione con il marcato sviluppo delle forze produttive che si registrò in Perù attorno alla metà del secolo scorso in seguito alla forte domanda europea di alcuni prodotti locali. Molto interessante è l'analisi dell'A. sugli aspetti politici della presenza straniera in Perù. Oltre ad indagare il ruolo dei residenti stranieri nella genesi e nello svolgimento della guerra del Pacifico, la Hunefeldt mette in risalto le tensioni e i conflitti che caratterizzarono i rapporti tra peruviani e immigrati in molte regioni del paese. Le conclusioni del saggio sono stimolanti, ma non sempre sorrette da un'analisi adeguata. L'A. afferma ad esempio che "la presenza degli stranieri, nonostante la sua evidente importanza numerica, ebbe solo ripercussioni marginali sulla conformazione della società peruviana": l'ipotesi è provocante, ma non risulta coerentemente sviluppata (e tantomeno dimostrata) dai dati e dalle analisi presentati in questo saggio.

Conclude il volume un saggio di Mary Fukumoto su "Poblaciones inmigrantes, grupos étnicos e identidad nacional". L'autrice, che ha conseguito un dottorato in antropologia a Austin, Texas, passa in rassegna la letteratura (prevalentemente anglosassone) sul tema dell'etnicità, e la utilizza poi per inquadrare, sia pure sommariamente, il problema della identità nazionale peruviana e quello delle varie etnie (storiche o emergenti) che compongono il paese. Se il saggio della Fukumoto si dilunga molto nel definire il concetto di gruppo etnico e poco nel difficile compito di applicarlo alla realtà peruviana, bisogna però anche dire che nessuno degli altri autori qui passati in rassegna utilizza in maniera sistematica i concetti e le categorie interpretative efficacemente discussi dalla Fukumoto (identità e gruppo etnico, catena migratoria, integrazione, assimilazione ecc.). Un ricorso esplicito e sistematico a questi concetti (e alla letteratura che questi hanno alle spalle) aiuterebbe senz'altro a proiettare il dibattito storiografico attualmente in corso tra studiosi peruviani in un contesto molto più ampio, attirando con maggior forza l'attenzione di ricercatori di altri paesi e di altre discipline.

ROMOLO GANDOLFO

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche. Volume primo. Il mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.* Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. x, 539 p.
- AUDOIN-ROUZEAU, M. STEPHANE, *39^e séminaire européen d'enseignants sur "Enseignement de la révolution française dans les écoles secondaires en Europe".* Donaueschingen, République Fédérale d'Allemagne, 16-21 mai 1988. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1988. 22 p.
- BARAZZETTI, DONATELLA, *L'ombra del paese. Strategie d'emigrazione e percorsi di vita in un gruppo di emigrati in Germania, originari di un paese campano distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980.* Tesi di dottorato. Università di Catania-Dottorato di Ricerca in Sociologia, aprile 1987. xxii, 226 p.
- BARSOTTI, ODO, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana.* Milano, Franco Angeli, 1988. 291 p.
- BLETSAS, MARTIN J., *L'éducation des enfants de migrants dans les états membres de la Communauté Européenne.* Bruxelles, Unités Européenne d'Eurydice, 1987. 48 p.
- BRINKMANN, CHRISTIAN, *Les aspects démographiques de la main-d'œuvre et de l'emploi.* Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1987. 151 p.
- CECILIA, TITO, *We didn't arrive yesterday. Italians in Australia, from 1606-1945.* Red Cliffs, The Sunnyland Press, 1987. 405 p.
- COMITÉ CATHOLIQUE POUR LES MIGRATIONS INTRA-EUROPEENNES, *La politique familiale en faveur des migrants dans une Europe solidaire. 47^e réunion du CICM 30 mars - 2 avril 1987.* Genève, CICM, 1987. p.v.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *Europe without frontiers-completing the internal market.* Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1988. 67 p.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Raccolta delle disposizioni comunitarie sulla sicurezza sociale. (3a edizione aggiornata al 31 dicembre 1986).* Bruxelles, Commissione delle Comunità Europee, 1987. 443 p.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Dimensione sociale del mercato interno. Documento di lavoro della commissione.* Bruxelles, CEE, 14 settembre 1988. 62 p.
- CONSEIL DE L'EUROPE, *Evolution démographique récente dans les états membres du Conseil de l'Europe. Rapports par pays établis par les membres du comité européen sur la population.* Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1987. i, 195 p.
- CONSEIL DE L'EUROPE, *Les migrants en Europe occidentale: situation actuelle et perspectives d'avenir. I. Documents. Actes de la 3^e conférence des ministres européens responsables des questions de migration.* Porto, 13-15 mai 1987. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1987. 251 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *L'immigrazione in Italia: comunità straniere a confronto.* Ricerca eseguita per conto del Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro dall'Istituto "F. Santi". Roma, CNEL, 1989. 299 p.
- GIORGI, ANTONIETTA, *Diario di un'emigrata.* Ravenna, Longo Editore, 1988. 128 p.
- EUSTROSTAT, *Statistiche generali della comunità. Confronto con alcuni paesi europei, il Canada, gli USA, il Giappone e l'URSS.* Lussemburgo, Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea, 1988. 283 p.
- FOSCHI, FRANCO, *Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e l'Australia in materia di sicurezza sociale, firmato a Roma il 23 aprile 1986.* Roma, 26 aprile 1988. 18 p.
- FRANCHINI, ANGELO (a cura di), *Giovanni Amistadi. Tridentinità transoceanica. Biografia e aggiornamenti.* Trento, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, 1988. 365 p.
- GALIOTTO, ANTONIO, *Don Giocondo: vigario della Zanta.* Porto Alegre, Posenato Arte & Cultura, 1988. 154 p.
- GROSSELLI, RENZO M., *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte III, Parana 1874-1940.* Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1989. 337 p.

- GROUPE DE TRAVAIL POUR LA RENCONTRE DES CULTURES, *Pistes pour activités pédagogiques interculturelles*. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1989. 81 p.
- IMHOF, EDITH (ed.), *Bibliographie pédagogique Suisse*, 1987. Le Grand-Saconnex, Centre Suisse de Documentation en Matière d'Enseignement et d'Education, 1988. xv, 199 p.
- ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Raccolta delle vigenti disposizioni in materia di sicurezza sociale relative ai lavoratori migranti*. (Rientranti nella competenza INPS). Roma, INPS, 1988. 53 p.
- ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Le pensioni INPS dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Compendio delle principali disposizioni*. Roma, Servizio Rapporti e Convenzioni, 1988. 82 p.
- KJAERUM, MORTEN, *The role of airline companies in the asylum procedure. Group of experts under the auspices of European Consultation on Refugees and Exiles (ECRE)*. Copenhagen, Danish Refugee Council, 1988. 23 p.
- KOMMISSION DER EUROPÄISCHEN GEMEINSCHAFTEN, *Bericht über die soziale entwicklung. Jahr 1987*. Brussel, 1988. p. v.
- LABOS-IRS (a cura di), *Politica per gli anziani nella legislazione regionale*. Roma, Ministero dell'Interno, 1988. 324 p.
- LAHALLE, ANNINA; AVY, ANNE; CARRER, FRANCESCO; GAZZOLA, ANTIDA; MICHELONI MARLENE, *Les procédures civiles de protection des mineurs. (Mesures d'assistance éducative). Approche de sociologie judiciaire comparée*. Vaucresson, Centre de Recherche Interdisciplinaire de Vaucresson, 1987. 348 p.
- MALANDRUCCO, MARIO; MARCHIONI, FRANCA, *La Conferenza Provinciale sull'emigrazione e l'immigrazione. Il ruolo e l'iniziativa della Provincia e degli Enti Locali nei confronti dell'emigrazione e della immigrazione nel territorio metropolitano e provincia*. Roma, 14 novembre, Palazzo Valentini-Aula Consiliare. Roma, Regione Lazio-Provincia di Roma, 1987. 207 p.
- MASSA, GAETANO (a cura di), *La mistica spagnola. Spagna, America Latina*. Roma, Dowling College, 1989. ix, 240 p.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y SEGURIDAD SOCIAL - DIRECCIÓN GENERAL DEL INSTITUTO ESPAÑOL DE EMIGRACIÓN, *Agenda 1989*. Madrid, 1988.
- MISSIONE CATTOLICA ITALIANA, *Insieme per strade nuove. Köln, Meeting 87, 13-14 giugno 1987*. Köln, MCI, 1987. 59 p.
- MISSIONE CATTOLICA ITALIANA, *40 anni italiani a Biel-Bienne*. Edizione in tre lingue: italiano, tedesco, inglese. Bergamo, Istituto Grafico Gorle, 1988. 123 p.
- MISSIONE CATTOLICA ITALIANA, *In cammino insieme*. Missione Cattolica Italiana Lenzburg 1963-1988. 32 p.
- MOTTA, ANTONIO, *I diritti previdenziali dei lavoratori migranti nei paesi della CEE. Regolamenti comunitari sulla sicurezza sociale*. Roma, Patronato INCA-CGIL, 1987. 354 p.
- MURZILLI, MARIA PAOLA, *Distacco e appartenenza: indagine condotta a Pescasseroli sul rapporto fra emigrati e loro parenti*. Tesi di laurea. Università di Roma, Facoltà di Sociologia, aa. 1987-88. 356 p.
- PADRI CAPPUCINI DI LEICHHARDT (a cura di), *Almanacco cappuccino 1986-1987. Guida per gli italiani in Australia*. Leichhardt, N.S.W., Padri Cappuccini, 1987. 119 p.
- PARLEMENT EUROPEEN, *Pour vous l'Europe*. Luxembourg, Office des Publications Officielles des Communautés Européennes, 1987. 47 p.
- PARLEMENT EUROPEEN, *Parlement européen*. Luxembourg, Office des Publications Officielles des Communautés Européennes, 1988. 20 p.
- PERIN, ROBERTO; STURINO, FRANC (ed.), *Arrangiarsi. The Italian immigration experience in Canada*. Montréal, Guernica Editore, 1989. 251 p.
- PERROTTA, ALFONSO, *Emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Il caso di Capo Verde*. Roma, Lega Italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, 1988. 94 p.
- PRETCHEILLE, ABDALLAH, *L'éducation aux droits de l'homme dans les écoles pré-élémentaires: l'éducation à l'ouverture à l'autre et à la diversité de notre société*. Donaueschingen, République Fédérale d'Allemagne, 20-25 juin 1988. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1989. 51 p.

- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Fondo regionale per l'emigrazione. Legge regionale 27 ottobre 1980, n. 51. Piano triennale di massima 1988-1990. Programma annuale 1988. Approvati con deliberazione della giunta regionale n. 320 del 29 gennaio 1988*. Udine, Ufficio Stampa e Pubbliche Realzioni, 1988. 127 p.
- ROSSI, FIORENZO; LUSENA, CARLO, *Nuove informazioni sui migrati, 1976-81. Un'indagine esplorativa sui dati originali. II. Caratteristiche familiari*. Milano, CNR, 1988. 143 p.
- ROSSI, FIORENZO; ZAFFARONI, PATRIZIA, *Nuove informazioni sui migrati, 1976-81. Un'indagine esplorativa sui dati originali. I. Caratteri individuali*. Milano, CNR, 1988. 135 p.
- ROSSI, FIORENZO; ZAINI, MARISA, *Migratorietà per età, 1976-81 secondo il censimento della popolazione 1981*. Milano, CNR, 1988. 103 p.
- RUGGERI, STEFANIA (a cura di), *Inventario della «serie D» (Direzione dell'Archivio Storico)*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. 258 p.
- SECRETARIA DE ESTADO DAS COMUNIDADES PORTUGUESAS, *Homenagem aos pioneiros da emigração portuguesa para o Canadá, residentes no Québec, 8 de junho 1985*. Porto, 1987. 93 p.
- SMOLICZ, J.J., *Ethnicity and multiculturalism in the Australian Catholic Church*. New York, Center for Migration Studies, 1988. 36 p.
- SPARRMANN, CARL-AXEL, *Séminaire sur "Vivre dans deux cultures"*, Hanaholmen, Helsinki (Finlande) 7-9 avril 1986. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1988. 21 p.
- STAWINSKI, ALBERTO VITOR, *Dicionário Vêneto sul Rio-Grandense-Português*. Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1987. 322 p.
- UFFICIO DIOCESANO MIGRAZIONI - ARCHIDIOCESI DI MANFREDONIA-VIESTE, *Immigrati a Manfredonia. Per un dialogo interrazziale*. San Giovanni Rotondo, Comunità Montana del Gargano, 1989. 105 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Immigration. The future flow of legal immigration to United States*. Washington, GAO, January 1988. 128 p.
- VICTORIAN ETHNIC AFFAIRS COMMISSION, *Annual report 1987*. East Melbourne, 1987. 103 p.
- ZOPPI, SERGIO, *Un sistema formativo*. Roma, FORMEZ, 1987. 33 p.
- ZOPPI, SERGIO, *Progettare per il Mezzogiorno*. Roma, FORMEZ, 1988. 26 p.
- ZUBRZYCKI, JERZY, *Soldiers and peasants: the sociology of Polish migration*. London, Orbis Books, 1988. 167 p.

IMR INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXIII

NUMBER 2

SUMMER 1989

Repatriation: Its Role in Resolving Africa's Refugee Dilemma
John R. Rogge, University of Manitoba; Joshua O. Akol, University of Juba

**The Organization of American States and Legal Protection
to Political Refugees in Central America**
Keith W. Yundt, Southwest Texas State University

**The Missing Children: Mortality and Fertility
in a Southeast Asian Refugee Population**
Linda W. Gordon, U.S. Department of Health & Human Services

Shifts in Grenadian Migration: An Historical Perspective
Gail R. Pool, University of New Brunswick

Socioeconomic Dualism: The Case of Israeli-Born Immigrants in the U.S.
Yinon Cohen, Tel Aviv University

**Social and Economic Context and Attitudes Toward Immigrants
in Canadian Cities**
Bernard Schissel, Richard A. Wanner and James Frideres, University of Calgary

**Book Reviews • Review of Reviews
International Newsletter on Migration • Books Received**

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutes	41.25	81.50	120.50

Order From:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199
Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

IMR INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXIII

silver issue

FALL 1989

Introduction

The Next Waves: Migration Theory for a Changing World

by Aristide R. Zolberg, New School for Social Research

A Comparative Overview of International Trends and Types, 1950 - 1980

by John Salt, University College London

Economic Theory and International Migration

by George J. Borjas, University of California, Santa Barbara

Migration and Development: Myths and Reality

by Reginald Appleyard, University of Western Australia

Remittances from Labor Migration: Evaluations,

Performance, and Implications

by Charles B. Keely and Bao Nga Tran, Georgetown University

International Law and Human Rights: Trends Concerning

International Migrants and Refugees

by Guy S. Goodwin-Gill, UNHCR, Geneva

Effects of International Law on Migration Policy and Practice:

The Use of Hypocrisy

by David A. Martin, University of Virginia

The Era of Refugees: The Evolution of the International Refugee System

by Dennis Gallagher, Refugee Policy Group, Washington, D.C.

Documentary Note:

Asylum Seekers in Europe in the Context of South-North Movements

by Jonas Widgren, UNHCR, Geneva

Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation

by Alejandro Portes and Jozef Borocz, Johns Hopkins University

Documentary Note:

Comparing European and North American International Migration

by Tomas Hammar, Stockholm University

Family and Personal Networks in International Migration:

Recent Developments and New Agendas

by Monica Boyd, Carleton University

Research Note:

Networks, Linkages, and Migration Systems

by James T. Fawcett, East-West Population Institute, Honolulu

International Migration, International Relations and Foreign Policy

by Christopher Mitchell, New York University

Order From:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

SCALABRINI

**tra vecchio
e nuovo mondo**



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Tel. (06) 5809764- ccp 57678005

ISBN 88-85438-01-6

584 p. - L. 50.000

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 14.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%